



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



\*XL.

~~N 5~~

\*.36.7L.16

\*5120



206- 215

130  
~~151~~



3

# RAGIONAMENTI

DI COSE PATRIE

AD USO DELLA GIOVENTÙ

DEL CONTE CAVALIERE

*Francesco Gambarà*

VOL. IV.



**BRESCIA**

**TIPOGRAFIA VENTURINI**

**1840**

278.385-A-Fid-  
4





**DE' BRESGIANI**

**PIÙ CHIARI NELLE ARTI BELLE**





---

---

## RAGIONAMENTO XVI.

---

**N**on così tosto in quella casa ospitale si raccolse la società, fatta più numerosa col venire delle tenebre, che mentre ciascheduno secondo l'indole e l'umor suo variamente occupavasi, la brigata inedesima, che nel dopo pranzo ragunata erasi nel giardino, in appartata stanza si ridusse, e così cominciò uno a favellare. Giacchè le bell'arti ebbero sempre mai fra i popoli civili sommo onore, anzi furono la principale misura della vera civiltà, per l'amore che porto alla diletta patria nostra, ho stassera divisato di ricordarvi quelli fra i nostri cittadini, che acquistarono bella fama nella pittura e nella scoltura, non ommettendo quegli altri ch'ebbero nome e merito di valenti architetti. Non vogliate però aspettarvi un esatto ragguaglio

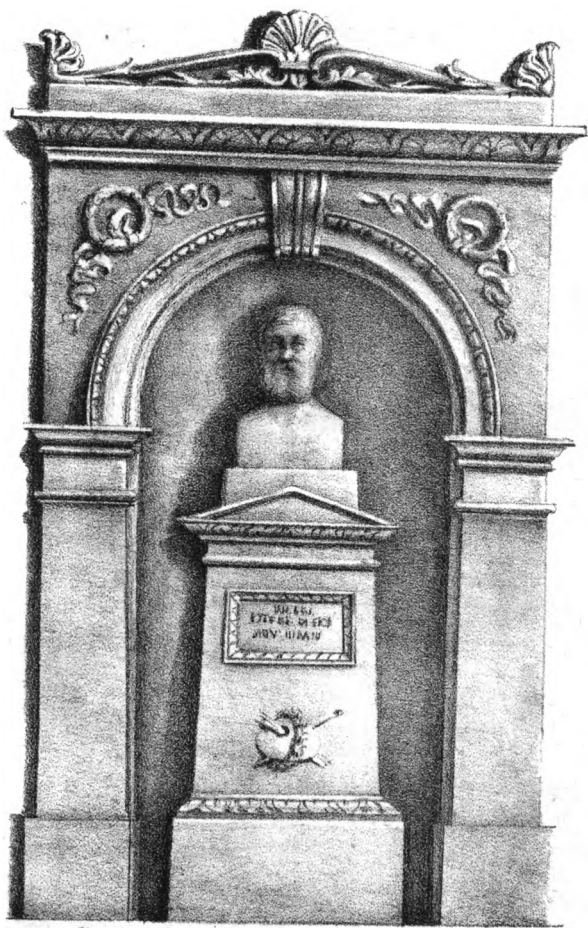
delle fatiche loro; che ardua cosa sarebbe ed in parte gittata, perchè ne parlarono già fra i molti scrittori bresciani, e il Caprioli, e Ottavio Rossi, e il Cozzando, e l'Averoldi, e il Paglia, e il Carboni, e il Cristiani, e il Broguoli, e il Sala; e fra gli stranieri il Saudrat, l'Orlandi, il Lanzi, il Moschini, il Borghini, il Fuga, il Ridolfi, lo Scanelli, il Lomazzo. Io per soddisfare all'obbligo che ciascuno di noi s'impose, e non lasciare negletta questa patria gloria, forse la migliore onde Brescia abbia a vantarsi, farò poco più che accennare i nomi. Pertanto principierò da un certo Aquistabene, pittore dal Zamboni ricordato come *Ser. Camerarius Ven. pat. Dñi Berardi*, che viveva nel 1295; indi passerò ad Ottaviano Prandino e a Guglielmo Testorino, che dipingevano oirca il 1413. Malgrado che Gentile da Fabbriano, conosciuto pittore di quell'età, lavorasse in Brescia dipingendo per commissione di Pandolfo Malatesta, signore della città, la cappella, che per lunga pezza serbò il nome di *Cappella di Pandolfo*, ciò nulla meno il Prandino ed il Testorino godevano in Brescia nome di preclari artisti: sì come attesta Elia Capriolo nel libro nono delle bresciane storie. Ricorderò poscia Guglielmo Cajo, pittore nel 1432, illustrato dal celebre monsignore Maj, bibliotecario nella vaticana, ed ascritto fra gli eminentissimi membri del sacro collegio: del quale bresciano artista serbasi un quadro baste-

volmente conservato nella pinacoteca Brognoli. Non tacerò di Pietro Giovanni da Cemo, terra della Valle-camonica, che adoperò il suo pennello in Borno, altra terra di detta valle, pingendo la volta della chiesa dell'Annunziata: sotto il qual dipinto, secondo riferisce frate Gregorio di Valle-camonica a pag. 256, si leggeva l'iscrizione = *Hoc Petrus pinxit opus de Cemo Joannes 1479.* = È pure di quel secolo Vincenzo Foppa, e le opere che rimangono di lui, attestano che non a torto concesso gli veniva nell'arte sua un posto assai distinto. Male a proposito il Lomazzo ed altri vollero questo pittore milanese; egli stesso qualificossi bresciano nella iscrizione apposta ad un suo quadro di Gesù Crocefisso, che esiste nella galleria Carrara di Bergamo; inoltre, morto essendo in Brescia ed interrato nel claustro di s. Barnaba, sulla tomba di lui era scolpita questa epigrafe riferita dal Zamboni = *Excellenti ac eximii Pictori M. Vincentii de Foppis Civ. Bx. 1492* = Aggiungasi a ciò, che trovasi nell'indice Poncarali, f. 118 terg. *Pictoribus=Pictori excellenti M. Vincentio (Foppa) concivi n.ro dentur annuatim lib. 100 ipso docente juvenes in hac civitate 1489, 18 dec. confirmata 24 ag. 1490.* Ottavio Rossi fa menzione di un altro pittore bresciano vissuto pure in quel secolo, e non ricordato da alcun altro autore. Egli è questi un certo Bembo, fratello di Bonifacio, del quale artista vedevasi, per giovarmi

dell'identiche parole del Rossi, pulitissimo quadro sul muro nel chiostro del cimiterio di s. Domenico in Brescia, che rappresentava una visione del suddetto santo, comparso ad un giovane de' Longhena mentre se ne stava moribondo. Ma il merito dei nominati è oscurato da quel nobilissimo ingegno di Alessandro Bonvicino, detto il *Moretto*, nato circa il 1500 in Rovato. Fu da giovanetto scolaro in Venezia del Tiziano; studiò in seguito la maniera di Raffaello da Urbino, il che gli riuscì felicemente. Si ammirano nelle moltissime fatture che restano di lui, la finitezza, la mollezza, la vivacità e naturalezza, la proporzione, l'espressione e le fisionomie maestose. Fra i discepoli suoi non posso a meno di quì ricordare, giacchè interessa il sesso gentile, una dama Martinengo, alla quale appartiene certamente il quadro conservato nella galleria Brognoli, che figura la natività di Gesù Cristo, coll' epigrafe = *Maria Martinengo pinxit Alex. Buonvicinus direxit* = Morì il Moretto in patria, ed ebbe tomba in s. Clemente, senza che per lunga pezza si sapesse dove le ceneri di sì grand' uomo fossero tumulate. Scopertosi finalmente quel luogo, ora si sta apparecchiandogli un decente monumento (1). Cristoforo Rosa e Pietro di lui

---

(1) Statuito il riattamento della chiesa di s. Clemente sussidiaria alla parrocchia di s. Alessandro, mercè le sollecite insinuazioni di quel benemerito economo spirituale



Carzavelli del.

Monumento del Bonvicino detto il Vloretto  
Nella Chiesa di S. Clemente in Brescia.





figlio, furono anch' essi dipintori di bella fama, sebbene Pietro discepolo di Tiziano morisse giovane. Vuolsi che ambedue incontrassero l' ultima ora per veleno, benchè il Cozzando scrive che cessarono di vivere nella pestilenza del 1577. E invero sta contro l' opinione del Cozzando il non trovarsi nominati i Rosa nelle lettere del contemporaneo vescovo Bollani, le quali minutamente parlando di quella catastrofe, e riferendo molti nomi di persone estinte in quella circostanza funesta, dove i Rosa fossero stati nel numero delle vittime, parmi che avendo essi certa celebrità, non li avrebbe lasciati nel silenzio. Stefano Rosa, fratello di Cri-

---

sacerdote D. Antonio Masini, i providi fabbricieri della medesima co. Cesare Martinengo Cesaresco, nob. Luigi Maggi, membro della Congregazione Provinciale, e signor Giambattista Marini, destarono lo zelo religioso di altri comparrocchiani benefici, affidandone il carico per la parte architettonica all' illustre nostro professore sig. Rodolfo Vantini, e per l' ornato pittorico al distinto giovane signor Tommaso Castellini. Quindi è che nel corrente anno 1840 si vedranno in questo tempio eretti gli altari tutti nuovi uniformi, dietro a bel disegno del soprannomato professore Vantini. In quest' anno pure si collocheranno al sito loro prefisso, i cinque bellissimoi dipinti del Buonvicino; tutti con molto affetto riordinati, oltre un superbo Callisto da Lodi. Nel 1841 si offrirà alla pubblica vista l' ultimo dipinto che vi mancherebbe, e questo sarà un s: Vincenzo Ferrerio, lavoro del valente e conosciuto professore di pittura sig. Luigi Basiletti. Nell' anno mede-

stoforo, lavorò a chiaro-scuro seco lui, gareggiando con esso di fama. Antonio Gandino, scolaro di Paolo Veronese, morì li 17 luglio 1630. Il figlio di lui Bernardino, se non arrivò all'eccellenza del padre, tentò almeno di emularlo, e lasciò egli stesso un figlio, Carlo Antonio, che cercò di battere l'orme onorate dell'avo e del genitore. Allievo di Palma il giovane fu Camillo Rama, che procurava imitare il maestro, foggiano il dipingere suo sul gusto Tintoresco; e Domenico Bruni, discepolo di Tommaso Sandrino, acquistò nome per la prospettiva e l'architettura, tanto che l'Orlandi, il Borghini, il Boschini, lo Scanelli, il Ridolfi onorevolmente favellano di lui. Faustino Moretto, nato in

---

simo alli 28 novembre, nella ricorrenza delle feste del titolare s. Clemente, si scoprirà allo sguardo comune il monumento sacro alla memoria del Buonvicino. Merita ricordanza fra quelli che contribuirono a quest'opera di cittadina giustizia, il degno sig. Antonio Pitozzi amministratore degli spedali e luoghi pii uniti. Il disegno del monumento è fattura del prof. Vantini, la scoltura sarà del prof. Sangiorgio, uomo di fama italiana, bastevolmente conosciuto per avere modellati i cavalli dello stupendo arco della Pace in Milano. Brescia, che nel suo Campo santo, già di questo chiarissimo scultore possiede il mausoleo fatto erigere dal pio nobile Antonio Valotti, sulla tomba del fratello suo Giambattista, sta sicura che in questo ancora avrà un nuovo oggetto d'arte di che andarsene lieta, e pascere la curiosità lodevole de' suoi abitanti e degli stranieri che si compiacciono di visitarla.

Breno di Vallecamenica, fu di poca fama in patria, perchè fatta aveva patria sua Venezia, delle molte opere del quale fece menzione il Boschini. Filippo Zaniberti nacque, siccome scrive il Baldinucci, nel 1585 in Brescia. Dell'età d'anni 14 il padre lo stabilì nella scuola di Santo Peranda in Venezia, dove fino al vigesimo quarto anno di sua età, studiando le opere del maestro, fecesi buon pittore, e nelle piccole figure mercossi certo vanto singolare. Dipoi travagliò con Matteo Ponzoni suo condiscipolo, finalmente lavorò da sè stesso. Il cavaliere Rodolfi e Nicoli-Cristiani dei lavori di questo artista distintamente favellano. Morì d'anni 51, lasciando il figlio Giambattista, che le tracce paterne seguì. Fioravante Ferramola, benchè dal Vasari e dal Baldinucci non si faccia memoria di lui, e sia con poche parole dal Lanzi ricordato, pure le opere sue, che esistono tuttora, provano che fu artista diligente nel disegno e di vago colorito. Non sappiamo a quale scuola abbia appresa l'arte, ma da quanto puossi arguire, sembra che sia stata la lombarda. Narrasi intorno questo pittore un'avventura da non passarsi sotto silenzio, benchè sia riferita nelle annotazioni ai canti delle Gesta dei Bresciani. Dipingeva egli nel vicolo della città nostra, detto Borgondio, in casa Dalla-Corte, una grande sala che ancora si ammira, mentre avvenne l'eccidio miserabile di Brescia il 19 febbrajo 1512. Occupato del suo lavoro, Ferramola per nulla di

tanta rovina si accorgeva; di modo che, entrati i Francesi in quella casa, e minacciatolo coll' armi acciocchè scendesse dai ponti, egli con indifferenza stoica vuolsi che rispondesse loro, *che, per quello che ricercavano da lui se la intendessero colla sua consorte*. Gastone de Foix però l' accolse onorevolmente, seco il condusse a Bologna, si fece da lui ritrarre regalandolo chi dice di 200, chi di 500 scudi del sole. Morì Fioravante, secondo la cronaca di Pandolfo Nassino, in patria il 3 luglio 1528. Francesco Zugno o Giugno fu scolaro prima di Pietro Marone in Brescia, indi a Venezia di Giacomo Palma. Ripatriatosi, lavorò a fresco ed a oglio, ed il Ridolfi rammenta le di lui opere, alcune delle quali esistono. Il Cozzando vuole che fosse uomo arguto e piacevole, ma però piccante; che si dilettaesse di musica e di commedie, ed in queste privatamente recitasse. Intorno la morte sua, avvenuta in Brescia, parmi che, discordi essendo, il Rossi che lo dice spento nel quarantesimoquarto anno dell'età, e il Cristiani che lo vuole morto di 47 anni, si debba prestar fede piuttosto a Battista Bianchi, che ne era contemporaneo: questi adunque così narra: *Morì in Brescia di suo mal naturale ed in età avanzata il signor Francesco Giugno, pittore a' nostri tempi in questa sua patria assai famoso, uomo virtuoso, di onorate qualità ecc. Fu sepolto in duomo*. Francesco Ricchino oriundo di Rovato, che viveva

alla metà del secolo XVI, fu pittore, architetto e poeta. La valentia del suo pennello viene attestata da Cesare Ducco in quel suo epigramma riferito per intero da Ottavio Rossi, e da alcune opere di sua manò che tutto dì si conservano. Quel caro giovane conte Giambattista Ducco interruppe quì il narratore dicendogli: Voi mi rammentate dei versi di un mio antenato: vi sarebbe ora incre-scevole, dove li abbiate nella memoria il ripeterli? Al che l'altro rispose: E come volete voi che sia di noja l'obbedire a' vostri desiderj, mentre voi siete così gentile inverso ognuno che vi ricerchi di qualche favore? Eccovi l'epigramma:

*Iamdudum, Ricchine, velut, tu corpora pingis,  
 Vellem ego virtutem pingere posse tuam.  
 Conditio at dispar nostra est; ego scribere versus  
 Vix queo, qui possint vivere lustra duo.  
 Praxitelem tu vero nedum et vincis Apellem;  
 Sed quot Pictores mundus ubique colit.  
 Quare ego virtutis concedem praemia, laudem  
 Scilicet, ut te habeam vero in amore parem  
 Opto; dabis munus quo maius tradere nullus  
 Posset, opes quamvis delitiasque daret.  
 Nec me ut de populo quendam contemne; Poeta  
 Quamvis sim vilis, clarus amicus ero.*

Come architetto, Ricchino servì con lode Maurizio ed Augusto principi di Sassonia: come poeta, fu

aggregato all'accademia degli *Occulti* in Brescia, col titolo di *Desioso*. Gli scritti suoi però in quanto è di mia cognizione si smarrirono, tranne tredici sonetti pubblicati da Vincenzo Sabbio nel 1568 nelle rime degli *Occulti*: quindi giudizio alcuno circa il suo letterario valore non si può proferire. Il Cozzando vuole che morisse in Brescia nel 1560; ma l'Arnigio nelle testè accennate rime degli accademici *Occulti* del 1568 parla del Ricchino come di persona ancora vivente. Giacomo Coltrino fu anch'esso pittore, architetto ed ingegnere: e di lui favellano con lode il Rossi e il Cozzando. Visse nel secolo XVI, e l'Orlandi vuole che morisse in Candia. Collega del soprannomato Domenico Bruni fu Giacomo Pedrali, che dipinse in Venezia. Il cavaliere Boschini fa menzione di questo nostro cittadino, encomiandone il merito. Giacomo ossia Giovita Bresciano o Brescianino fu lodato scolaro di Latanzio Gambara, del pennello del quale esistono ancora varie opere. Girolamo Muziano vide il giorno in Acquafredda, allora paese della provincia nostra, l'anno 1528. Fu scolaro in Brescia di Girolamo Romanino, passò a Venezia ove attese alle pitture del Tiziano, indi trasferitosi a Roma, vi contrasse amicizia con Taddeo Zuccheri, celebrato pittore. Muziano esercitò il suo pennello in quella metropoli e per le città della Romagna. Il Ridolfi, lo Scannelli, Gio. Baglione romano, il Sandrat e altri lo ricordano con lode. Istituì in

Roma una accademia pittorica, ed il pontefice Gregorio XIII il tenne in somma estimazione: ebbe a suo discepolo Cesare Nebbia da Orvieto; morì in quella capitale del mondo cattolico l'anno 1592, sepolto in santa Maria Maggiore con onorevolissima iscrizione riferita per intero dal Cozzando. Benchè inferiore di merito Giacomo Stella fu anch'egli accetto al pontefice soprannomato, e di lui si valse Muziano pei mosaici in Roma; sotto Sisto V lavorò col pennello nella libreria Vaticana e in altri luoghi: tornato in patria d'anni 85 passò di vita. Girolamo Romanino visse pure nel secolo XVI: fu nel colorito non meno vago di quello che bizzaro e capriccioso; nella morbidezza e disegno fu eccellente, ed ebbe maniera vivace, naturale e franca. Varii quadri provano la sua perizia nell'arte; il cavaliere Ridolfi ne descrisse la vita, e minutamente rammentò le di lui opere, alcune delle quali ricordò ancora Ottavio Rossi. Girolamo Rossi del quale non è ben conosciuta la nascita, molto fu pregevole per la sua virtù: abitava nel borgo s. Alessandro, e fattura sua, fra le altre, si è il quadro della cappella di proprietà della nobile famiglia Monti nella chiesa parrocchiale che presta il nome a quel borgo. Girolamo Savoldo, soprannominato il *Brescianino*, fu di nobile schiatta, buon pittore nel secolo XVI: lavorò molto in Brescia, poscia in Venezia, dove morì nel 1540. L'Orlandi narra, ch'era uomo pio



e divoto, e che d'ordinario dipingeva per carità nei monisterii delle vergini: da Paolo Pino nel dialogo della pittura pag. 24' anno 1548, come pure da molti altri scrittori venne posto fra i migliori dell'età sua. Grazio Cossale fu artista di vasta idea e grande padronanza di pennello, del quale oggi pure si conservano quadri: morì in patria dopo il 1605 d'un colpo di archibugiata tiratogli da un figlio parricida; e scrive il Carboni, in una sua lettera indirizzata allo Zamboni, che nell'ufficio criminale di Brescia, appellato in quel tempo *Maleficio*, esisteva il processo di così snaturato delitto. Latanzio Gambarà ebbe fama altissima, vivendo anch'esso nel secolo XVI: fu scolaro di Antonio Campi in Cremona, e morì in Brescia nella freschissima età di 40 anni, chi dice precipitato per invidia, chi fortuitamente caduto da un ponte, mentre dipingeva nella chiesa antica di san Lorenzo. Fra i molti scritti intorno a quest'illustre artista, abbiamo la vita di lui compilata da Nicoli-Cristiani. Luca Mombello o Mombelli ed Agostino Galliazzi furono ambidue scolari del Buonvicino, e le opere loro, eseguite sotto la direzione del maestro, sono facili a confondersi. Scioltisi poi da questa, il Mombelli si diede ad uno stile ornato di troppo servendo alle fantasie monastiche, ma il Galliazzi conservò un poco più del grandioso. Della scuola del Moretto fu pure Marco Richiedeo, condiscipolo dei testè nominati.

E di quel secolo fu Paolo Zoppo, diligente pittore, che travagliò molto in miniature sopra libri. Narrasi che morisse di cordoglio in Desenzano, perchè, andando egli a Venezia onde presentare al doge Andrea Gritti un bacile di cristallo, su cui figurato avea con molto studio ed accuratezza il sacco infelicissimo di Brescia del 1512, per maleaugurato accidente il bacile gli si spezzò; sì che il misero artista non resse all'affanno di avere alla fragilità di un vetro raccomandata tanta sua laboriosa fatica. Nel secolo stesso si distinse Lazzaro o Luca Sebastiano aragonese, il quale sebbene nel dipingere peccasse di una maniera alquanto dura e crudetta, come quegli che con infinito studio più che col beneficio della natura giunse ad essere pittore, tuttavia fu assai benemerito della patria, perchè disegnò fino al numero di 1600 tutti i marmi, i ritratti di medaglie antiche, e le antiche bresciane iscrizioni, mortuarie o monumentali, ch'ei potè leggere nel suo tempo. Morì nel 1567, e da una iscrizione riportata dal benemerito Peroni, ch'io riferirò tantosto, sembra che Alfonso, padre di Sebastiano, fosse anch'egli pittore; la qual cosa non ancora da' nostri scrittori fu rammentata, nè di quest'Alfonso fu dai professori e dilettranti di pittura conosciuta alcuna opera, per potere giudicare del di lui valore. La iscrizione però lascia credere che il figlio abbia nell'arte seguita la scuola del padre: io ve la riferisco:

CATHERINAE . TRONCONALIE . UXORI . ALPHONSI  
 ARAGONENSIS . PICTORIS  
 SEBASTIANUS . ARAGONENSIS . PICTOR . INNOCENTIA  
 ET . SALAMANCA . FILII . POSUERUNT  
 ANNUM . AGENS . LXII . OBIT . M . D . L . IX . KL . DECEM .

Ottavio Amigone, allievo di Antonio Gandino, e maestro di Pompeo Ghitti, fu dipintore di merito nel secolo XVII, e di quel tempo furono Ottavio Viviani scolaro del Sandrini, Pietro Maria Bagnadore pittore ed architetto, e Pietro Marone, le fatture de' quali si conservano ancora. Quest' ultimo però appartiene forse più al secolo antecedente, esistendo nell'archivio municipale una scrittura di contratto, datata 18 luglio 1588, in cui si accordano tanto a lui quanto a Tommaso Bona, altro artista bresciano, 500 lire planeti, per dipingere una sala nel palazzo civico. Prospero, soprannomato il *Bresciano*, di cui non è nota la famiglia, lavorò in Venezia e ne' contorni, e il cavaliere Moschini parla di lui con encomio: ma il Borghini sostiene che Prospero, fissatosi da giovanetto in Roma, non abbandonò quella città. Tommaso Sandrino lavorò con molta riputazione, e procacciò vanto nella prospettiva e nell'architettura in Milano, in Ferrara, alla Mirandola e altrove: in patria, come raccogliesi dal Diario del Bianchi, distrutta nel 1609 l'antica chiesa di s. Domenico, e compita la nuova nel 1615, in detto anno il San-

drini principiò a dipingerla. Il Cozzando narra, che morì in Palazzolo d'anni 56 nel 1631: ma il manoscritto del Bianchi lo *asserisce sepolto in san Domenico li 19 aprile 1630*: nè dubiterei che non si debba prestar fede al Bianchi, siccome contemporaneo e diligente. — Qui sembrava che l'amico parlatore volesse fare sosta al suo ragionamento, allorchè uno degli astanti gli disse: gli artisti che voi ricordaste, furono parimente ricordati dal Rossi, dal Cozzando e da altri bresciani scrittori, come osservato avete voi stesso: ora, se a voi non dispiace vorremmo conoscere quelli ancora che dai citati autori non furono rammentati, sia per dimenticanza, sia perchè fiorirono dopo che quegli scrittori cessato avevano di esistere —. Alle quali parole fu risposto: Giovandomi, particolarmente sul conto di molti, dell'Orlandi, non mi ricuso di contentarvi, sempre che non abbia a sembrarvi indiscreto e soverchio. Comincerò dunque dai due fratelli Giammaria e Giannantonio da Brescia, frati Carmelitani, che vivevano nel secolo XV. Il primo era pittore ed incisore, e negli abbecedarj degli incisori si fa nascere nel 1460: che fiorisse poi come incisore nel 1487, ciò si deduce dalle incisioni in legno, che ornano la cantica del Dante stampata in Brescia dal Raguseo Bonino De-Bouinis in quell'epoca; e ch'egli fosse pittore, si provava dalle pitture a fresco, esistenti nel secondo claustro del monistero del Carmine, distratte dalla

barbarie de' nostri ultimi tempi, le quali erano contrassegnate dalla seguente iscrizione riferita dal benemerito Broguoli: *Fris. Joanis Mariæ Brix. sacerdotis Opus ex Argentario Pictor.* Il secondo fu soltanto incisore, e vuolsi nato nel 1461. Fu auch'egli esperto nell'arte sua tanto in rame, quanto in leguo; e le stampe di questi due fratelli, che vissero al tempo del Pollajolo e del Mantegna, sono ammesse in ogni più scelta collezione. Giacomo Barbello, pittore storico in grande a olio e a fresco, imparò a Napoli, e morì nel 1656, ferito in fallo d'archibugiata: Andrea Fatigati da Chiari e Giacomo Barucco ebbero pure della riputazione, e tutti e tre sono ricordati dall'Orlandi e dall'Averoldi. Proseguiamo ora con quelli del secolo XVII. Augelo Everardi, soprannomato il *Fiammenghino*, perchè figlio di Giovanni nativo delle Fiandre, vide la luce in Brescia nel 1647, ed apprese i primi rudimenti dell'arte da Giovanni Hertz, nativo di Auversa, che abitava nella città nostra, e di cui ne rimane il quadro di santa Elisabetta Francescana, nella chiesa di s. Francesco. Partito il maestro per Vienna, Everardi passò sotto la disciplina di Francesco Mouti, detto il *Brescianino*, e tutta ne apprese la maniera ed il colorito: indi avviatosi a Roma, colà studiò le opere di que' celebrati maestri, ed in particolare le battaglie del Borgoguone; ma le belle speranze che movea di sè al suo ritorno e la soavità del-

l'indole e dei costumi non fecero che rendere più acerbo il lutto della patria, a cui fu tolto immaturamente sul fiore del trentunesimo anno. Carlo Pozzi, mercatante di panni, rammentato anch'esso dall'Orlandi, fu da provvida natura fatto disegnatore, e copiò a penna vaghissime storiette di varii autori, presentandone un libro a Leopoldo I imperatore, che lo gratificò di una collana d'oro. Passò di vita nel 1688. Cosimo Fausago da Brescia, architetto e scultore, viene ricordato dal Sarnelli a fol. 164, e dall'Orlandi nel suo dizionario pittorico a pag. 117. Molte dell'opere di questo valente nostro concittadino sono nelle chiese di Napoli, particolarmente in quella del Gesù Nuovo; e trovasi scritto che pel merito suo creato fosse cavaliere. In Brescia pure nacque nel 1659 Faustino Bocchi o Bocco, il quale, discepolo del testè nominato Angelo Everardi, per lo più attese a dipingere battaglie in picciole caricature, nel qual genere si può dire, che toccasse l'apice della perfezione; particolarmente nel presentare pigmei, con altre bizzarre e capricciose invenzioni. Le opere sue allettavano varii signori d'Europa, che ne ornarono le loro pinacoteche: e dalle strane figure di questo pittore fu originato il trito proverbio bresciano, pel quale di taluno mal formato della persona dicesi che: *sembra una figura del Boc.* Buon artista ne' ritratti fu pure il nostro Francesco Dominici, come si scorge nel quadro in Duomo

vecchio, sopra il banco della compagnia della Madonna, in cui rappresentò il vescovo in processione, e molti canonici figurati al naturale. Francesco Monti, detto il *Brescianino delle battaglie*, perchè nel dipingere guerresche fazioni mirabilmente s'illustrò, nacque in Brescia nel 1646. Colle opere sue, avendo appresa l'arte sua prima da Pietro Ricchi detto il *Lucchese*, poi dal Borgognone arricchì le pinacoteche di molti principi e cavalieri, tanto in Genova quanto in Roma, a Venezia, a Parma, a Napoli ed in Germania. Stabilito il suo domicilio in Parma, ebbe auco uu figlio che l'orme paterne calcò non senza fama. Francesco Paglia, nato nel 1636, passò in Bologna, e fu scolaro del celebre Guercino da Cento. Letterato, galante, compito e virtuoso pittore, visse felicemente entro le patrie mura, e lavorò quadri di buou impasto, e somigliantissimi ritratti, così in grande come in piccolo. Ebbe due figli, Antonio ed Angelo, pittori anch'essi, ma di merito assai minore del padre. Morì nel 1713, nell'età d'anni 77; e lasciò un libro intitolato *Giardino della Pittura, Riflessi di Francesco Paglia*: intorno al quale veggasi la *Nuova Guida di Brescia* di Paolo Brognoli a pag. 222, e la *Biblioteca Bresciana* del Peroni, vol. 3 pag. 20. Lodovico Stella, figlio del nomato Giacomo, acquistossi onore nei ritratti sì di grandezza naturale che piccioli: ed il Baglioni a carte 336, come pure

il Vasari, part. 3 lib. 2 cart. 245; fanno memoria di un altro Giacomo, detto il Bresciano, scolaro del Sansovino ed architetto di riputazione. Giuseppe Tortello e Giannantonio Capello nacquero ambedue in Brescia, il primo nel 1662, il secondo due anni dopo; ed ebbero principii presso che pari, ambo dagli studii delle amene e severe lettere passando alla pittura. Ma il Tortello si applicò da sè al disegno ed al colorito con rapido progresso, e, desioso di maggiore perfezione si portò fino a Napoli, studiando in ogni luogo i maestri migliori, e facendosi dovizia delle cognizioni che procacciava: laonde reduce in patria, molti e molti lavori lo occuparono, de' quali vediamo le prove ne' quadri che rimangono di lui. Checchè poi ne fosse, forse trovando Brescia troppo angusta alle sue mire, passò a Venezia dove per verità ebbe fortuna migliore. Il Capello si diede alla scuola di Pompeo Ghitti, poscia in Bologna frequentò l'accademia di Lorenzo Pasinelli, e in Roma quella del Baciccia: dai quali maestri reso esperto nell'arte del dipingere, particolarmente a fresco, ornò la patria di bell'opere, e vi morì nel 1741. Fuvvi un altro Capello di nome Bernardo, neppur esso dispregevole pittore. E parimente trovo rammentati dal Paglia due frati minori osservanti, Antonio e Francesco Caldera, che dipinsero nel secondo chiostro del convento di s. Giuseppe; i quali, secondo quel che racconta il citato autore, sarebbero stati spenti



per invidia col veleno: se non che il nostro Brognoli osservava che, se ciò mai avvenne, dovette essere per tutt'altra invidia che per quella del loro pennello. In Volciano, picciola terra della riviera di Salò, nacque Pietro Bellotti l'anno 1625, che apparò l'arte de' colori in Venezia, sotto la disciplina di Michele Ferraboschi. L'amore dell'arte e della fama lo accostò ad una maniera limata e fiuta, non molto in allora praticata dagli altri dipintori: e nei ritratti si avanzò tanto, che meritò singolari onori dal cardinale Ottoboni, poscia pontefice Alessandro VIII, e dall'elettore di Baviera. Ebbe scolaro lo spagnuolo duca di Usado, che lo gratificava di 50 doppie al mese e di lauta giornaliera mensa. Professori miei cari, oh perchè mai di simili uomini generosi almeno uno per secolo la natura benefica non consente a ciascuna città! Servi i duchi di Mantova ed altri principi; fu uomo oltre modo bizzarro, e si scorge il di lui ritratto, dipinto in tela di propria mano, nella galleria granducale di Firenze, avente un bicchiere colmo di vino nella destra col motto *hinc hilaritas*. Morì in Garguano l'anno 1700. Pietro da Salò seguì la scuola del Sansovino: e si veggono in Venezia e in Padova statue, rilievi, arabeschi ed altre fatture del suo scalpello, notate dal Vasari parte terza lib. 2.<sup>o</sup> fogl. 244. In Marone, paesotto sulle sponde del lago d'Isco, sortì Pompeo Ghitti i suoi natali. Studiò il disegno in

Brescia alla scuola di Ottavio Amigoni, quindi per cinque anni in Milano presso Giambattista Discepoli, detto il Zoppo di Lugano: nel quale spazio di tempo non solo superò le difficoltà dell'arte sua, ma divenne compagno del maestro nelle opere che per lui s'imprendevano in quella capitale di Lombardia. Ritornato in Brescia, aprì scuola di pittura, e narra l'Orlandi nel suo dizionario pittorico, che, recatosi a visitarlo, ammirò scaffali pieni di disegni a penna ed acquarello, e si partì dalla abitazione del Ghitti non meno sorpreso dalla fecondità e ricchezza della di lui fantasia, che riconoscentissimo alla gentilezza dell'egregio artista. Morì Pompeo l'anno 1703. Prospero Scavezzi bresciano, recatosi a Roma al tempo di Gregorio XIII, avvantaggiò nello studiare gli antichi bassi rilievi; in seguito si occupò a dipingere notomie e scheletri, formandosi in ciò valente. Poscia fece figuroni di stucco, lavorò il deposito del soprannomato pontefice in Vaticano, e lasciò altre fatture. Sisto V, persuaso dell'abilità del bresciano scultore, gli commise la statua del Mosè, da collocarsi nella nicchia dove scaturisce l'acqua *Felice* a Termini; ma sventuratamente quest'opera gli riuscì tanto rozza e fuori di proporzione, che, udendone per ogni dove critiche amarissime, per dolore morì. Così racconta il Baglioni a car. 42, e il Rossi a fogl. 515 narra che l'infelice Scavezzi contava appena 28 anni. Un altro Prospero

viene fra i nostri pittori ricordato dal Cozzando a carte 126; e l'Orlandi pag. 427 rammenta pure un certo Vincenzo Stella, scritto al catalogo degli accademici di Roma, senz'altro aggiungere di lui. Il Carboni nomina un Giuseppe Amadore da Padenghe, che visse nel secolo XVIII, e che non conviene confondere con Paolo Amadore, diligente scultore in legno, presso a poco dell'epoca medesima. Così pure il Lanzi, il Fuga ed il Moschini vogliono dipintore d'invenzione bizzarra ed eccellente nel disegno, un certo Pietro Avogadro, che visse nel 1700, e di cui abbiamo varie opere nella città nostra: ed il Lanzi, favellando del quadro di s. Crispino e Crispiniano, che esiste in s. Giuseppe, e che vuolsi un capo lavoro dell'Avogadro, dice che *sia scolaro del Ghitti, si formò sugli esemplari di Bologna, e li segue senza affettazione, con qualche mistura di colore veneto; giusti sono i contorni delle sue figure, preziosi e a luogo gli scorci, giudiziose le composizioni, il tutto insieme pieno di armonia e di vaghezza.* Agostino Bertelli, figlio di Alessio, oriujolojo, nacque nel 1727, passò d'anni 50, ed ebbe nome. Il conte Aimo Maggi dalla Gradella, di lui discepolo, compilò le memorie della vita del maestro, pubblicate colle stampe del Pasini nel 1794. Così di Antonio Bonardo, mediocre pittore, favellò il Cristiani. Dal Fuga e dal Cristiani è pur nominato come artista di fama Gaudenzio Botti, che vide la luce

da parenti onesti in Brescia l'anno 1698, e vi morì di morte repentina il 6 marzo 1775. Sebbene stanziasse in Milano, ebbe culla e crebbe in Brescia Bonifazio Bracchi; e fu parimente bresciano un altro Bracchi di nome Lodovico, ricordato dall'Averoldo. È ricordato dal Cristiani un Giambattista Brentana, mediocre pittore, morto nel 1758. Benchè a più opportuno luogo mi sieno sfuggiti di mente, non lascierò nell'obblìo un frate Apollonio da Calvisano, eremitano di s. Agostino, lodato qual miniatore eccellentissimo dallo Zamboni, e un frate Raffaello da Brescia, oblato Olivetano, rammentato dal Fuga e dal Lauzi, come pittore di nome, vissuti ambedue nel secolo XV. Veniamo ora ai Caligari, e dopo questi, anzichè fermarci ad altri pittori, vi accennerò que' nostri concittadini, ch'ebbero fama nell'architettura e nella scoltura, di che sono per ragionarvi. Santo nacque circa il 1662; fu allievo di uno scolaro dell'Anzardi; ebbe in quell'epoca riputazione di scultore egregio, e morì intorno il 1717, lasciando erede di sua virtù il proprio figlio Sauto, così chiamato dal nome dell'avo, che visse presso che sino al terminare del secolo passato. Tre fratelli Carboni mi godo in nominarvi, Bernardino, Giambattista e Domenico. Il primo fu squisito artista d'intagli ed ornamenti in legno, e viveva nel 1779: Domenico morì d'anni 41, l'11 maggio 1768, con danno dell'architettura e della prospettiva. Giam-

battista, morto d'anni 60, il 25 dicembre 1783, fu valente nella pittura e scoltura, e dettò un libro intitolato *Le pitture e scolture di Brescia*, meritando che il Zamboni, il Fuga ed altri ne favellassero. Allora uno interruppe il discorso dicendo: Priegovi di riflettere, che quell'opera stampata in Brescia dal Bossini nel 1760, fu generalmente attribuita a Luigi Chizzola: la verità poi si è, che essa fu dettata dall'abate Giambattista Rodella, ma il giudizio de' quadri appartiene veramente a Giambattista Carboni, che si giovò di quel manoscritto del Paglia che avete citato favellando di questo pittore; e il Chizzola non fece che sostenere la spesa dell'edizione. Ringraziato l'amico di questa notizia, e proseguì l'altro la narrazione. Antonio Carra, Giovanni e Carlo suoi figli, e Stefano fratello, meritano ricordanza. Veramente Antonio fu di patria Trentino, ma fissatosi colla famiglia in Brescia; fra i varii altri lavori che a lui appartengono, non debbo ommettere la magnifica tomba, che racchiude le ossa dei santissimi proteggitori nostri in s. Faustino maggiore; l'avello del fu vescovo nostro cardinale Francesco Morosini in duomo vecchio; e la statua di s. Giambattista esteriormente del nuovo duomo, verso il palazzo di broletto. Di Giovanni e di Carlo abbiamo fatture in duomo vecchio, in santa Maria delle Grazie, ed in s. Faustino e Giovita la statua di s. Benedetto. Stefano fu architetto, ed

è disegno suo la facciata della chiesa or nominata. Giacomo Medici fu esso pure scultore allievo del Sansovino; ed è degna di osservazione la porta del palazzo del conte Francesco Martinengo Cesaresco da lui eseguita. Matteo Antegnati, Martino della Pesa, detto il Bissone, i due fratelli Fostinelli furono scultori di qualche pregio, e lo provarono la facciata dei Miracoli ed il municipale palazzo dove travagliarono. Nè debbo tacere affatto di Valentino Bonesini, architetto e scultore, che lavorò alla fontana della torre della Palata in compagnia di Antonio Carra che ne eseguì le statue; di Giambattista Bonometti, che lavorò anch'egli al palazzo municipale; di Raffaello da Brescia, scultore ai Miracoli; di Andrea Colomba e de' figli di lui, stuccatori in nostra Donna delle Grazie; di Antonio Da-Fine, che eseguì i trofei militari al palazzo municipale; e di Jacopo bresciano, del quale godo riferire quanto scrive il Vasari. Ecco adunque le parole stesse di questo scrittore: = *Jacopo bresciano, giovane di 24 anni, che s'è partito, non è molto, dal Sansovino, e il quale ha dato saggio in molti anni che vi è stato, di essere ingegnoso, e di dovere riuscire eccellente, come poi è riuscito nell'opera che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma se studia e vive, si vedranno ancora di sua mano cose maggiori e migliori, essendo spiritoso e di bonissimo ingegno.* =

Altri varii bravi intagliatori di legno e scultori furono pure dal Cozzando ricordati; come Giuseppe Bulgarino, Pietro Rames, Andrea Fantoni, Clemente Tortello ed altri ancora. Ma parmi di proseguire cogli architetti, e chiudere con alcuni altri pittori il mio ragionamento. E prima dirò di Dionisio Boldo nato nel paese di Prat'Alboino; al quale Ottavio Rossi ed il Cozzando male attribuiscono la gloria di avere architettato il bellissimo ponte di Rialto in Venezia; e tanto più, che per encomiare i nostri non abbiamo noi bisogno di ricorrere alla menzogna, e usurparci il merito altrui. Il nostro Dionisio, sarà stato fra i molti che offerirono progetti per quella splendida opera, ma l'architetto prescelto fu Antonio Da-Ponte. Nullameno il Boldo fu uomo di vaglia, e morì a Palmanuova al servizio della Veneta Repubblica, architetto e prefetto di quella fortezza. Lodovico Beretta fu studiosissimo dello stile del Palladio, e tanto felice nella sua imitazione, che molte di lui fabbriche in Brescia, siccome il palazzo del conte Francesco Martinengo, quello de' conti Maggi alla Carità, dei Ghidella, dei Brozzoni, la Chiesa del Mercato del Lino ed altre, furono dette di quel sommo Vicentino. Giovanni Avanzo fu pure architetto di nome, poichè, nella circostanza dello innalzamento del nuovo Duomo, a lui pure venne ordinato un disegno per quella grandiosa fabbrica; e, sebbene anteposto fosse quello presentato

da Giambattista Lantana, parimente nostro bresciano, ciò non minorò la riputazione che l'Avanzo si era mercata. Il Lantana poi morì in Brescia il 14 gennajo 1627, per conseguenza di infermità contratte nei lavori di alcuni forti in Valtellina, dove era stato da quel governo chiamato. Giambattista Piantavigna, architetto della città, sostituito al Beretta che morto era nel 1572, merita pure menzione. Presiedè ai lavori nella cappella delle Santissime Croci, ed abbiamo nel Bol. 11 del Duomo 16 Dec. 1572 la seguente memoria: *Jo. Maria Piantavigna Ingenerius l. 100 pl. pro completa solutione ejus recognitionis et salarii occasione fabricae tam factae quam faciendae in ecclesia Cattedrali Brixiae tam s. Mariae Rotundae, quam s. Petri.* Anteriore a questi fu Antonio Zurlengo, che impiegò l'opera sua architettando il coro, la sagrestia e tre chiestri di san Francesco. E scendendo ai nostri giorni, passare non si debbono senza nessun cenno D. Giulio Clodio e D. Gasparo Turlini, l'ultimo de' quali, dotto ancora in altre scienze, morì nel 1800, lasciando produzioni letterarie citate dal Peroni. Torniamo ora ai pittori. Pietro Antonio Sorisene, ricordato dal Carboni, viveva nel 1683; e sebbene sia sconosciuto negli abbecedarj pittorici, esistono delle sue fatture nella chiesa nostra prepositurale di s. Agata. Giacomo Zanetti da Ghedi, scolaro di Sebastiano Rizzi, dipinse nel secolo scorso al Car-



mine, in s. Giuseppe, a s. Zeno, benchè senza celebrità di nome. Due conti Duranti trovo essere degni di memoria; l'uno Faustino, l'altro il Cav. Giorgio abate. Il primo sortì i natali nel 1695, morì nel 1766; dipinse in miniatura con diligenza volatili, uccelli nel nido e simili altre cose. Il secondo fece quadri assai pregiati dipingendo fiori e volatili anch'esso; e morì in Palazzolo il 15 novembre 1775. Antonio Dusi, ricordato dal Carboni, fu scolaro del Paglia, e dipinse più a fresco che ad olio; le di cui prove si veggono in s. Giorgio ed in san Giuseppe. Anche Giuseppe Foli, allievo del celebre Giuseppe del Sole Veronese, fu pittore mediocre. Due artisti di Salò mi si offrono alla mente, l'uno Giambattista Cimaroli, l'altro Santo Cattaneo. Il primo studiò in Brescia sotto Antonio Aureggio ed Antonio Calza, ebbe grido, e visse al finire del secolo XVII ed al principiare del XVIII. — Qui uno de' presenti interruppe dicendo: che questo Giambattista Cignaroli e non Cimaroli, essere possa oriundo di Salò, non ve lo contrasto; ma sappiatevi ch'egli sempre passò per veronese, e che l'Aureggio ed il Calza tennero sempre in quella città la loro scuola, donde poscia il Calza si trasportò a Bologna. Non vi nego già che il Cignaroli molto lavorasse in Brescia, come in ss. Cosmo e Damiano, in s. Lorenzo, alla Trinità e altrove ancora: ma perdonate alla mia franchezza, s'io non posso acconsentirvi ch'ei fosse bresciano —. Trovò

come avviene fra gentili persone, buon accogli-  
 mento questa sentenza; e il narrator nostro, accomo-  
 datovisi di buon animo, continuò: Di quel Santo  
 Cattaneo, che incontrastabilmente fu Salodiano, e  
 delle opere di lui compilò le memorie l'egregio  
 P. Giacomo Gussago, pubblicate in Venezia nel 1819.  
 Fu scolaro di Antonio Dusi e di Francesco Mouti;  
 meritò fama di valente artista, come è provato  
 dai molteplici dipinti, che si ammirano nella città  
 nostra; e visse fino a' nostri giorni. Discepolo del  
 Cattaneo fu Carlo Frigerio, che belle speranze  
 movea di sè, quando morì il rapì di anni 35,  
 il 25 dicembre del 1800. Di Lodovico Gallina,  
 nato il 25 agosto 1752, scrisse la vita il padre  
 Marcantonio Paratico dell'ordine di s. Filippo Neri.  
 Si procacciò il Gallina buon nome; fu caro a Paolo  
 Renier, penultimo fra i dogi Veneti; morì in Ve-  
 nezia, la notte del 3 al 4 di gennaio 1787. Sa-  
 verio Gandini, benchè nato in Cremona, debbesi  
 annoverare bresciano, perchè vissuto sempre fra  
 noi, conseguì la nostra cittadinanza. Fu scolaro del  
 celebre Ferdinando Galli da Bibiena, poscia stu-  
 diò in Roma: procacciòsi fama, e morì d'anni 67  
 ai 9 di maggio 1796. Aimo de' conti Maggi da  
 Gradella si diletto nel paesaggio, cessò di vivere  
 nella freschissima età d'anni 38 il 9 dicembre 1793,  
 di sè lasciando dolce ricordanza, perchè fornito  
 egli era di qualità pregevoli, che ben più della  
 nascita cospicua hanuo diritto alla estimazione dei

posterì. Per mero accidente Giuseppe Pirovani nacque in Pavia, ma di bresciana famiglia; e dimorò costantemente fino da giovanetto in Brescia. Fu scolare del Battoni, quindi passò a Filadelfia in America, nè, per quanto credo, ebbesi di lui ulteriore novella. In s. Eufemia è di lui opera il quadro che raffigura s. Giovanni Battista che battezza il Nazareno sul Giordano; ed altri di lui quadri si trovano in Bedizzole. L'ottimo signor Paolo Brognoli lasciò nella sua pinacoteca uno dei primi disegni del Pirovano, ricavato da una stampa di Raffaello; dove l'artista apparisce eccellente nel tratteggiare a penna. Ricorda ancora il Carboni Pietro Rabaglio ed un Agostino Saloni; del qual ultimo, che fu mediocre, v'ha un quadro in san Cristo. Faustino Raineri fu imitatore del Tempesta, e morì nel 1755. Francesco Sereni, nato nel 1723, apprese i primi rudimenti dell'arte dal suo concittadino Paglia, ed in seguito dal bolognese Francesco Mouti, acquistandosi qualche nome, che, in causa della sua traviata condotta, non gli valse contro la povertà, sì che morì l'anno 1772 allo spedale in piena miseria. Scolaro di Antonio Au-reggio fu Andrea Torresani, il quale in breve superò il maestro: studiò le opere del Zuccarelli in Venezia, lavorò in quella città, indi in Milano e nel 1760, morì in patria, meritevole che il rammentassero il Moschini, il Lanzi, il Fuga ed altri. In Padenghe nacque pure, il 17 febbrajo 1729,

**Giovanni Antonio Zaddei**, che, studiato avendo successivamente sotto il Paglia, sotto il bolognese **Giuseppe Marchesi** detto Sansone, e sotto il lodato **Giambattista Cignaroli**, lasciò varii quadri che ancora ne fanno scorgere la valentia. Paesista di buon gusto fu **Giuseppe Zola**, che fiorì in Ferrara nel secolo scorso, e fu ricordato, fra gli altri, dal **Lanzi** e dal **Moschini**. **Domenico Vantini** nacque circa il 1765. Ebbe i primi insegnamenti da **Santo Cattaneo**, poscia in Mantova da **Giuseppe Bottani**. Primeggiò nel ritrarre; e se le politiche innovazioni chiamato non lo avessero ad occuparsi d'imprendimenti di pubblici lavori, anzichè dell'arte sua, tocco avrebbe a maggior fama. Morì in patria d'anni 56 il 22 giugno 1821. Chiuderò il mio discorso rammentando il **Turini di Salò** pittore mediocre, il **Beceni** incisore meritevole di miglior sorte, e quel caro **Franceschetti**, che tanta eccellenza avea raggiunto in tanta gioventù e in tanta modestia! È veramente singolare sopra quanti ho finora rammentati il merito di quest'ultimo, il quale già perfetto e non secondo a nessuno nello scolpire ornamenti, anche nella statuaria tanti e sì rapidi progressi avea fatti, che la morte cogliendolo nel ventinovesimo anno di età, parve nuocere piuttosto al numero, che alla perfezione de' lavori di lui, e mercare danno irreparabile all'arti, e da lamentarsi omai da tutta Italia. La famiglia poi e gli amici del **Franceschetti**

memori insieme e di tanta eccellenza e dell'anima caudida e soave di quell' egregio, non potranno mai senza lagrime ricordare il 24 dicembre 1834, che tanta italiana gloria, a tanti affetti e tante speranze, mescea un lutto così immaturo ed inconsolabile. Quì il dicitore ponea fine al suo ragionamento, quando insorse uno de' presenti, che bene ricordarmi non so chi fosse, e così pigliò a favellare: Non ho udito far cenno alcuno del padre Lodovico Barcella, gesuato di Chiari, architetto ed astronomo, passato di vita nel 1522. Il Calzavacca, nell' *Universitas Heroum Brixiae*, attribuisce a questo frate il disegno dell' orologio della piazza vecchia, il che in vero non saprei affermare con sicurezza; ma certamente egli fu l' architetto della chiesa e convento di Nostra Donna delle Grazie, di cui tuttavia non vide che il principio della fatica, la morte avendolo colto nell'anno del cominciamento di essa. E parimente non fu fatta parola di Giovanni Donegani, dell'abate Antonio Corbellini che architettò l' attuale chiesa di san Lorenzo, e del contemporaneo a questi monaco benedettino Faita, e dell'abate Antonio Marchetti, e di Pietro Antonio Vigliani; tutti uomini di riputazione nella nobile professione loro. Così fra gli scultori si tacque di Beniamino bresciano morto infelicamente allo spedale: e fra i pittori nulla fu detto di Agostiuo Avanzi, che dipinse col Rama i freschi istoriati con atti della

**vita di s. Caterina nella chiesa di s. Domenico; nè di Bernardino Bono, di cui è il s. Antonio di Padova nella chiesa di s. Cristo; nè di Giambattista Cacci, bensì mediocre pittore, di cui avvi un quadro nella chiesa del Carmine che rappresenta s. Orsola; nè di Pietro Ferrari e di Antonio Grassi, ambi del secolo scorso, che lavorarono insieme nelle chiese di s. Eufemia e dei ss. Cosimo e Damiano; nè di Orazio Pilati, che visse prima assai di questi; nè di Stefano Rizzi, che vuolsi fosse il primo maestro del Romanino; nè di un certo Rossa, che mediocre merito ebbe; nè di Francesco Savani; nè di Pietro Scalvino, il quale, ricevute dalla natura disposizioni non comuni, se dal maestro suo Ferdinando del Cairo di Casale Monferrato, che teneva aperta scuola in Brescia, non fosse stato traviato a falsa scuola, avrebbe certamente acquistato bella rinomanza. Questo Scalvino poi si occupò più a dipingere a fresco che a oglio, e sono di qualche merito alcune sue composizioni in picciole figure: morì di 74 anni, nel 1792. Pertanto siami dalla cortesia vostra perdouato, se questi altri nomi io vi rammentai, sfuggiti alla diligenza dell'amico nostro: e uoverate con essi anche un certo Agostino Zibino, scolaro di Palma il giovane, del quale avvi in s. Zenone la natività di s. Giovanni Battista, sola opera di tale autore conosciuta. Il Paglia parlando di questo Zibino, racconta, che, *essendo costui presuntuoso di sè medesimo, e***

*non progredendo nello studio, rimase il nome suo dimenticato dalla posterità.*

Approvarono tutti, e mentre ognuno si compiaceva di tanta abbondanza di valenti artisti che in ogni tempo nella patria nostra fiorirono, già il pensiero vago delle patrie glorie cercava qualche nuova materia, ed uno della compagnia, stato sino allora silenzioso ed attento, così favellò. Non parmi che sia per essere fuori di luogo, se dopo che altri con sì lodevole accuratezza ha ricordati i nostri pittori e scultori ed architetti, io vi accennerò di peritissimi nel lavoro dell'armi, le di cui fabbriche in Gardone ed in Brescia furono assai pregiate. Uno di questi Muziano, fratello del chiaro pittore di tal nome, fu condotto ad operare e dirigere nell'ora allora famoso arsenale di Venezia: l'altro fu un certo Serafino, che fabbricò un'armatura completa a Carlo V imperatore, e presentò a Francesco Primo re di Francia uno stocco d'un lavoro sì squisito, che quel generoso monarca ne compensò l'artista con un'aurea collana. E di quest'ultimo, che veramente fu espertissimo, fra i più preziosi oggetti della regia armeria di Torino conservasi con molta cura ed affetto un picciolo scudo, ossia pelta, d'acciaio, tutto operato con singolare disegno e meravigliosa esecuzione, e raffaelleschi e rabeschi svariatissimi. V'erbero pure fra noi valentissimi ne' lavori di cristalli, arte al tempo di Elia Caprioli non molto diffusa, il quale narra che in

essa allor primeggiava un certo Giannantonio Caraffa, che vendeva le sue fatture di vetro a peso di argento. Lo stesso storico soggiunge, che nella casa dei conti Avogadro vedevasi un vaso di cristallo sorprendente pel suo lavoro e capace di contenere tre secchi d'acqua; e che la repubblica di Venezia appellò il Caraffa in quella metropoli con pubblico stipendio. Se non che l'invidia degli emuli il colse, e nel più bel fiore degli anni morì di veleno.

Fra questi varii discorsi essendo omai quasi giunta la mezza notte si sciolse il convegno, e ciascuno in bene apparecchiata stanza sopra soffice letto in braccio a Morfeo si abbandonò.







**DE' BRESCIANI**  
**PIÙ CHIARI NELL'ARTE MUSICALE**  
**E ISTRUMENTALE.**

**DELLE**  
**SOCIETÀ LETTERARIE**  
**CHE IN BRESCIA**  
**E NELLA PROVINCIA BRESCIANA**  
**FIORIRONO.**



---

---

## RAGIONAMENTO XVII.

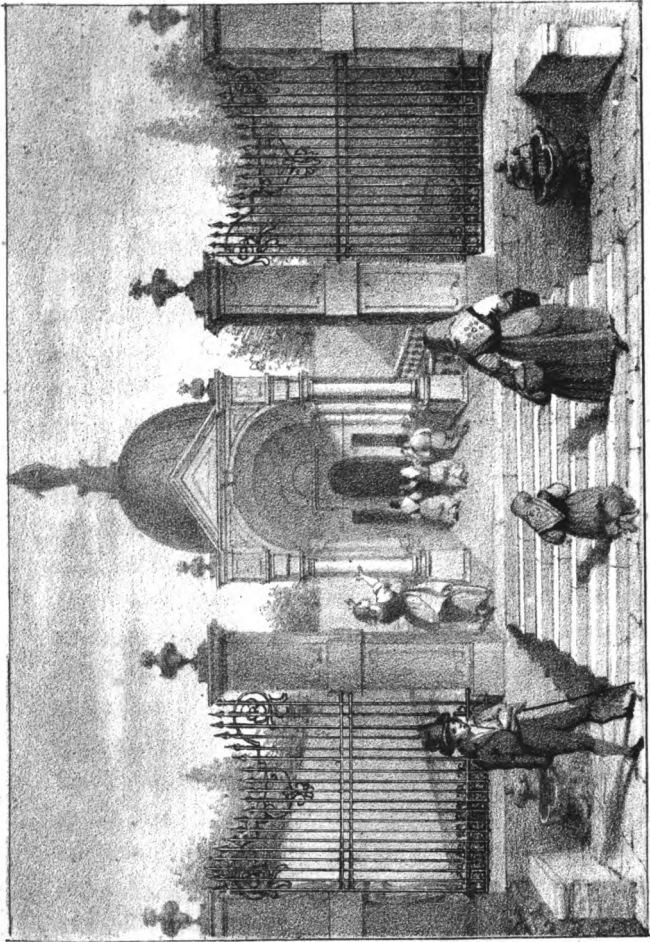
---

---

**G**ia pel palazzo di Rezzato udivasi quel lieto mattutino trambusto di ospiti scherzevoli, e tutti eravamo disposti per girsene a diporto. Allorchè la padrona della casa, con quella amabile ingenuità che in lei è connaturale, ne disse: questa mane, signori miei, non farete come jeri dopo il desinare nè come faceste nella sera; di appartarvi dalla società confabulando fra voi, quasi che noi meritevoli non fossimo, di udire li ragionamenti vostri. Faccio la proposizione di recarci a Nostra Donna di Valverde, e soddisfatto da prima ai doveri di devozione, favellarete colà in quella amena situazione a vostro bell'agio. Vi ammonisco però che voglio io pure essere della partita, e gustare i ragionamenti vostri. Orsù, date di piglio al cap-

pello; moviamoci ch'io vi precedo. Come lo si puote da ognuno pensare, noi tutti fummo lieti di così onorevole, gratissimo invito, e coll' animo viepiù gajo e con lena raddoppiata ci mettemmo sulle orme della gentilissima dama. Strada facendo, ben presto scorgemmo il santuario, e la pia contessa, volgendosi inverso il degno abate Ceresoli prefetto dell' I. R. Ginnasio nostro, il quale formava parte della sollazzevole brigata, lo interpellò: s' egli avesse storiche notizie intorno a quel sacro luogo, e a quella miracolosa immagine, che ivi da secoli molti riceve pubblica venerazione. Quell' egregio e caro sacerdote, che io amo da lunga pezza, poichè egli è ben dolce il tributare affetto a quelle anime gentili che giovano altrui, che mai non mordono colla lingua loro la riputazione di quale siasi persona, e che adempiono i doveri del proprio stato senza superbia, e con temperanza di modi, penetrato, com' egli doveva, dalla compiacenza di così religiosa inchiesta, in cotal foggia si accinse a soddisfarla. Abbiamo delle memorie spettanti al santuario di Valverde prossimo a Rezzato, pubblicate in Venezia nel 1821 dalla tipografia Alvisopoli. Quindi rilevasi, che fino dal 1019 esisteva in questa vallata una cappella in onore della Vergine Santissima. Berardo Maggi nel 1299, essendo egli vescovo di Brescia, compose certe contestazioni, che vertevano fra i monaci Benedettini, stanziati nel vicino paese di s. Eufemia





*L. Filippini*

*B. Amadori del*

*Padre del Santuario della Madonna di Caravita*

ed il comune di Rezzato; e nella scrittura di convenzione trovasi fatto ricordo della chiesetta di s. Maria di Valverde. Io non le dirò nulla di preciso riguardo alla tradizione, essere nel 1399 apparsa in questo luogo Maria Santissima ad un bifolco, mentre egli guidava li suoi bovi che trascinavano l'aratro. Parlano di questo fatto s. Antonino arcivescovo di Firenze nella sua *Somma*, alla parte quarta, titolo 15.<sup>o</sup>, capitolo 2.<sup>o</sup> § 2.<sup>o</sup>; Lorenzo Grisogono Dalmatino nel suo *Mondo Mariano*, e Flamminio Cornaro nella sua opera: *Delle immagini miracolose dello stato di Venezia*, stampata in detta città nel 1760 dal Remondini. Ne' registri della Comunità di Rezzato avviene pure cenno, volendosi che la cappella ivi costrutta nel 1400, fosse innalzata propriamente in quel sito ove successe l'apparizione suddetta. Quale si fosse la cosa, che in simili materie è mia consuetudine di non mai contraddire, nè mai appoggiare l'altrui pia credenza, è di fatto che s. Carlo Borromeo nella visita apostolica da lui praticata nel 1580 alla parrocchia di Rezzato, trovò la chiesetta, appellata *Rotunda*, ossia *Cappella del Laghetto*, presso che del tutto derelitta; di modo che la Comunità di Rezzato, in ossequio ai decreti dell'illustre Visitatore, fece riedificare la chiesetta del laghetto, e vi pose la seguente memoria: *Per l'antichità guasta e quasi distrutta, il Comune di Rezzato la fece ricostrurre l'anno 1580.* Marino



Giorgi vescovo di Brescia, visitando egli pure nel 1601 la parrocchia di Rezzato, dettò un decreto, il quale di tal maniera infervorò la vicinia di quel Comune, che mediante generose elemosine, imprese nuova fabbrica, e nel 1615 la condusse a termine. Nè quì ebbero fine le cure, perchè si proseguì ad ampliare e riabbellire il luogo, di modo che nel 1635 il Comune acquistò il terreno per costruire la strada che guidasse al santuario; nel 1637 si dilatò la piazza innanzi il santuario medesimo; e pochi anni dopo se ne formò la facciata tutta in pietra, e vi si aggiunse il campanile. Reggendo la bresciana diocesi nel 1660 il cardinale Ottoboni, che fu poscia sommo Pontefice col nome di Alessandro VIII, fece molte largizioni a questo santuario; e lo scultore Carra, nostro concittadino, vi adoperò lo scalpello, quindi nel 1684 Bartolomeo Gradenigo, altro vescovo di Brescia, ne aggrandì la sacrestia. Alle fontane sopra la piazza fuvvi condotta l'acqua nel 1707, mercè le cure di Giambattista Chizzola, nobile bresciano, perito nelle cognizioni idrauliche; e tale uomo benefico, in un col conte Lelio Avogadro, contribuì alla parte pigliata dalla Comunità di Rezzato il 12 agosto 1708, per altre miglioni posteriori ivi praticate. Queste opere caritatevoli nel 1722 e nel 1730 si accrebbero, e continuarono così fino a' nostri giorni; di tal foggia che la venerazione per questo santuario fu presso che

generale nella provincia nostra ed in quelle a noi limitrofe; e lo avea dotato di ricche suppellettili d'argento e d'altri doni offerti da persone pie, quando il turbine rivoluzionario del 1797 lo depauperò quasi totalmente. Eccole, veneratissima dama, quanto posso nel proposito narrarle; chi bramasse di più, legga le citate memorie. In questa guisa giunti di già eravamo alle porte del Santuario, e venerata l'immagine di Maria Santissima, uscimmo indi a contemplare quel vicino stagno di acque, entro cui si riverberavano i raggi di un lucentissimo sole; poi seduti sopra la prossima verzura, dietro i precisi ordini della contessa, e facendole cerchio, si diede principio al nostro trattenimento. Siccome fra noi trovavasi quell'intemerato uomo, quell'egregio padre di famiglia, quel cospicuo ed ottimo cittadino, il conte Francesco Caprioli, appassionato per la musica, egli si rivolse alla dama, e con parole cortesi così le disse: Vorrei, anzichè alcuno di questi amici si accinga a favellare di altra materia, rammentare que'bresciani ch'ebbero fama nella vocale e stromentale armonia. Sono certo che non avravvi alcuno, cui non garbi simile mio pensiero. La contessa, esperta al clavicembalo, dotata di voce soave e di perizia nel canto, v'applaudi; noi tutti e per debito e per sentimento spronammo il narratore, che diede incominciamento al suo sermone: Posto che vi degnate porgermi orecchio, è mia

intenzione dividere in due parti il mio discorso; coll' una rammentarvi que' nostri concittadini che accoppiarono alla scienza musicale altre letterarie qualità, e dopo la morte loro lasciarono opere, frutto della virtù che possedevano mentre erano in vita; coll' altra quelli ricordarvi, che egregi solamente nella vocale o stromentale armonia, si mercarono non pertanto certa quale celebrità, sì in Italia che presso altre nazioni. E qui principerò da Ottolino da Brescia, che dilettavasi di poesia volgare e di musica, il quale fioriva sulla fine del secolo XIV. Indi verrò a Bonaventura da Brescia, dell' ordine de' minori, che primeggiava nel canto fermo. Fioriva questo sul principio del secolo XVI; lasciò delle regole musicali stampate da prima in Venezia nel 1511, poscia in Milano il 1518, e nuovamente colà nel 1523. Illuminato Aiguino, dell' ordine serafico dell' osservanza di s. Francesco, illustre professore di musica, e degno anch' esso di memoria. Era in pregio verso la metà del secolo XVI, e le opere sue pubblicate furono in Venezia dal Gardano, poscia dal Varisco. Quasi a lui contemporaneo e confratello fu frate Bonaventura da Brescia, autore della *Regula Musicae planae, seu Gregoriana*, opera stampata nel 1511 in Venezia da Jacopo Benzi, poscia in Milano ecc. intorno a che si puote consultare Viucenzo Peroni. In quella stessa età si novera Falconio Placida nativo di Asola, monaco

Benedettino in s. Eufemia. Coltivò egli con grido la sacra musica, di che ne prestano guarentigia le opere sue, pubblicate in Venezia replicatamente nel 1575, 1580, 1588 ecc. Valerio Bona, minore Conventuale, servì per alcun tempo quale maestro di cappella nelle cattedrali di Vercelli e Mondovì. Dilettavasi pure di poesia, e delle non poche opere sue musicali e poetiche stampate in Milano, Venezia, Casale di Monferrato, abbiamo l'elenco dal Peroni. Fiorì ancora nel secolo XVI Ottavio Bargnani, organista nella chiesa di Salò, che lasciò canzonette a 4 ed 8 voci, pubblicate in Venezia dalla stamperia del Gardano. Fu di quel torno di tempo Luca Marenzo da Coccaglio. Nato in povera condizione, Andrea Masetto, arciprete meritevolissimo di quella terra, lo sospinse allo studio, alle morali virtù, ed a consecrarsi all' arte musicale; e vuolsi che abbia a tenersi per l'inventore dei madrigali in musica, allora pregiati assai: la quale invenzione lo rendesse caro al re di Polonia, che lo volle presso di sè collo stipendio di mille scudi annui. In seguito si trasferì a Roma nella corte del cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, che l' ebbe in somma affezione, finchè immatura morte il colse in quella città nell' anno 1599. Le opere sue pubblicate furono di mano in mano in Venezia dal Gardano, da Alessandro Vincenti alla Pigna, da Riccardo Amadori ecc. Il padre Cozzando, a carte 243, ci serbò uno scher-

zevole anagramma intorno Luca Marenzo, composto da Clemente Lazzarone suo conterraneo e frate de' Servi di Maria, che non reputo fuori di luogo il riferire. Eccolo pertanto:

*Lucas Marentius Cocaliensis*

*Canis, sicut almae Coeli sirenes.*

*Esse Acheloiades pelago finxere puellas*

*Dulcius edoctas fundere melle melos.*

*Has quoque quod celeri melicos, rapidoque rotatu*

*Edant concentus inseruere polo.*

*Quid tellus igitur careat Sirenenibus una?*

*Divinus cantus edit et ipsa suos.*

*Nam sic Lucas Canis Coeli Sirenes, Vt Almae,*

*Sic cantu est tellus aemula facta poli.*

Passiamo ora a Pietro Busto, professore di musica del principe di Transilvania. Esiste in Milano nella Ambrosiana una lettera, che questo nostro bresciano inviò al fratello suo, datata da Alba-Giulia, il 21 gennaio 1595; nella quale gli narra la grande congiura avvenuta in allora contro il principe suddetto, e gli offre in pari tempo una descrizione interessante della Transilvania. Fiorenzo Mascara fu esimio suonatore di organo e di viola: morì assai giovane nel 1580, e fu sepolto nel nostro Duomo: le canzoni del quale, a quattro voci, furono stampate in Venezia dal Gardano. Contemporaneo a questo fu Teodoro Riccio, maestro di

cappella presso la corte di Ferrara, poscia in Germania all'imperiale servizio. Colà, persuaso dagli innovatori, seguaci della riforma di Lutero, passò agli stipendii dell'elettore di Sassonia, quindi del duca di Vittemberg; ove ricchissimo, e da quel principe di pubbliche esequie onorato, nel 1580 cessò di vivere. Le varie opere sue furono stampate in Venezia dal Gardano, in Norimberga dal Gerlaso, in Francoforte dallo Steinio, in Prussia da Giorgio Osterbergero. Avvi pure Antonio Mortara da Brescia, dell'ordine de' Conventuali, che servì per organista e compositore nelle cattedrali di Ossaro e Novara. Tornato in patria, morì nel suo convento nel 1619; e le di lui opere videro la luce in Venezia per Riccardo Amadino, in Milano per gli eredi di Simone Tini e Filippo Lumazzo, poscia nuovamente in Venezia per Alessandro Vincenti alla Pigua. Anche Costanzo Antegnati, professore di musica ed organista per lunga pezza nel nostro Duomo, morì in quel medesimo anno in Brescia, e le opere di lui furono stampate in Venezia dai soprannomati Gardani e Vincenti. E parimente a que' giorni viveva Lelio Bertani, maestro di cappella nella nostra cattedrale, poscia presso Alfonso d'Este duca di Ferrara, indi nel Duomo di Padova. Reduce in Brescia, morì assai vecchio nel 1600, e le varie musicali opere sue si pubblicarono in Venezia dal Gardano. Così pure Giovanni Ghizzolo, dell'ordine di s. France-

sco, fu valente maestro di cappella presso il cardinale Aldobrandino, arcivescovo di Ravenna: e morì verso l'anno 1619, i nominati Gardano e Vincenti pubblicandone in Venezia le opere che rimasero. Giammaria Pizzoni da Quinzano al merito letterario aggiunse il pregio musicale. Fu rettore e professore nel seminario di Parenzo nell'Istria, prevalse nella predicazione; servì come cantore il Duca di Mantova, in s. Marco a Venezia e nel Duomo di Brescia; finalmente ebbe il posto di Mansionario nella parrocchiale di Coccaglio, ove d'anni 68 nel 1637 morì. I suoi vesperi a quattro voci si pubblicarono in Venezia dal Vincenti; non poche delle letterarie sue fatiche videro il giorno colle stampe in Venezia, Verona, Brescia e molte rimasero inedite. Anteriore a questi ultimi fu Giammaria Rossi, valentissimo nella musica, morto nel 1560. Lasciò dopo di sè ben molte composizioni che ne provarono il sapere; ma l'umore alquanto bisbetico nocque forse alla di lui fama, e la miglior parte de' frutti del suo ingegno rimasero inediti. Biasio Marini fu esperto suonatore di varii stromenti, espertissimo nel violino, soave nel canto: servì in Germania il Duca di Neuburgo, dal quale ebbe il titolo di cavaliere: morì in Padova nel 1660, e il Vincenti e il Gardano ne pubblicarono le opere. In quella età riscosse grido, come suonatore di viola, Faustino Barbieri, del quale rimangono alcune memorie intorno al merito di Marietta Bar-

bieri sua consorte, cantatrice di vaglia, che stampate furono in Venezia per Gianfrancesco Valvasense. Anche Battista Maugiavino fu maestro di musica, e versato nell'amena letteratura, il quale fioriva al principiare del secolo XVIII. Pubblicò l'*Amore della patria*, componimento musicale, stampato in Brescia nel 1716 dal Rizzardi. Copri onorevolmente le funzioni di maestro di cappella nel nostro Duomo. Francesco Paris Alghisi, uomo che accoppiava alla perizia dell'arte sua esimie qualità morali, passò di vita in patria, d'anni 67 li 30 marzo 1733: e sulle non poche opere di lui, stampate in Bologna, Modena, Brescia, si consulti Vincenzo Peroni. Nominerò per ultimo Pietro Gnocchi, prete secolare, professore di musica, adorno di bella erudizione, e particolarmente nelle patrie antichità. Morì il 4 settembre 1781, nell'età di anni 94: e il beuemerito Peroni conservò la memoria delle opere di lui letterarie e musicali. Passando ora alla seconda parte, accennerò coloro fra i nostri, che godettero bella fama soltanto in forza de' loro musicali talenti. E da prima vi dirò di Antonio Tedesco, espertissimo nel suonare la cetra e nel comporre in musica, il quale viveva nel 1470. Stava agli stipendii del duca di Milano, Galeazzo-Maria Visconti, e di tanto affetto era legato al suo Signore, che, dopo l'uccisione di questo principe, tornato in patria, volendo pure parteggiare per lui, e affermando che ingiustissima-



mente era stato ammazzato, fu quasi morto dal popolo a colpi di pietra; il perchè tanto rammarichio ne concepì, che finalmente, perduto il senno cessò di vivere. Giovanni Contino fu compositore di musica, ed ottenne grido nel secolo XVI. Ebbe discepoli il Marenzi ed il Bertani, de' quali favellai; servì come maestro di cappella nel nostro Duomo, e morì alla corte di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, Paride, Bernardo, Lodovico fratelli Dusi, vissero pure in quell'epoca. Il primo, eccellente nel corno da caccia, servì e morì alla corte di Sassonia. Bernardo, egregio suonatore di trombone, fu addetto a Rodolfo imperatore germanico, e spacciassi che fosse il primo a recare fra noi l'uso del suo stromento. Mentre stava in bilico di tornarsene in Allemagna, oppure di soddisfare alle inchieste dei Gonzaga, che in Mantova lo appellavano, pagò in patria il suo tributo alla natura. Lodovico, ancora giovane, chiuse i giorni suoi in Roma; e dice Ottavio Rossi, *che, per la virtù sua di suonare il cornetto, era l'unico al mondo.* Ebbe pure in quel secolo celebrità d'organista Francesco Maffone nativo di Chiari: poichè e servì molti principi in Germania, e fu maestro di musica alla corte imperiale, e colà decorato venne del titolo di cavaliere; narrasi che morisse in Augusta, assai ricco in danari e gioielli, mentre stava sul punto di ripatriare. Coetaneo a lui fu Paolo Virchi, vantato del pari e come organista e come esimio suonatore di chi-

tarra; il quale, passato prima alcun tempo presso Alfonso d'Este, ultimo duca di Ferrara, poco soddisfatto di quella corte, si recò agli stipendii del duca Guglielmo Gonzaga in Mantova, dove rimase pel corso de' giorni suoi. Due celebrati nostri concittadini per musicale virtù furono pure, allo spirare del secolo XVI, il Targhetta e Gregorio Torrini. Il primo, citaredo di rara eccellenza, condusse i suoi giorni al servizio della corte di Mantova. Il secondo, peritissimo suonatore di corno da caccia; si fissò presso il germanico imperatore Rodolfo, e giovane terminò di vivere in Praga. L'Augusto Cesare, che tanto aveva onorato dell'affetto suo il padre, si pigliò cura de' superstiti figli, Francesco e Gregorio, riusciti poi ambo egregi maestri di musica. — Qui uno degli astanti interruppe la narrazione, dicendo: Quale città fu Brescia mai, che tutti i cittadini di essa forniti di alcun merito, i quali si bramassero propizia fortuna, ebbero a cercarla altrove, e non poterono conseguirla in quelle mura, dove schiusero al giorno le pupille? Il conte Caprioli, uomo di temperanza nel dire e di prudenza non comune, rispose come sorridendo: molte cause dirvene potrei; ma per timore che mi sfuggauo dalla memoria i materiali del mio discorso, giudico migliore il proseguirlo. Pietro Tonolino, da Salò, fu organista di bella fama: cui acquistò primamente suonando nel Duomo della sua patria, indi accrebbe in Brescia e in santa

Maria di Bergamo, e mantenne sino all'ultimo nella nostra cattedrale. Giuliano Paratico, il quale viveva al principio del secolo XVII, esimio nel porre in musica affettuosi componimenti, accoppiava a questo il vanto di una soavissima voce e di essere maestro in suonare il liuto. Legato in amicizia strettissima coi più volte mentovati Bertani e Marrenzi, non fu mai loro possibile di portarlo fuori di Brescia: nè è da stupirsi se viveva lieto in patria sua, dove era caro alle donne gentili, e godeva della pubblica estimazione. Tuttavia questo favore o non gli fu costante, o ad esso prevalse l'invidia di alcuni pochi; perocchè morì assai povero, e costretto per cibarsi a fare lo scribaccolo della cancelleria nostra. Visse al tempo medesimo Lodovico dal Cornetto, che per la perizia, colla quale suonava il corno da caccia, aveasi mercata sì fatta denominazione, e dicesi che fosse in vero suonatore mirabile. Morì in Roma, seguitandovi, in un viaggio il suo proteggitore, vescovo di Padova. Ebbe parimente rinomanza a'suoi giorni Graziadio Antegnati, padre del nominato Costanzo, il quale agli altri pregi, da me ricordati, univa quest' altro di essere fabbricatore di organi, che gli valse fama italiana. Carlo Trajer e Tommaso Majarino furono ambidue esperti suonatori di organo, ma di minor grido. Così pure furono scrittori di musica di qualche pregio i seguenti: Benedetto Vinacesi, nobile bresciano, che, consacratosi per

suo diporto all'armonia stromentale, passò poscia in Germania presso il duca di Neuburgo; Giambattista Tonolini di Salò anche pel suo canto conosciuto in Venezia; Benedetto Fontana, eccellente organista in santa Maria di Bergamo; Giambattista Pederzolo, organista al servizio della Maestà dell'imperatore Leopoldo Primò; Giambattista Quaglia da Salò organista nel Duomo di Brescia; Giovanni Buceleni, musico di fama, accetto al soprannomato imperatore Leopoldo, morto in Brescia nell'ottobre 1722, cui si fecero nella chiesa de' PP. della Pace esequie pompose; Aventino Aventini, prete secolare, del quale il padre Leonardo Cozzando in questi precisi termini favella: — Nè solo in Brescia dov'è stato per lo più l'Ismenia ed il Timoteo in muovere e sedare a suo talento gli affetti, è stato celebrato il suo canto, ma in Venezia e per tutto il serenissimo dominio e città circonvicine ha incontrato panegirici di lode. — Chiuderò il mio discorso, col farvi debita commemorazione di alcuni, che vissero a' nostri giorni. Zonca fu celebre basso-cantante di fama europea, nato in Gambara, morto in patria, ma pensionato dalla in allora corte elettorale di Baviera, cui prestati aveva i suoi servizi. Il nostro Turini da Salò, più conosciuto sotto il nome del cieco Bertoni, fu profondo conoscitore e compositore di musica. Giammaria Rubinelli altissimo grido ottenne sul Tamigi sulla Senna e sul Danaja, non che per

Italia tutta, sì per lo perfettissimo organo della sua voce, che per l'eccellenza della sua educazione. Nè posso tacervi quell'ottimo maestro di musica Bresciani; e quel buon Vincenzo Gava, eccellente professore di corno da caccia, e perito negli altri stromenti da fiato; ed il nostro Faustino Camisani celebrato suonatore di violino e diligente direttore di orchestra, che, amante della patria, ricusò le replicate offerte di cospicue italiane città che fra le mura loro l'invocavano; e quel bizzarro Pezzana, morto in Lisbona, bravissimo suonatore di contrabasso; emulo quasi dell'unico Dragonetti. Ed oh per ultimo rammentarvi non dovessi due vittime del reo morbo cholera! quel modesto Gaetano Voltolini, che nobile vanto conseguì come suonatore di oboè e corno iuglese, perdita alla bresciana armonia non così facile a ripararsi; e quel famoso tenore-cantante, di europeo nome, Gaetano Crivelli, uomo di sì rara cortesia e generosità, che la memoria di esso vivrà ben lunga pezza nel cuore de' suoi ammiratori ed amici.

Come ragione voleva, tutti encomiarono il Caprioli; quando un grazioso giovanetto di poco oltre dieci anni, che dall'avo suo porta il nome di Girolamo, e forma la dolce speranza degli ospiti nostri, frammettendosi col riso dell'innocenza sul labbro, e quasi per ischerzo a giunte mani, disse: prima che passiate a parlare degli uomini di lettere, bramo anch'io far mostra di quel poco che

so di bello della patria nostra, e voglio ricordarvi che fino nel giuoco della palla e del pallone abbiamo concittadini che ottennero vanto. Un bel libro scrisse in sua giovinezza Antonio Scaino sul giuoco della palla, in cui era espertissimo, e lo dedicò al duca di Ferrara, che di tale ginnastica molto si compiaceva: e Nicolò Secco stampò in versi latini *De origine pilae majoris*, che al fiammingo vescovo di Arras intitolò. Ma soprattutto nella pratica di tale sollazzevole palestra si mostrarono i bresciani valenti; giacchè certo Bernardino in Brescia chiamato il *Ponchiàrolo*, per l'Italia il *Bresciano*, fu così destro nel giuoco della palla, che da Galeazzo Sforza, duca di Milano, e, dopo la morte di lui, da Ercole d'Este, duca di Ferrara, venne con onorevole stipendio a quelle ducali corti condotto. — Applaudito al fanciullo, soggiunse uno degli amici: Ora egli è tempo omai, che a ragionare s'imprenda de' bresciani chiari per dottrina. — La Dama però saviamente si fece a riflettere: anzichè di questo argomento abbiasi a trattare, siccome parmi che non sarà breve, io vorrei sentir prima, a raccontare delle accademie scientifiche istituite in Brescia e nella bresciana provincia ne' tempi andati. Sembrami ch'elleno giovassero di sprone a quegli uomini, che sarete per ricordare, acciocchè esercitassero il loro ingegno, e producessero quelle opere di genio, che li levarono in fama: nè però verrà fuor di propo-

sito il favellarne: — Uno de' presenti, che, se non erro, fu quel caro Antonio Grandini, distinto per qualità di cuore eccellente, per cortesia di tratto, per virtù socievoli, per ispecchiato onore, ed intrinseco della ospite famiglia, si fece tosto a rispondere: di botto, amabilissima signora Contessa, mio sarà l'impegno di rendere paga questa sua giustissima brama, e mostrarle, quanto nell'animo de' bresciani fervesse in ogni tempo l'amore delle lettere, fin quando le implacate ire di parti cittadine deviare potevano le menti loro da quegli studj, che hanno tanta forza per ingentilire i costumi. Siccome però non sono fra quelli che si fanno proprio l'altrui, così la pregherò di osservare, che l'egregio avvocato Giambattista Chiaramonti ne lasciò sull'argomento in questione le memorie pubblicate nel secolo scorso; e che dipoi il diligentissimo Peroni raccolse intorno ciò tutto quello che desiderare potevasi. Io non farò dunque, se non che seguire questi veramente benemeriti nostri concittadini, e soltanto aggiungere qualche ulteriore notizia, che potei conseguire dal P. Germano Giacomo Gussago. Sembra che l'accademia de' Vertunni, istituita nel 1479 da Bortolomeo Averoldo arcivescovo di Spalatro, il quale ben sovente dimorava in patria, fosse la prima adunanza letteraria che decorasse Brescia nostra. Dessa però considerarsi poteva soltanto una colleganza, o, per meglio dire, una bene regolata con-

versazione di uomini colti, i quali si ragunavano in casa di quell' illustre bresciano. Dopo questa, da una lettera dal cardinale Pietro Bembo indirizzata a Messere Pietro Porcellaga in Brescia, colla data del 6 luglio 1530, si rileva che nella città nostra aveavi un' altra ragunanza letteraria; della quale sebbene il Chiaramonti non faccia pur parola, pel documento riferito non è da mettersi in dubbio l'esistenza. Giacomo Chizzola, poco innanzi il 1547, fondò nella sua casa di Rezzato la società de' colti bresciani conosciuta sotto il nome di *Accademia di Rezzato*, la quale durò sino al 1570, e, onorata di molti bei nomi, fu da illustri personaggi protetta; dal famoso cardinale Polo, che allora stauziava presso i Benedettini di Maguzzano; dal cardinale Durante Duranti, vescovo di Brescia; e, dopo lui, dal suo successitore vescovo Bollani. In pari tempo fioriva in Brescia l'*Accademia de' Dubbiosi*, istituita prima del 1553 dal conte Fortunato Martinengo, uomo di molto ingegno, che, lasciata la militare carriera, e dedicandosi intieramente alle lettere, aperse il proprio palazzo a quel convegno degli accademici, assumendosi il carico della Presidenza. Benchè l'abate Quadrio pretendesse, che tale unione scientifica fosse stata dal cavaliere anzidetto stabilita in Venezia, dove non rado godevasi dimorare, egli è però fuori di questione che l'accademia dei *Dubbiosi* fiorì nella patria nostra. Non è di mia



cognizione, quando in Salò fosse precisamente fondata l'accademia *Concorde*; ma certamente ciò dovette essere molto per tempo, avvegnachè il 20 maggio 1547 sia stata incorporata a quella degli *Unanimi*, ch'ebbe pure la culla in quella florida e deliziosa terra. Questa poi, alla quale si videro aggregati più uomini cospicui, coltivò insieme e le scienze e le amene lettere e la musica; e, bensì per intervalli, ma proseguì la sua durata fino al secolo scorso: intorno a che è a consultarsi Milio Voltolini da Salò, nel suo Poema Didascalico *De hortorum cultura*. L'accademia degli *Occulti* in Brescia ebbe principio circa il 1563, promossa da tre chiari nostri cittadini, il conte Alfonso Caprioli, versato nelle matematiche e nella poesia, splendido Mecenate de' letterati de' suoi tempi, ed eccellente suonatore di ogni sorte di stromento; Girolamo Bornato, proteggitore degli uomini di lettere, e pur egli dedito alle muse greche, latine ed italiane; il conte Giulio Martinengo, mediocre italiano poeta. L'impresa dell'accademia era un Sileno col zuffolo ed il motto *Intus non extra*. Cessò questa soltanto nel 1623. Il chiarissimo signor Vincenzo Lancetti, nella recente laboriosa fatica sua letteraria, la *Pseudonimia*, ci somministrò il modo per conoscere molti chiari bresciani ascritti a quest'accademia; nè io stimo di tacerli, e accennerò anche il nome assunto da loro per occultare il proprio, allora quando pubblicavano qualche scientifica produzione.

Sono questi: l'*Abstruso*, il sig. Girolamo Bornato; l'*Adombrato*, il sig. Pietro Soucini, mediocre vate, egregio leggista, ucciso per vendetta privata con colpo di fucile; l'*Arcano*, il sig. Alberto Lollio ferrarese, che in Brescia dimorava; l'*Assediato*, il padre Alessandro Manerba dell'ordine de' Predicatori, filosofo e lettore di teologia nel convento di sua religione in Venezia; il *Chiuso*, il conte Alfonso Caprioli; il *Desioso*, Francesco Ricchino di Rovato, dipintore di professione; il *Notturmo*, Giovanni Antonio Taglietti; il *Nubiloso*, il conte Cesare Ducco, esperto giureconsulto e buon cultore di poesia latina; l'*Offuscato*, il conte Carlo da s. Bonifazio, e l'*Oscuro*, Tommaso Porcacchi, ambidue non bresciani; il *Selvaggio*, Cosimo Lauri; il *Solingo*, Bartolomeo Aruigio; il *Sepolto*, Lodovico Federici, giureconsulto egregio ed amatore di poesia sì latina che italiana; il *Sommerso*, Diomede Sala, studioso dell'arte militare, delle amene lettere e particolarmente della poesia; il *Trasformato*, il conte Giulio Martinego. Contemporaneamente aveavi pure un' accademia istituita nella fortezza d' Orzinuovi nel 1582 da Ottaviano Battaglia provveditore veneto di quel luogo, da Stefano Guasco, da Agostino Trebandi, e denominata *de' Nascenti*. In questa gli Orceani si esercitavano, leggendovi per alcuni mesi il Trebandi. l'*Etica di Aristotile*. L'impresa ne era un uccello mezzo nato, col capo e l'ali fuori dell'uovo, ed

il motto *Aeternitati*. La sua durata però fu brevissima, giacchè colla morte del Battaglia seguita il 20 agosto 1582, ebbe il suo termine, del che veggasi la storia Orceana del padre Codaglio, a carte 190. Forza è dire che in quell'epoca l'amore del sapere grandemente riscaldasse le menti dei bresciani, giacchè altre accademie ritrovo: quella degli *Assidui*, fondata poco innanzi al 1586, e quella dei *Rapiti*, ch'ebbe il suo principio verso il 1590. La prima aveva ad impresa una grotta, col motto *Saepe cadendo*; cadde ben presto, ed appellarsi poteva adunanza privata, anzichè accademia. Della seconda fu promotore il venerabile Alessandro Luzzago, il quale indusse il conte Francesco Gambara, figlio del conte Lugrezio, a riceverla in sua casa, ed a costituirsene principe. Vi furono ascritti i primi letterati di que' tempi, ma durò solo poco più di otto anni, veduto avendo il suo fine al tramontare del secolo XVI. L'accademia degli *Eccitati* cessò di esistere nel 1610 per la morte del suo institutore Feliciano Betera. Il P. Lattanzio Stella, uomo prudente e fornito di merito letterario, degnissimo abate de'santi Faustino e Giovita, in compagnia di Ottavio Rossi e di Paolo Richiedei, professore di medicina, promossero nel 1619 la bresciana accademia degli *Erranti*, assumendo l'impresa della Luna crescente, col motto *Non errat errando*, e fissandone a protettrice s. Caterina. Ne' primi anni le raguanze

accademiche si convocavano nel monisterio de' Benedettini in s. Faustino, ed il primo suo principe fu il conte Girolamo Martinengo Cesaresco, uomo bastevolmente colto, di cui si leggono sonetti e poesie in varie raccolte di quel tempo. Questa letteraria società nel 1623 venne riconosciuta ed approvata dal veneto governo; ed il conte Camillo Caprioli, o forse, come scrive il Peroni, Carlo, prete secolare, successo al Martinengo nell'accademico principato, ricettò in propria casa la scientifica unione. Al 1634 si trasferì l'accademia nelle sale del teatro, ove proseguì le sue sessioni, stampandone il 1635 Giammaria Rizzardi le leggi statutarie, per la conservazione e l'ordine della medesima. Cessò il 18 marzo 1797. Ma, oltre l'indicata, altre accademie si videro in Brescia in quello stesso periodo di tempo: quella de' *Dispersi*, citata dal Qaudrio, la quale vuolsi che fiorisse nel 1650: quella de' *Filesotici* istituita nel 1687 dal celebre P. Francesco Terzi-Lana, con intendimento di pubblicare ciascun mese delle relazioni spettanti per lo più a materie fisiche, mediche, astronomiche, matematiche, la quale però nell'anno stesso della sua fondazione finì: quella de' *Sollewati*, sotto la protezione di s. Andrea Corsini, che, fondata nel 1667, si mantenne fino al 1699, e, a somiglianza delle altre, teneva le periodiche sue adunanze, fissatesi nel convento del Carmine. L'impresa di quest'ultima consisteva in un'aquila vo-

lante, sormontata da tre stelle, col motto *Super astra volabo*: al di sotto leggevasi: *Gli accademici Sollevati*. Di quella de' *Formati* altro dir non saprei se non che la ricorda Antonio Zanon nella sua opera *Della utilità morale, economica e politica delle accademie*. Mentre il vescovo Gian Francesco Barbarigo governava la diocesi bresciana, fondò egli pure nel 1715 un'accademia *Ecclesiastica*, detta eziandio *Collegio Vescovile*, invocandone protettore s. Barnaba; la quale scientifica istituzione, perseverò fino al 1723. Sulle tracce del bresciano pastore, Andrea Conter, arciprete di Salò, di nobile stirpe e versato in ogni letteratura, congregò in propria casa nel 1718 un'accademia di *Teologia morale*, che decorata di non pochi uomini colti, proseguì fino circa il 1757. Il degno vescovo Barbarigo, mentre pensava a' suoi sacerdoti e cherici animandoli colla sua *Accademia ecclesiastica*, formava pure un'altra unione letteraria nel 1716, sotto il titolo di *Colonia Cenomana*, affibbiandogli sì fatto nome, per alludere agli antichi Cenomani che tennero seggio nella città nostra, e protettore facendone s. Eustachio; la quale da parecchi eruditi e nobili cittadini frequentata, avendo per insegna uno stuolo di cigni sopra una collina, col motto *Et respondere parati*, durò sino al 1721. Giammaria Mazzuchelli aprì pure in sua casa il 18 aprile 1738, un'accademia sotto il titolo di *Adunanza letteraria*. Questa non aveva

regole nè costituzioni, tranne quelle che ciascun socio stimò d'imporci: ebbe aggregati i principali uomini di lettere italiani, e fu delle più illustri accademie bresciane; cessò l'anno 1763. Salò, che cercava mai sempre di andare di pari passo con Brescia, spinse l'abate D. Jacopo Alberti, che da giovane si era consacrato alle belle lettere, alla filosofia e teologia, a promuovere colà nel 1761 un' accademia sotto il nome de' *Dubbiosi*; ma nacque essa e morì nel corso di un anno. Ciò non scoraggiò il conte Carlo Bettoni, che il 6 maggio 1769 fondò un' *Accademia Agraria* in Salò, la quale, approvata dal veneto senato, perseverò con lustro fino all'epoca del 1793. E altre accademie anteriori furono, oltre le già accennate, istituite in Salò, come si raccoglie da Antonio Zanon a pag. 315 della sua opera sopra citata: l'una degli *Ingegnosi*, che ebbe principio nel 1616, e terminò l'anno 1650; un'altra, degli *Industriosi*, fondata prima del secolo XVIII, e che ebbe pure corta durata; e di più antica data ancora, nata nel XVI secolo, l' accademia appellata *Modesta*, che annoverò molti uomini colti, ma pur essa di corta vita. Di tutto ciò fa fede il giornale intitolato *Minerva*, a pag. 221 in Venezia pel Deregni 1765. Per ultimo trovasi in Salò l' accademia de' *Pescatori Benacensi*, sostituita a quella dei *Dubbiosi* il 13 maggio 1762. Ogni accademico elegevasi un nome particolare, tratto da

qualche egloga pastorale, con un soprannome che indicasse qualche giurisdizione sopra una spiaggia o paese del lago o della riviera di Salò, e voleano con questo imitare gli Arcadi Romani; le prime adunanze si tennero nella casa dell' abate Filippo Tomacelli. Chiuderò il mio ragionamento col riferire, che trovandosi in Brescia l' illustre e benemerito P. Sanvitali, della compagnia di Gesù, vi promosse anch' egli nel 1760 un' accademia di fisica sperimentale e storia naturale, tenendo gli accademici le sessioni loro in una sala della Quiriniana biblioteca. Nel 1764 dal sig. Luigi Chizzola e dal P. Facchini fu istituita l' accademia Agraria, ordinandovisi l' annuale elezione di un preside, di sei consiglieri e d' un segretario, e aggiungendovisi un bidello, tenendo anch' essa le sue tornate nella Quiriniana. Ebbe aggregate l' accademia agraria assai persone dotte, non solo della patria, ma forestiere: e l' impresa allora pigliata fu il seminatizio del Rizzetti, ed un gelso appiè del quale stava un fascio di rovi carico di bozzoli di seta, col motto *Res quam magna fecit colonus*. Nel 1768 per soddisfare alle premure del veneto principe, manifestate con sua ducale 10 settembre anno suddetto, venne incorporata a questa ultima accademia quella di fisica sperimentale e storia naturale, e in questo modo accresciuta durò fino al 1796. Ora esistono nella provincia nostra due Atenei, quello di Brescia e

quello di Salò; i quali co' plausibili fatti, e colla giustizia ed imparzialità de' giudizi, vogliano mantenere e accrescere il lustro del nome letterario bresciano! Qui posava il narratore, al quale uno de' presenti osservò: Poichè accennaste tante accademiche ragunanze, debbo farvi riflettere che ne dimenticaste alcune ch'ebbero luogo in Brescia, ed altre che si tennero in Chiari, le quali sono ricordate dal benemerito padre Jacopo Germano Gussago, nella sua Biblioteca Clarensè. Delle prime voi dimenticaste l'accademia detta *Leale*, ch'ebbe per fondatore e promotore l'abate D. Faustino Zucchini, già proposito di s. Gio. Evangelista, e morto in Roma arcivescovo in partibus di Laodicea. Seguì la solenne apertura della *Leale* il 24 giugno 1790, essendo presidi alla medesima il sig. conte Girolamo Fenaroli e l'ottimo signor Pietro Caprioli: ed era scopo di essa la coltura delle scienze, belle lettere ed arti; per la di cui metodica disciplina si pubblicarono in Cremona, presso Lorenzo Manini nel 1794 le *leggi e regolamenti per l'accademia Leale di Brescia*. Vide il suo fine nel 1797. In pari tempo fuvvi l'accademia del *Diametro*, che altro non era se non che una privata adunanza di alcuni colti ed eruditi giovani, volonterosi di esercitarsi nello studio delle buone lettere. Fu istituita da Leandro Pulusella, nobile bresciano, prestando egli nel 1794 la propria casa; e si sciolse pur essa allo scop-



piare del turbine della rivoluzione in questa nostra città. Si ragunava settimanalmente il giovedì, e vi si leggevano dissertazioni, osservazioni critico-letterarie e poesie. Di quella detta de' *Pantomofreni* non posso che ricordare il nome, perchè non ebbi precise notizie nè della sua istituzione, nè del suo scioglimento, benchè sia cosa di recente data. Quanto poi a quelle di Chiari, la prima adunanza letteraria che colà si raccolse, fu quella del 1753, come si ha da una lettera del canonico Lodovico Ricci, indiritta a Bartolomeo Biancardi arciprete di Vione in Valle-Camonica, uomo laureato nella università di Padova in ambe le leggi, versato in belle lettere ed eloquenza, e scrittore di purissimo stile. Scriveva il Ricci all'amico, *che tale società letteraria era composta di dodici o tredici accademici*. A questa un'altra ne successe nel 1762, e un'altra pure nel 1763; quindi una novella nel 1769, e per ultimo un'altra nel 1792. Egli è però vero, che siffatte clarensi accademie dirsi potevano piuttosto unioni di uomini colti, i quali si ragunavano per certe circostanze solenni, di quello che vere accademie regolari, con ordine di leggi o letterarie discipline. L'ultima accademia di Chiari fu promossa dal celebrato Morcelli, come ognuno di voi non ignora, venerato proposito di quella chiesa; e quella raccoglievasi mensilmente, ed ebbe principio il 24 febbrajo 1793. Godo rammentarvi il nome degli

accademici, così perchè sempre è lodevole, quando farlo si puote, rammentare coloro che giovano coll' opera dell' ingegno al progresso delle scienze, e al lustro della propria terra natale, come perchè noi non siamo fra quelli cui piace solo udir ricordare i nomi a cui sia suggello una fama europea; furono adunque Stefano Morcelli, Lodovico Ricci, D. Felice-Anlonio Borlasca rettore del collegio ivi stabilito, D. Pompeo Armauni, D. Mauro Bettolini, segretario dell' accademia, D. Domenico Colombo professore di belle lettere nel collegio anzidetto, D. Cristoforo Bosetti, Girolamo Bocchi, e Sebastiano Migliavacca, egregio professore di chirurgia. Ma quell' accademia non ebbe durata che per un anno. Qui finì l' osservazione dell' amico, che venne a tutti gradito, ed altri imprese a favellare.





**DE' BRESGIANI**  
**PIÙ CELEBRI NELLE SCIENZE**





---

---

## RAGIONAMENTO XVIII.

---

---

**R**icevuto il precetto della dama, e fatto alla lor volta materia delle nostre parole que' bresciani che lasciarono bella fama di loro per merito letterario; quegli, cui tale argomento era destinato, stavasi timido ed incerto, giacchè pareagli di andarsene incontro a scoglio inevitabile; di essere cioè tacciato o di adulazione per gli uni, o di negligenza per altri. Laonde la conversazione non progrediva. Insorse allora quello svegliato ingegno dell'avvocato Giuseppe Campana, il cui nome godo rammentare per le tante veraci prove di benevolenza onde gli piacque essermi cortese, e colla consueta vivacità sua al dubitoso parlatore con questi accenti si volse. Dove nella impresa vostra pensiate di soddisfare a ciascuno,

sappiatevi per vostra norma che non vi riuscirete giammai. Quindi per rincorarvi vi ricorderò, che l'illustre Scipione Maffei nella parte seconda della sua Verona illustrata, nella prefazione alle notizie de' suoi scrittori veronesi, così si esprime: » Chi non volesse dare al pubblico sì fatte compilazioni, se non quando sono ridotte a non potervisi nulla più aggiungere, o togliere non si darebbero mai »: e vi rammenterò che il celebrato abate Ferdinando Ughelli nella sua Italia Sacra, nell'offerire il catalogo de' vescovi d'Italia, assai ne ignorò, dimenticò, duplicò, confuse, mise fuori del proprio seggio, cadendo in molti e molti errori. Ciò nullameno la fatica sua letteraria venne giudicata, per sentenza di uomini dottissimi, di somma utilità, e non mai bastevolmente da lodarsi. Ove poi la titubanza vostra procedesse da folle speranza d'incontrare nel genio di tutti, vi convincerò coll'istoriella di Aristide, il cui nome certamente non vi sarà ignoto. Rispose allora il dubbioso amico: Ho letto in Plutarco, in Cornelio Nipote, in Diodoro, in Tucidide quanto di sì grand'uomo venne ai posterì tramandato; so ch'egli conseguì il glorioso nome di *Giusto*, so che gli Ateniesi, concittadini suoi, si mostrarono a lui ingrati cacciandolo in bando dalla patria; ma dell'istoriella, di che mi fate menzione, sospetto ch'io in nessun luogo l'abbia letta. Uditemi dunque; soggiunse il gioviale avvocato. Sottoposto Aristide all'ostra-

cismo... A bell'agio, gridò un vecchio tutto grigio e calvo, che, se non erro, fu Francesco Gambara, che v'intendete voi con questo Ostracismo? io non ho mai udito nome simile; quindi siatemi cortese, e spiegatemi che significhi tale vocabolo. L'avvocato sorrise, ed in cotal foggia si acciuse a contentare la curiosità dello smemorato interlocutore. Questo bando, per darne un'idea in breve, si faceva in questo modo: prendendo ognuno un cocchio, da' Greci chiamato *ostracon*, e scrittovi sopra il nome di quel cittadino che scacciare voleva, il portava in certo luogo del consiglio, tutto all'intorno da cancelli serrato. I magistrati primieramente si raccoglieano que' cocci, e numeravano; perocchè se stati fossero meno di sei mila, l'ostracismo non aveva effetto. Iudi, posto che vi fosse il numero richiesto, esaminavano i nomi scritti, e bandivano per dieci anni quello, il di cui nome in più cocci si trovava scritto, lasciandogli nulla ostante godere le rendite del proprio patrimonio. Mentre adunque ognuno scriveva sopra sì fatti cocci il nome di chi più voleva mandare in bando, dicesi che cert' uomo del contado, ch'era del tutto rozzo e che non sapeva scrivere, avvenutosi in Aristide e non conoscendolo della persona, a lui porresse il suo cocchio, pregandolo di scrivervi sopra *Aristide*. Del che meravigliandosi egli e interrogandolo, se questo Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *Nulla*, rispose colui, e *neppure il*



*conosco; ma grave molestia mi reca il sentirlo da per tutto decantare per giusto.* Giò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna; scrisse il suo nome nel coccio, e glielo restituì. Scorgerete, proseguì l'avvocato, essere la perfezione tanto superiore alle cose mortali, che se mai talvolta in alcuno fu presso a verificarsi, venne sino a noia ed in odio agli uomini stessi meno maligni. Pertanto deponete il pensiero di voler essere perfetto, e prima ancora quell'altro di voler a tutti piacere: mostratevi in quello che siete per dirne, più instrutto che vi è possibile: siate veridico: nè all'encomio, nè al biasimo vi muova alcun altro affetto, fuorchè l'amore del vero: e lasciate all'altrui libero giudizio il sentenziare intorno quello che vi apparecchiate a raccontare. Qui tacque il gentile avvocato, ed il dicitore, incoraggiato da parole così giudiziose, in cotal foggia si accinse a favellare. — Il dissi altra volta: s'io rifletto alla facilità che hanno alcuni signori di oltremonte per mordere gli italiani; e pur anco a molti parabolani immeritevoli di tanta patria, che fanno eco alle straniere censure, non posso a meno di non sentirne alto rancore. Sia pure che in cotesti provenga ciò, dal conoscere assai poco la storia letteraria d'Italia, in altri ciò sia mosso da leggerezza di mente o nazionale rivalità. La nostra città e la nostra provincia culla furono di tanti uomini illustri nel sapere, da non cedere così di leggeri la palma a quale

siasi altra città dell'italica penisola, ed in certa guisa meritarsi l'estimazione europea. Non breve egli è lo stadio ch'io dovrò percorrere; ma non dispero di giugnere alla meta, sussidiato dai benemeriti autori, che scrissero intorno a questo soggetto, e che io verrò di mano in mano citando. Solo in voi sia costante la bontà di porgere ascolto a quanto sarò per dirvi. E ricordivi bene, ch'io non pretendo parlare di tutti, ma lasciando affatto quelli che vissero innanzi al mille, non terrò discorso se non se di coloro che primeggiarono posteriormente. Dividerò poi il mio parlare in più racconti, e, senza farvi di soverchio languire, comincerò da quell'uomo famosissimo, che dal paese in cui nacque, appellato venne Arnaldo da Brescia. Di questo nostro concittadino abbiamo l'apologia e le memorie pubblicate in Pavia nel 1790 dall'eruditissimo abate Guadagnini, del quale parlerò a suo luogo. Osserverò solo di presente, che l'autore di quest'opera, mercè l'aver egli confutate mille erroneità, in cui caddero intorno ad Arnaldo scrittori di grido, patì alcune censure; nullameno è forza di conoscere, che queste mossero da uomini favoreggiatori di soverchio, non già della spirituale, ma della temporale ecclesiastica potestà. Perchè Ottavio Rossi voglia nato Arnaldo di nobilissima stirpe, ben dire non lo saprei; nè bene discerno la cagione, perchè egli gravi questo suo connazionale della taccia di potente

eretico famoso; mentre s. Bernardo, che certamente non gli si mostrava amico, soltanto lo accusò di scisma pessimo, e ciò nel cospetto de' PP. del concilio di Sens. Uno degli astanti interruppe quel parlare dicendo: Quale differenza fate voi tra chi viene incolpato di putire di scisma pessimo, e chi ha nota di eretico? Sono eretici, ripresi, secondo la Chiesa nostra coloro, i quali, sebbene comunemente battezzati, accettano come vere le scritture del vecchio e nuovo Testamento, credono in Gesù Cristo, ma espongono le scritture al modo loro; e sono scismatici quelli che, essendo prima cattolici, si partano dall'unità della Chiesa, la quale consiste e nella congiunzione de' fedeli in vincolo di vicendevole carità, e nell'ordinazione de' fedeli con Gesù Cristo come suo capo. Ecco quanto posso rispondervi, e torniamo ad Arnaldo. Vuolsi ch'egli nascesse nel 1105, che abbracciasse da giovanetto lo stato ecclesiastico, e vi ricevesse i due ordini minori. Poscia si fece monaco; in quale cenobio s'ignora. La vita sua però fu mai sempre austerissima; e ciò per attestazione dello stesso s. Bernardo; vedi Epis. 195 e 196 citate dal Guadagnini. Studiò in Francia, e fu discepolo, amico, difensore dello sventurato e celebre Abailardo, le cui vicende funeste colla tenera Eloisa rammentate saranno fino che durerà l'umana generazione. Arnaldo nostro sostenne in vita somme peripezie, che leggere si possono in que'scritti, che intorno

a sì grand' uomo pubblicò il soprannomato Guadagnini. Morì in Roma prima del 18 giugno, circa il 1155, decapitato ed abbruciato per ordine del pontefice Adriano IV. Non entrerò a discutere sulla sentenza che terminò la vita di Arnaldo; farò fine al mio ragionare di lui, e, per quello che spetta al merito suo, dirò: che le occasioni strepitose, nelle quali ebbe egli a figurare in Brescia, in Francia, in Roma, e l'elevatezza de' personaggi co' quali ebbe a cozzare, i quali furono san Bernardo, i tre pontefici Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, ed il potente Mainfredo LXI vescovo nostro, come di quelli che furono amici suoi, cioè di Abailardo del cardinale Guido da Castello, poscia papa Celestino II, e di coloro che si adoperarono allo sterminio suo, adombrati dallo sviscerato amore che a lui portava il popolo romano, quali furono il Germanico imperatore Federigo II, ed il prefetto di Roma, tutte furono cause che confluirono ad eternare il nome di Arnaldo, e provano i sommi di lui talenti, e la straordinaria capacità. Da Arnaldo passeremo ad Albertano giudice, che fiorì nel secolo XIII, ed accoppiò al valore guerriero il letterario valore. Rimasto nel 1238 prigioniero nella difesa di Gavardo, a temperare la noja della sua cattività, scrisse in latino sermone alcuni libri, che indirizzò a Vincenzo suo figlio; ne' quali trattando *De l'amore di Dio e del prossimo, Del modo di vi-*

vere onestamente, *Del modo di favellare, Della Consolazione e de' Consigli*, imitò Severino Boezio e s. Agostino. Questi scritti, saliti in somma riputazione, furono da uomini dotti contemporanei di Albertano volgarizzati; e nella R. Biblioteca di Parigi e nella Vaticana di Roma ed in quella di san Fedele di Milano se ne trovano le copie manoscritte. In tempi posteriori si pubblicarono colle stampe in Cuneo, in Lovanio, in Colonia ecc.; finalmente Sebastiano de' Rossi, detto lo *Inferrigno*, accademico della Crusca, gli impresso in Firenze nel 1610 con somma accuratezza. Bella e corretta edizione italiana pur anco in Brescia ne fece l'anno 1824 il tipografo Gaetano Venturiui. Merita pure grata ricordanza Giovanni Pontoglio, arciprete di Trenzano e cancelliere episcopale nel 1253, reggendo la bresciana diocesi Cavalcano Sala, e la città nostra il podestà Insalvino de' Marcellini milanese. Devesi al Pontoglio il cominciamento del *Liber Poteris Comunis Brixiae*, i di cui documenti principiò egli a datare dal 1039, e compilò fino al 1254; sulle di lui tracce altri poi proseguirono quella fatica, utilissima a chiunque accingersi volesse a scrivere la storia bresciana. Il manoscritto originale del Pontoglio, vergato in carta pergamena, si conserva nell'archivio situato sopra la cappella di san Nicolò in Duomo-nuovo, ed una copia autentica se ne trova nell'archivio municipale. Poichè fu già fatta menzione di Bor-

tolomeo Avogadro io passo a frate Alberto Mandugasino, dell'ordine de' Padri Predicatori, discepolo di s. Tommaso d'Aquino, ed imitatore dei di lui costumi. Le opere manoscritte di frate Alberto serbavansi ne' conventi dell'ordine suo, in santa Maria delle Grazie in Milano, in san Pietro martire di Toledo, in Firenze, in Vicenza, nella Vaticana ecc. Morì in Brescia nel 1334. d'età decrepita, e, mercè delle sue virtù, in odore di santità. Ebbe a discepolo Roberto da Gabbiano, dell'ordine medesimo, morto nel 1322, le di cui opere non poche esistevano manoscritte nel convento de'Domenicani in Bologna. Non oso asserire, se Giovanni Faita, che il Peroni dice, gentiluomo bresciano, sia quello istesso citato dal Moreri, quale abate di s. Bavone di Gand, e dottore nella Università di Parigi nel XIV secolo. Fu carissimo al pontefice Clemente VI che dimorava in Avignone, e molto adoperato da lui. Morì poco dopo il 1394; visse verso la metà del secolo soprannomato e lasciò un manoscritto di cui giovossi Ottavio Rossi nella sua storia. Flamberto Tribeschi si diletta di storia patria. Passiamo ora a Placiano da Palazzolo, a Costantino Erozio, a Nicola da Salò, ad Antonio Moretti, a Bonifacio Bembo. Il primo fu professore di belle lettere; visse alla metà del XV secolo, e fa di lui ricordo onorevole il cardinale Querini nel suo *Specimen Brix. litterat.* Il secondo vestì l'abito de' Canonici regolari di s. Sal-

vatore in Brescia; fu del secolo medesimo; ed intitolò al cardinale Marco Vergerio un libro *De Mystica Theologia adversus Platonico*: Il terzo dell'ordine Benedettino, fiorì nel secolo stesso, e gli scritti, che lasciò, provarono quanto versato fosse nella greca, latina, ebraica, spagnuola, italicà favella. Il quarto, adorno di varia erudizione, passò la sua vita in Venezia, ed era adoperato nel correggere le opere che si davano in luce colla stampa, allora bambina. Morì verso il 1460. L'ultimo fu di patria bresciano, ma, per vero dire, di origine cremonese. Peritissimo nelle lingue latina e greca, distinto oratore e poeta, venne condotto dai duchi di Milano, come lettore primario nella università di Pavia; poscia fu chiamato a Roma da Innocenzo VIII con pari ufficio, e provvisione straordinaria. Il difetto del Bembo si era la penna satirica, di cui fece prova contro il suo concittadino Bernardino Gadolo, abate Camandolese. Questi se ne vendicò opponendogli la *Bembeide*, opera, secondo le parole di Ottavio Rossi, *pia, morale, degna di essere scolpita in aurei caratteri*. Lasciando però la verità a suo luogo, morì Bonifacio in Roma poco oltre il 1494, e restò di lui in Brescia un fratello di professione pittore, del quale ammiravasi un bel dipinto nel cimitero di s. Domenico nostro, che poscia andò perduto. Appartengono al XV secolo Simeone Tomasi dell'ordine de'Predicatori, che dopo ottenuta

la pubblica estimazione, venne dalla santa sede appellato al reggimento della Chiesa Brugnatense, e trovossi fra i Padri di que' Concilii Generali raccolti in Pisa: Carlo Valguglio, figlio di Stefano giureconsulto di fama, versato nella letteratura greca e latina, segretario del cardinale Cesare Borgia, accademico de' Vertunni, morto in Brescia nel 1498: Luigi Passerini illustre giureconsulto di quella età: non meno che Giovanni Calturnio, Graziano Buccio e Bortolomeo Partenio, detto auco Ghirardini, de' quali vi ragionerò. Calturnio nacque da popolare famiglia, lesse umane lettere in Venezia ed in Padova, nella quale città morì, sepolto essendo in nobile avello, onorato di bel distico latino per epitaffio, che Ottavio Rossi ne riferisce tradotto così = *Qui Calturnio ha le ceneri, il facondo = Suo spirito è in cielo, e tien sua fama il mondo* = Graziano, pur esso di stirpe popolare e frate di s. Francesco, fu oratore e teologo di fama, dalla repubblica veneta stipendiato, quindi chiamato da Alberto Pio, signore di Carpi, e tenuto in sua casa, ivi morì nel 1478. Il Partenio, valente giureconsulto, nacque nella riviera di Salò, fu lettore pubblico in Roma, perito nella latina e greca letteratura. Fra le altre sue opere, volgarizzò la vita di Tucidide, l'istoria di Tito Livio, ecc.: morì verso la fine del secolo XV. Ora dirovi di Bartolomeo Gaetani, che, guerriero e letterato, perì difendendo la patria com-



battuta nel 1403 da Pietro Gambara. Sarebbe errore però il confonderlo con un altro Bortolameo Gaetani, storico di bresciane vicende, morto nel 1490. Benchè Fortunato Signoroni, dell' ordine dei Servi di Maria, passasse di vita nel 1518, pure fiorì nel secolo prima. Fu egli pubblico professore di teologia in Milano ed in Roma; commissario generale del suo monastico istituto, ed uno dei più valenti oratori che il pergamo calcassero ai giorni suoi. Merita ricordanza Antonio Savoldi, soprannomato *Codro*, nato bensì nel territorio di Reggio l'anno 1446, ma figlio di Cortese Arceo Savoldi degli Orzinuovi, che vi aveva colà dimora accidentale. È vaga la ragione, per la quale mercossi il nome di *Codro*. Richiesto egli un giorno da Pino degli Ordelfassi di Forlì, che a lui si raccomandava; dicendo: *Dii boni, quam bene res se habeat videtis*; rispose il Savoldo: *Jupiter Codro te commenda!* e perciò indi innanzi non fu più conosciuto che sotto il nome di *Codro*. Ebbe egli ad institutori Battista Guarini e Luca Riva da Reggio. Tenne cattedra di pubblico professore a Forlì nel 1492, poscia a Bologna professò eloquenza; d'anni 54 nel 1500 morì, e ne dettò la vita Bartolomeo Bianchini. Accennerò Boccardo, soprannomato *Pilade*, Giovanni Britannico, Giovanni da Calvisano, Ubertino Posculo e Francesco Medici. Il primo, di nome Gianfrancesco, nacque in Salò, fu buon grammatico e poeta latino, conoscitore

del greco, di vasta erudizione. Fu pubblico professore nella sua patria, quindi in Brescia, dove, non ancora sessagenario, colpito di fulmine presso Porta-brusada, morì nel 1479. Il secondo vide il giorno in Palazzolo, studiò in Padova, e fissatosi in Brescia, mercè il molto suo sapere, venne destinata ad ammaestrare pubblicamente la gioventù nelle belle lettere. Convieni dire che assai bene meritasse, poichè nel 1473 venne aggregato alla cittadinanza bresciana con tutta la famiglia sua, fatta indi partecipe di tutti gli uffici ed onori civici. Morì ottuagenario in Brescia circa il 1519: e la casa di lui diede molti uomini illustri, che fiorirono ne' secoli posteriori, come un Angelo, un Benedetto, un Gregorio, un Jacopo, tutti onorati di belle lodi dai nostri scrittori. Si rifletta che delle opere e pubblicate colle stampe e manoscritte di tutti i nostri concittadini, che ho ricordati finora, come di quelli che verrò in seguito accennando, potete ognuno a grado vostro trovare titolo e data e il luogo dove furono edite presso il Rossi, il Cozzando, il Querini, il Mazzuehelli, il Corniani, il Brognoli, il Rodella, il P. Germano Gussago, il laborioso Peroni, il Fornasini ecc. ecc. Due furono i Giovanni da Calvisano, ambo dell'ordine de' Predicatori, l'uno morto nel 1498, l'altro nel 1575; il primo nullameno fu di merito di gran lunga superiore al secondo; conosciuto soltanto per una vita del B. Sebastiano

Maggi, che si conserva manoscritta nella Quiriniana. Ubertino Posculo o Puscolo, come alcuni vogliono, nato di antica civile famiglia, aprì le luci in Brescia nel 1431. Ebbe in patria a precettore Gabriello Concoreggio milanese, passato a Ferrara si addottrinò nella lingua greca e nella eloquenza latina sotto Guerino Veronese. Spinto da vivissima brama di conoscere la Grecia, e precipitamente di visitare Costantinopoli, v' incontrò de' grandi infortunj perchè trovossi colà all' epoca sventurata, in cui Maometto II. s' impadronì di quella metropoli, e distrusse il greco impero. Ubertino riscattato dalla schiavitù, si pose in viaggio per la patria; ma novelli guai lo aspettavano, e caduto nelle mani de' corsali, e da quelli ferito, venne condotto a Rodi. Potè finalmente di là fuggire, toccare il lido sospirato d' Italia e rivedere la sua Brescia. Benchè tutto dato all' studj, menò moglie ed ebbe due figli, Valerio e Marsiglio. Morì Puscolo nel 1438, nell' età d' anni 57, e fu sepolto nella nostra chiesa di s. Francesco, dov' era la tomba de' suoi maggiori. Lasciò fama di uomo pio, probò, leale ed amatore quant' altri mai della patria. Del che sono testimonio le opere sue: *De laudibus Brixiae oratio*, manoscritto che sta nella Quiriniana; *De obsidione Brixiae lib. VII*, in versi eroici, manoscritto che esisteva presso il conte Alfonso Provaglio; *De antiqua Urbe et Agro Brixiano, etc.* Francesco Medici, di nobile stirpe,

fu Carmelitano, dottore di sacra teologia nell' accademia di Parigi. Caro ed apprezzato dal pontefice Alessandro VI, chiuse tuttavia i giorni suoi nella metropoli della Francia l'anno 1496. Parlerovvi ora di Lanfranco e Paolo Oriani. Il primo si rese famoso in Trento, come il primo pretore di quella città; e osservate, che fu il primo che in Trento portasse quel titolo, sebbene l'ufficio di Pretore sussistesse già prima: ma i predecessori di Lanfranco si intitolavano *Vicarii et jus reddentes*. Tenne quella magistratura negli anni 1455 e 1484; e fu il solo Pretore di cui nel palazzo pretorio di Trento si trovasse un'onorifica speciale memoria; che nel 1766 ancora si leggeva, e fu copiata dal Padre Giovanni Grisostomo da Volano. Questo diligentissimo frate dice: in Pretorio Tridentino *vidi ac die 23 augusti 1766 (Monumentum celeberrimi Lanfranci de Oriano) idem scutum Praetoris manu de pariete factum exhibens Aquilam nigram et inferius Leonem rubeum erectum et linguam emittentem cum hoc distichio:*

*Qui fuit et legum lumen, primumque Tridenti.  
Praetor, Lanfranci signa Oriana vides.*

La predetta iscrizione ad onore del nostro bresciano Lanfranco fu posta ai tempi di Bernardo Clario, cardinale e vescovo, principe di Trento.

Parlarono pure dell' Oriano con somma lode Giovanni Trithemio tedesco, Benedettino, nel suo libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis etc.* anno 1494 al cap. 811, dove dice: *Lanfrancus de Oriano Jureconsultus celeberrimus, et saecularis litteraturae non ignarus, ingenio praestans, et clarus eloquio, scripsit in sua professione quaedam non spernenda volumina, quibus ingenii sui memoriam ad posteros transmisit, et se in studio multipliciter et magnifice comprobavit etc.* Così Comneuo Papadopoli nell' *Histor. Gimn. Patav.* tom. 1, pag. 227 riporta: *Lanfrancus de Oriano, quem Oriantum seniore appellat Marcus Mantua Benavidius in Epitome virorum illustrium num. 198, Brixiensis, eodem Mantua teste, docuit Patavii tunc cum ibidem Jason docebat, et si credimus Antonio Porcellino, Jasonis famam ad doctrinam aequabat, summus sua aetate Jureconsultus etc.* Così Michele Angelo Mariano nel suo *Trento*, a pag. 219 riferisce: *Il primo, che tenesse nome di Pretore in Trento, fu Lanfranco Oriano, giurista celebre per varie opere legali che ha dato in luce ecc.* Quest' opera citata dal Mariano, che ha per titolo: *Pratica Lanfranci de Oriano, qui dicitur juris utriusque lumen et Monarca*, fu pubblicata per la seconda volta *Lugduni, sumptibus Stephani Maillet, opera Mathiae Dantiani calcographi anno 1538 etc.* Visse presso che 90 anni, ed il nostro Lanfranco morì

in Brescia nel 1488, ed ebbe chiara tomba nella distrutta cattedrale di s. Pietro de Dom. Sul suo sepolcro narra Ottavio Rossi che stava scolpito un greco epitaffio, cui tradotto ei riferisce:

*Qui sepolto è Laffranco, il cui cognome  
Fu degli Oriani. Il ciel fu la sua stella,  
Or l' altre stelle formano il suo nome.*

Paolo Oriano non è ben noto se fosse figlio o nipote del sopraannomato Laufranco; quindi è che il citato Papadopoli dice: *Paulus de Oriano de Brixia, Juris utriusque Doctor, et Potestas Tridenti, fuit filius vel nepos Lanfranci de Oriano supra laudati, sed eodem Lanfranco major virtute ac sapientiae gloria, quum nedam Jurisprudentia, sed etiam Humanioribus Literis ac Philosophia claruerit. Fuit Gymnasiarcha Patavinus anno 1458 et Professor post Jasonem Magnam per annos circiter vigintiquinque, ac proinde usque ad annum 1512. Inter jam mortuos fuisse anno 1515, Potestas Tridenti anno 1492.* Parlarono pure di Paolo, oltre il citato Papadopoli, Giacomo Filippo Tomasino, Marco Mantua Benavidio, Guido Pancirolo ecc. Ottavio Rossi narra di questo suo concittadino un curioso avvenimento, che riferisco perchè diede motivo al chiaro nostro dipintore Vincenzo Foppa di esercitare il suo pennello col rappresentarne il fatto nella chiesa an-

tica di santa Maria de' Calcarii, sulle cui rovine  
 esiste in oggi la chiesa di santa Maria Calchera.  
 Vuolsi dunque che, dubitando Paolo della immor-  
 talità dell'anima, gli apparisse nel giorno della  
 Commemorazione de' morti lo spirito di Laufranco,  
 e togliendogli di testa la parrucca, in allora usata  
 come iusegua di nobiltà, gli dicesse, *che tanto*  
*la morte all' uomo rapisce, quant' egli in quel*  
*punto levava a lui col rubargli que' capelli*  
*posticci.* Checchè si voglia credere, Paolo mutò  
 indi pensiero, e dettò quel trattato sulla *Immor-*  
*talità dell' Anima*, così pregiato dal nostro Vin-  
 ceuzo Pinelli, uomo di fino discernimento e di  
 molta riputazione, che viveva nel secolo XVII. Di  
 quest' opera del nostro Paolo e d'altre ancora fa-  
 cenno il Papadopoli: *Scriptis doctissimum librum*  
*de Immortalitate animarum, scripsit insuper*  
*varios Tractatus etc.* Ora, giacchè il proposito si  
 condusse ad uu chiaro bresciano che fu Podestà  
 di Trento, ricorderò Pietro dei Gandini, usando  
 le identiche frasi del Papadopoli: *Potestas hono-*  
*randus Tridenti die ult. octob. 1485.* E lasciate  
 ch'io alcuna cosa aggiunga a quanto fu già detto  
 da alcuno di noi intorno a Giovanni Sala. Tro-  
 vasi adunque di lui: *Joannes de Salis de Brixia*  
*Potestas Tridenti anno 1475 ineunte, ac anno*  
*1477. Celebratur ejus nomen in libris agentibus*  
*de Martyrio Sancti Simonis pueri Tridentini, quod*  
*ab Judaeis anno 1475 passus est, nominatim in*

*Dixertatione Apologetica nostri Patris Benedicti Bonelli, et in Chronicis Franciscanis, patris Bartholomei Cimarelli ubi de B. Bernardino Feltrensis, nec non in Historiis Brixianis Heliae Caprioli, ubi pag. m. 207 dicitur. » L'anno MCCCCLXXV i Giudei, che stavano in Trento, preso ascostamente un certo putto chiamato Simone, a venticinque di Marzo, giorno della Passione di Nostro Signore, l'uccisero. Il qual fatto saputo da Giovanni Sala Dottore, nostro Gentiluomo, allora Podestà di Trento, comandò che fossero con varii atroci, ma però meritati supplizj morti. » Il Codice da prima citato segue così: Forte idem Joannes Praetoram Tridentinam obtinuit, procurante Mathia Tiberino Brixiano, tunc Protomedico Tridentini Episcopi, Joannis Hildebrachii, qui quidem Episcopus anno 1476 Praetorem Salam appellavit, virum doctum, gravem ac maturum, injureque dicendo expertissimum. In alia epistola ejusdem Hildebrachii ad Bartholomeum Paleavinium Vicentinum, data Tridenti, die 3 Junii 1476, legitur: » Joannes de Salis, Civis Brixianensis, legum Doctor insignis, Urbis Tridentinae Christianae vindex ». Et additur, quod nec auro manus, nec precibus fautorum Judaici facinoris aures praestitit. Il Sala suddetto è pure lodato dal nostro bresciano Posculo in Simonidos, lib. 1 e 2, dal quale è appellato, egregius legum Doctor, ingenti*



*fidei zelo succensus.* Ne fa ricordanza il P. Giacomo Filippo Foresti bergamasco, ne favella ancora il Sabellico, e per ultimo lo esalta Giulio Cesare da Bengiano nella sua opera, *La Fortezza illustrata*; in cui osserva che Giannantonio Vaschetto, S. C. di Trento, rintuzzò le valunnie di coloro che impresero a patrocinar l'empietà de' Giudei, stampando a difesa del nostro Sala un libro colla data del 1477. — Allora uno della società propose una questione, che pareva nascere da sè stessa: per quale causa mai i Trentini sceglier potessero dei nostri concittadini ad amministrare la giustizia fra loro. — Sappiatevi, soggiunse un altro che fino dal tempo de' Romani esisteva una specie di fratellanza fra Brescia e Trento; e, sebbene alcuna fiata potesse insorgere fra questi popoli conterminanti alcuna discordia, pure quanto vi narro è dimostrato dalla famosa lapide sacra a Cajo Valerio Mariano, decurione di Trento e Brescia, commentata già del chiarissimo abate Tartarotti, e poscia illustrata dal chiarissimo conte Giovaulli, che intitolò questa sua illustrazione all' amico e concittadino suo, S. E. il signor Barone D. Antonio De-Mazzetti ecc. Sarei io importuno, soggiunse il primo, chiedendovi se vi rammentate quanto nella suddetta lapide si trova scritto? — Oibò, replicò l' altro cortesemente; e siccome quanto vi narrai, tutto lo debbo alla copiosa raccolta dei manoscritti posseduta dall' ossequiato signore, S. E.

Antonio Barone de' Mazzetti, così mi è dolce il potervi dire, che egli stesso con quell'amore che professa alle lettere ed alle patrie memorie, si compiacque trasmettermi l'iscrizione che mi ricercate, e che mi faccio un dovere di ripetervi.

C · VALERIO · F · PAP  
 MARIANO  
 HONORES · OMNES  
 ADEPTO · TRIDENT  
 FLAMINI · ROM · ET · AUG  
 PRAEF · QVINQ · AVGVR (sic)  
 ADLECTO · ANNON · LEG · III  
 ITAL · SODALI · SACROR  
 TVSCVLANOR · IVDICI  
 SELECTO · DECVR · TRIB. (sic)  
 DECVRIONI BRIXIAE  
 CVRATORI · REI · P · MANT  
 EQVO · PVBL · PRAEF · FABR  
 PATRONO · COLON  
 PVBLICE

Riflettete che i due *sic*, che marciano qualche errore, sono pure stampati. Ora seguitiamo nel nostro discorso; e prima di proseguire con uomini di lettere soltanto, mi arresterò alquanto a ricordare Corradino Bornato, dell'ordine de' Predicatori. Fu priore riformatore del convento suo in Bologna, rifiutò il Cardinalato, morì in odore di san-

tità dopo il 1420, ed il P. Nicolò Pagatore dell'ordine medesimo, ne compilò la vita. Molti della famiglia di lui sono ricordati, i quali vissero di poi; come un Virgilio, un Gregorio, un Ottavio, un Girolamo; chi di voi curioso fosse di conoscere il titolo delle opere lasciate da loro, io vi ho additate le fonti per rintracciarlo. Uomo santissimo, che al merito del sapere aggiunse una perfezione di virtù, che bella corona di gloria procacciogli in cielo, fu il beato Sebastiano Maggi, ed al secolo chiamossi Selvatico. D'anni 15 vestì nel convento di san Domenico l'abito di quel monastico istituto, e l'anno dopo vi fece la sua professione, assumendo il nome di Sebastiano. Passò quindi ai priorati di sua religione in Brescia, in Milano, in Lodi, in Cremona, in Piacenza e in Bergamo; ristaurò cenobii, ed ovunque ricondusse la perfetta osservanza delle regole prescritte da s. Domenico a' figli suoi. Nella capitale di Lombardia crebbe in tal guisa la sua estimazione, che la duchessa Beatrice il volle direttore di sua coscienza; e nel 1481 fu eletto Vicario Generale della Congregazione Lombarda. Mi allungherei di troppo, se narrare volessi i singoli fatti del santo uomo, e le fatiche sue a pro de' suoi confratelli. Chi vuole a disteso venirne addottrinato, legga le notizie spettanti alla vita del beato Sebastiano Maggi, dettate dal padre Giovanni di Calvisano; o quelle scritte e pubblicate intorno al medesimo in Bre-

scia nel 1674 dal tipografo Giambattista Bossini; le Memorie delle virtù e miracoli dello stesso, raccolte da D. Orazio Chiaramonti, e stampate in Brescia nel 1780 da Pietro Vescovi. Morì il beato Sebastiano in Genova, li 23 novembre 1496; fu sepolto nella chiesa di santa Maria di Castello, e sull'altare destinato da prima alla Conversione di san Paolo, fu appesa la di lui immagine, col titolo, *Beatus Sebastianus de Brixia*, laonde d'indi in poi si chiamò comunemente l'altare del beato Sebastiano. Il suo culto pubblico però venne dalla pontificia autorità confermato soltanto il 15 aprile 1760. — Qui uno della brigata richiese se fosse bresciano quell'Andrea Marone, cui rammenta con lode Paolo Giovio, e di cui ne fece onorevolissimo cenno l'Ariosto nel terzo canto del suo Orlando Furioso, la dove dice:

*La cui fiorita età vuole il Ciel giusto,  
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.*

Ed in altro luogo lo stesso Ariosto, seco lui celiando nelle sue Satire, gli prescrive:

*Fa a mio modo, Maron; tuoi versi getta,  
Con la lira in un cesso: altra arte impara;  
Chè la nostra virtù più non diletta.*

Certamente, rispose il narratore. Andrea Marone, che voi ricordate, nacque in Brescia nel 1475:

suo padre aveva nome Pietro, ed era soldato di professione; e la madre sua fu certa Cecilia Tiepolo veneziana. Ebbe egli due fratelli, uno appellato Raffaello, monaco Olivetano, bravo nell'arte d'intersiare legni; il secondo, chiamato Pietro, generò quel monaco Gesuato, che dipinse le due chiese dell'ordine suo, quella di s. Bortolomeo in Verona, e quella di santo Cristo in Brescia. Torniamo ora al poeta Marone. Da prima allevato venne in patria sotto la disciplina del soprannominato Carlo Valguglio; ma per essere quel precettore d'iraconda natura, si accomodò in casa di Pietro Bagnadore degli Orzi-nuovi, soggetto distinto, ch'era stato lettore pubblico in Roma, e da prima con grido nella Università di Padova, più conosciuto sotto il nome di Manerba. Questi, che era pure giureconsulto di fama, e assai accetto al pontefice Leone X, la cui Corte vantavasi in allora giustamente quale santuario delle scienze, dell'arti e del vivere sociale, confortò il Marone a girsene colà, e caldamente il raccomandò a quel Mecenate sovrano. Dice Ottavio Rossi, che nel presentare al papa le commendatizie del Bagnadore, *sfoderò il nostro Andrea la sua cetra, e, soavissimamente rapito dalle Muse, suonò e cantò alcuni versi, che furono così grati a Leone, che lo accolse in sua corte, e gli fece dono di pingue prebenda.* Del suo talento nell'improvvisare versi latini Paolo Giovio, che ne fu testimonia, ne

parla nel suo Dialogo *De viris litteris etc.* Morto il suo protettore, fu il Marone da Adriano VI cacciato da quelle stanze, che gli erano state assegnate in Vaticano, e se n'andò ad abitare a Tivoli. Clemente VII il richiamò; ma trovandosi a Roma nello sciagurato sacco che le diedero gli Spagnuoli, per tre volte fatto da essi prigioniero, cadde in tanta povertà, che, malgrado le cure praticate dal marchese del Vasto per rintracciarlo ed onorarlo, morì in una vile taverna detta *Della Scrofa di Pietra* in campo Marzio, abbandonato da tutti, smarriti i suoi poemi, nella ancor fresca età d'anni 52. Veniamo ora a Fausto Sabeo, nato in Chiari intorno il 1475 da poveri parenti, ma tal uomo da non passarsi nel silenzio. Ebbe un fratello per nome Pietro. Attese alla poesia sotto la disciplina di Angelo Claretto pure di Chiari, dove probabilmente imparò anco il Sabeo le umane lettere e la greca favella. Lasciata la patria per causa di povertà, si trasferì a Bologna, dove primamente l'ebbe accetto Alessandro Manzolo. Quella città gli fu seconda patria, vi coltivò gli uomini dotti che vi fiorivano, e giunta la nuova del molto suo sapere a Leone X, questi il chiamò a Roma, e gli affidò il carico di custode nella Vaticana, nel quale ufficio ebbe a servire sette pontefici. Non piglierò l'assunto di tutti i particolari della sua vita, che leggere si ponno a disteso nella Biblioteca Clarense del padre Germano Jacopo Gus-

sago, tom. 2 cart. 97 e seg., certo si è che Leone X volendo arricchire la Vaticana, di scelti preziosi codici, molti de' quali erauo stati da Roma esportati nel tempo delle incursioni de' barbari, si giovò del Sabeo per inviarlo ne' paesi dell'Europa settentrionale, conoscendo il valore suo nelle straniere lingue. Fausto fece il viaggio a proprie spese, incontrando perigli d'ogni genere; ma pure n'ebbe compenso, riuscito essendo pienamente a soddisfare lo scopo della sua missione. Ciò non pertanto il pontefice fu parco a remunerarlo, e, quello che peggio si fu per lui, la morte gl'involò presto il suo padrone. Meno generoso inverso il povero Sabeo si mostrò Adriano VI, che a Leone X succedette; Clemente VII lo alimentò di promesse, e nello stesso modo il trattò Paolo III. Miglior sorte ebbe da Giulio III in grazia di una bella ventura, che avvenne al Sabeo nel principio del pontificato di questo papa, e che viene da lui stesso narrata con ischerzevoli endecasillabi latini. Marcello II e Paolo IV vissero troppo breve tempo, perchè avesse il bresciano bibliotecario a lodarsene; quindi rivolse le sue lodi a Francesco I re di Francia; ma la sorte, che lo perseguitava, rese pure questo monarca, d'altronde favoreggiatore de' letterati, sordo alle voci del Sabeo, che in versi gliel presentava. Trascorso alcun tempo, e protetto dal Cardinale di Lorena, trovò più favorevole Arrigo II, venuto al trono di Francia.

dopo Francesco; Arrigo lo compensò con 200 scudi del Sole, una collana d'oro, ed una giubba di velluto pavonazzo. Fu legato in amicizia con molti celebrati cardinali, come Giovanni du Bellai e Marcello Cervino, e co'primi letterati suoi contemporanei. Se devesi schiettamente favellare, quello che gli impedì maggior fortuna, e rovesciò le sostanze, che gl'incontrastabili meriti suoi gli procacciavano, fu la di lui vita rotta alla libidine e all'amore sfrenato per le femmine di mala vita. Quanto all'epoca della sua morte, il Tiraboschi asserisce che morì l'anno 1559; intorno le opere che lasciò, vedete l'accennata Biblioteca Clarensa. Passiamo ora a narrare del famoso Gianfrancesco Conti, detto dalla patria sua il *Quinzano*; e riferirò poscia come si mercasse l'aggiunta del nome *Stoa*. Da Giovanni Conti, uomo che pel corso di settant'anni insegnò a' suoi concittadini le belle lettere, e morì più che nonagenario nel 1529, nacque in Quinzano, terra delle principali nella provincia nostra, Gianfrancesco l'anno 1484. Apprese dal padre le belle lettere, e tanto ne profitto, che d'anni 18 faceva stupire gli scienziati di que'tempi. Recatosi a Brescia, proseguì negli studii sotto Faustino Cinzio da Ceneda e Giovanni Britannico. Gianfrancesco era tanto da Apollo favorito, che al dire di Ottavio Rossi, cosa però che sembrami peccare di esagerazione, fino gli ottocento versi al giorno componeva. Di ritorno



da Padova, studiata avendo colà giurisprudenza, nè molto essendo agiata la famiglia sua, volle la buona ventura, che, scontratosi a caso in alcuni signori francesi, questi ammirati del brio e della dottrina del giovine bresciano, seco loro in Francia il condussero. Colà prodotto alla corte di quel re Lodovico XII, e acquistatane la grazia, poté seguirlo nella spedizione in Italia, e con bello e singolare vanto conseguire la laurea de' poeti in Milano dalle mani istesse del regale suo protettore. Fu in quella circostanza gloriosa per lui, che appellato venne *Quinzano Stoa*, alludendo al Quinzano di Marziale. Morto quel re, e succeduto al trono di Francia Francesco I, il nostro Conti ebbe l'onorifica ventura di vedersi prescelto per erudirlo nella italiana letteratura; dal che ne venne, che gli studenti di Parigi lo proclamarono principe e rettore di quella fioritissima Università. In progresso di tempo Gianfrancesco diedesi allo studio delle scienze più difficili, precipuamente delle matematiche; e siccome in queste divenne perito, e, seguendo la moda di que'tempi, egli è da credersi che per bizzarria inclinasse all'astrologia giudiziaria, così dal volgo idiota veniva per negromante riputato. Bramoso di rivedere l'Italia, ricco di fama e di doni, lasciò la Francia; ma appena giunto di qua dall'Alpi, fu da' Pavesi condotto a leggere umanità nella celebrata università loro; poscia dal veneto senato venne richiesto a prefetto nell'uni-

versità di Padova, e creato cavaliere. Indi il conte Gianfrancesco Gambara lo accolse nella sua rocca di Prat'Alboino, e colà il tenne per buona pezza: infine, tornato alla patria sua di Quinzano, il sette ottobre del 1557, nell'età d'anni 73 morì, e fu sepolto in quella chiesa di s. Faustino. Delle molte opere ch'ei lasciò, sì edite che inedite, scritte in latino, italiano e francese, veggasi il Peroni, il padre Leonardo Cozzando, Giuseppe Nember ecc. A guarentigia di tutto che vi dissi finora intorno questo pregiatissimo bresciano, riferirò l'epitaffio scolpito sul suo sepolcro, non sì tosto giungerò al termine di questo mio ragionamento. Benchè la famiglia Secco d'Arragona sia originaria milanese, puossi considerare bresciana, perchè da secoli stabilita fra noi. Non affermerò se Giovanni XVIII, pontefice nel 1003, fosse o non fosse di questo lignaggio: certo si è che nostro deesi contare quel chiarissimo Nicolò, lasciando per brevità un Orazio e un Filippo, ricordati onorevolmente dal Cozzando. Egli nacque da Barnaba e Maddalena Tangatina. Fornito di bella erudizione, si distinse anco nell'armi, e nel 1545 Ferdinando re d'Ungheria lo spedì in qualità di suo ambasciatore presso l'imperatore de' Turchi Solimano. È vaga la descrizione ch'egli tesse del suo viaggio a Costantinopoli in una sua lettera diretta al cardinale di Trento, che per intero il Rossi riferisce a carte 321 de' suoi elogi storici. Il Secco

si bene procacciassi la stima del musulmano despota, che al partirsene di là, n' ebbe in dono due bellissimi cavalli ed una scimitarra damaschina con finimenti d'oro. In seguito Nicolò fu capitano di giustizia in Milano, essendovi governatore Ferrante Gonzaga. Stanco di pubbliche brighe, si ritirò tranquillo ne' suoi poderi a Montechiaro, dove diletto di scrivere commedie, che diede in luce con altre opere stampate in Venezia, in Milano, in Firenze, in Parma ecc. Giulio III pontefice, chiamatolo a Roma, divisava conferirgli la porpora cardinalizia; ma giunto colà, morì il sorprese nel 1554; e passò di vita compianto da' letterati suoi contemporanei. Furono di quell'epoca Lorenzo Calcagno giurisperito dottissimo, e Stefano Federici emulatore della virtù del Calcagno, ed il celebrato padre Francesco Licheto, di cui mi riserbo a favellare altrove, e Basilio Riva, intorno il quale mi arresterò ora un istante. Nacque Basilio in Brescia, studiò sotto lo zio Girolamo Riva, prete secolare. Nell'anno 1462, dell'età sua 18, vestì l'abito degli Agostiniani nel nostro san Barnaba, dove datosi agli studii ecclesiastici, divenne predicatore di bella fama, e sostenne i primi carichi della sua religione. Morì nel suo convento di Brescia nel 1503, e le sue opere si conservavano manoscritte nella libreria di quel cenobio. Uomo degnissimo di memoria fu pur anco Girolamo da Monte o Monti, prete e nobile bre-

sciano. Nacque egli circa il 1500, e padre suo fu Giambattista fratello di Giannantonio, stato Sindaco e regio Procuratore in Brescia per Francia, eletto da Luigi XII. Era Girolamo dottore in ambo le leggi, visse gran tempo in Roma e in Romagna, prelato domestico di sua Santità, cavaliere di s. Pietro, protonotario apostolico, referendario dell'una e dell'altra signatura. Giureconsulto illustre, dettò il ben noto trattato: *De Finibus regendi*, edito primamente in Venezia dallo Ziletti nel 1556, e dall'autore intitolato al sommo Pontefice Paolo IV. Venne egli dai papi, e specialmente da Pio III, Pio IV e Pio V, eletto speciale Commissario e Giudice, per definire le questioni di confine, togliere usurpazioni, reprimere violenze tra privati feudatarj e principi e limitrofi. Eletto governatore e giusdicente in Fermo e Spoleto, si bene meritò d'ambe queste città, che i priori e consiglieri di esse, cogli atti solenni, del 10 ottobre 1552 e del 21 febbrajo 1556, in segno di pubblica riconoscenza lo aggregarono alla loro cittadinanza *cum posteritate tua, nepotibusque, ac prosapia descendente usque ad saeculi consumationem*. Osserverò così per incidenza, ch'egli fu il fondatore del palazzo anche oggidì posseduto ed abitato dalla famiglia Monti, cara a' suoi concittadini per tante virtù e ospitale cortesia; e stavagli tanto a cuore che quell'edifizio fosse a termine condotto, che nel suo testamento egli ob-

bligò i proprii eredi a spendervi annualmente cento scudi d'oro; ovvero in difetto a pagare certa somma a' frati di s. Alessandro. Egli medesimo acquistò nella suddetta chiesa il sito per erigervi un altare in onore di s. Girolamo, e porvi il sepolcro di sua famiglia; lo dotò poi, per la celebrazione di una messa quotidiana, di un legato dell'annua somma di planet lire sessanta. Nel qual proposito richiamo l'attenzione vostra ad osservare la piccolezza di questa somma, e quindi il maggior valore in que' giorni dell'oro e dell'argento. Passiamo ora ai due conosciutissimi agronomi nostri, Agostino Gallo e Camillo Tarello, emuli ne' loro scritti di Columella, nativo di Cadice nelle Spagne, che viveva sotto l'impero di Claudio, l'anno 42 di Gesù Cristo. Il Gallo, gentiluomo di nascita, nacque nel 1499. Scrisse intorno la coltivazione de' campi ed i piaceri della villa. Fu aggregato all'accademia degli *Occulti*, e fu denominato l'*Incognito*. L'impresa da lui prescelta era un aratro in atto di sconvolgere il terreno, per cavarne il frutto che benefica natura dispensa, col motto *Veteres tellure recludit*. Quando componeva i suoi libri, costumava mostrarli al cavaliere Luzzago, e consultava intorno la materia, di cui trattavano, un vecchio contadino di Borgo Poncarale, praticoissimo di agricoltura. Padre di bella prole, cittadino egregio, morì nel 1570, e tiensi per certo che le onorate sue ceneri abbiano

tumulo nella chiesa di s. Clemente di Brescia. Il Tarello, di lui contemporaneo, vide il giorno in Lonato, e le agronomie sue disposizioni, da lui pubblicate in Venezia nel 1567 e dedicate al Doge Girolamo Priuli, sotto alcuni rapporti ed in alcuni articoli sono riputate migliori dei dettati del Gallo. Vuolsi che la famiglia sua sussista pure oggidì nella discendenza de' Martarelli di Lonato, e che il nome siasi così mutato per essere entrata in casa Tarello una donna di nome Marta, i di cui figliuoli che numerosi furono, si dissero Martarelli, cioè Tarelli di Marta. Sono pure rammentati da' nostri autori Gio. Angelo Taglietti, egregio giureconsulto, e Giannantonio della stessa famiglia accademico Occulto; come pure Tiani Bortolomeo da Quinzano, professore di retorica, buon poeta, perito nelle lingue ed accademico Occulto. Fra le molte cose che restano di quest'ultimo io vi ricorderò la descrizione in versi latini del crudele contagio onde fu travagliata Brescia nel 1577, stampata l'anno istesso da Vincenzo Sabbio, e quell'altro poemetto ch'egli intitolò *Brixiam a Gallis captam heroicis curminibus conscriptam etc.* Furono del secolo medesimo Andrea Targhetta di Gottolengo, Lorenzo Tiraboschi da Asola, ambo dell'ordine Carmelitano. Il primo esperto nelle scienze scolastiche, sostenne illustri carichi nella sua religione, e si vide commissario generale, provinciale ecc. Il secondo ebbe grido per rara virtù;

versatissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, servì per teologo Giampietro Trevisano, patriarca di Venezia, e con lui intervenne al concilio di Trento. Morì nel suo convento di Mantova il 1578. Religiosi di fama trovo ancora essere stati Giambattista Tiberio della compagnia di Gesù, e Alessandro Toti de' Servi di Maria. L'uno fu professore pubblico di teologia morale in Bologna ed in Parma, e morì in Piacenza d'anni 52 nel 1630; e l'altro fu illustre per cognizioni di lingue e per lo studio di belle lettere ed antichità, e morì in Brescia nel 1555. Tadeo Solazio, benchè non fosse uomo di molta coltura, si merita grata memoria dai Bresciani, giacchè fu diligente raccoglitore delle iscrizioni apposte agli antichi nostri marmi. Pietro Lazzaroni di Rovato, che parecchi di tale schiatta sono per dottrina ricordati, professò belle lettere nella università di Pavia. Cosimo Lauri, accademico *Occulto*, detto il *Selvaggio*, merita di non essere dimenticato, perchè fu versato nelle antichità e nella storia patria. Marco Marini, canonico di s. Salvatore, fu dotto nelle lingue orientali per tal modo, che la repubblica di Venezia si giovava di lui, come interprete ne' gravissimi negozii, che, in allora di continuo aveva colla Turchia, colla Persia, coll'Egitto. Ora parlerovvi di Gianfrancesco Gambarà, e vi riferirò un aneddoto il quale gioverà provare, che alcune fiata scorretto giovane punto nell'amor proprio può ravvedersi,

e giungere a procacciarsi onorevole nominanza. Alloggiava Massimiliano imperatore l'anno 1517 nella rocca di Prat'Alboino, antica stanza della famiglia Gambara, ed intertenendosi quel principe con Gianfrancesco, il quale dicesi fosse di bellissima presenza e bene disposto per l'armi, stupì nello scorgere, che, tranne in rozzissimo sermone italiano, rispondere non sapesse alle fattegli inchieste, mostrandosi ignaro del tutto nel latino, nel tedesco e in ogni altra lingua straniera; cosa che in quella età era turpe ai nobili signori. Quindi Cesare acremente il rampognò, dicendogli: che tornava in obbrobrio per un italiano cavaliere di belle speranze e di non ignobil prosapia, l'essere di sì crassa ignoranza da non conoscere almeno almeno il latino. Da tale rimbrotto giustissimo fu tocco sì al vivo Gianfrancesco, che non sì tosto fu partito l'imperatore, egli in sua casa ragunò maestri, e studiando alacremenente ed indefessamente, divenne eruditissimo in pochi anni non solo negli idiomi italiano, latino, tedesco, ma pur anco nel greco e nell'ebraico: e tanto nel volgare nostro quanto in alcuna di queste altre lingue compose, con certa quale maestria in prosa ed in verso. Poscia convocati presso di sè Mario Nizolio, letterato di alto grido, ed il Quinzano ch'io vi ricordai poco prima, aprì una stamperia nel proprio palazzo di Prat'Alboino, nella quale impressi furono molti libri, che oggidì pure si conservano, e fra gli al-



tri *Il Tesoro Ciceroniano* del Nizolio medesimo; e fino al termine del viver suo si mostrò protettore costante degli uomini di lettere. Il chiarissimo sig. Lancetti nella sua *Pseudonimia* ci fece conoscere che il *Pietro Crescenzio bolognese, tradotto nuovamente per Francesco Sansovino, nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si aggiungono ai comodi ed ugli utili della villa, stampato in Venezia nel 1561*, non è già fattura del Sansovino, che non ne fu che il tipografo, ma bensì di Gianfrancesco Gambarà, e ciò dietro la testimonianza di Agostiuo Gallo nel suo libro di agricoltura, e di Vincenzo Peroni nella sua biblioteca bresciana. Facciamo or cenno di Pietro Trivio, di Giacomo Tribeschi, di Carlo Turchi e di Bernardino Vallabio. Il primo fu giureconsulto e lettore pubblico nella patavina Università. Il secondo fu canonico Lateranense, uomo di molto valore, singolarmente nelle scienze sacre; e morì nel 1590 di 80 anni. Il terzo fu nativo di Asola, ebbe cognizioni di filosofia e valse nella prosa e poesia, dilettrandosi di arte drammatica. Di ciò diede prova quando giunsero nella sua patria i duchi di Nemours e di Bouillon con altri Francesi di nome, i quali il Turchi presentò di una sua commedia intitolata *l'Agnella*, che venne in Asola declamata, e poscia stampata prima in Trevigi nel 1558, indi in Venezia da Aldo Manuzio nel 1585. Di lui avvi pure una tragedia

iatitolata *Calestri*, ed altre cose. Bernardino Val-  
labio, illustre in letteratura e nella cognizione della  
storia patria, fiorì nel principio del secolo XVI.  
Pubblicò una breve cronicetta dilettevole intorno  
le cose bresciane, che successivamente, con ag-  
giunte appostevi di mano in mano da altri, stam-  
pata venne nel 1553, nel 1584, nel 1630, nel 1677.  
Scrisse pure il Calendario antico bresciano, che  
dal Rossi fu tenuto per autenticissimo, stampato  
in Brescia nel 1624 da Bartolomeo Fontana. Si ram-  
menti ora Jacopo Bonfadio. Ebbe culla in Gazane,  
piccola terra del distretto di Salò. Fattosi celebre  
per lo stile nel quale dettava le sue lettere fa-  
migliari, in che pochissimi giunsero ad emularlo,  
fu richiesto a segretario del cardinale di Bari,  
poscia del cardinale Ghinucci. Errò quindi per  
alcun tempo nel regno di Napoli, passò a Padova,  
poscia a Genova, e colà v' insegnò pubblicamente  
la dottrina di Aristotile e la retorica. Il senato di  
quella repubblica lo gratificò di ragguardevole  
pensione, suo storiografo lo destinò. Dati in luce  
i cinque primi libri degli annali di quello stato,  
non ebbe l'antiveggenza in questi di tacere alcuni  
fatti spettanti individui di famiglie potenti; chè  
anzi per amor del vero censurandoli fieramente,  
si acquistò degli implacati nemici. Costoro si ven-  
dicarono accusandolo di sozze colpe, e tanto fecero,  
che l'infelice venne danuato ad essere abbruciato  
vivo, siccome corruttore de' costumi della gioventù.

Nè le sollecitudini di non pochi suoi favoreggianti ad altro valsero che a fargli temperare l'orribile supplizio. Laonde fu prima decapitato, poscia venne abbruciato il corpo, con raccapriccio di tutti i letterati e degli uomini dabbene di quel tempo. Ciò avvenne nell'anno 1550, il cinquantesimo dell'età del Bonfadio. Vuolsi che il suo vero delitto, oltre la narrata imprudenza, fosse quello di avere fatti pubblici alcuni importanti segreti dello stato. La qual colpa poteva bensì meritargli gastigo, ma non l'infamia, di cui si cercò macchiare la ricordanza di uomo così valente. Compatriota dell'infelice Bonfadio, di lui amicissimo, fu Silvano Cattaneo, fratello dell'esperto medico Giammaria. Nelle scuole più vantate d'Italia apparò Silvano le scienze e le nobili arti. Fu bel parlatore, buon filosofo, e verseggiatore mediocre. Stimo ora d'intrattenervi intorno a Nicolò Tartaglia, una delle principali nostre glorie nelle scienze, del quale troverete più diffuse notizie nelle annotazioni dei canti delle Gesta de'Bresciani. Nacque Nicolò verso il 1500 da certo Micheletto, che esercitava in allora il mestiere detto del *Cavallaro*, ossia portatore di lettere da Brescia a Venezia. Mortogli il padre mentre ei non contava che sei anni, come narra egli stesso in un dialogo leggiadro, che finge avere con Gabriello Tadini da Martinengo, cavaliere di Rodi e priore di Barletta, la madre sua per sottrarre il fanciullo dal pericolo delle



*Niccolò Tartaglia*



sovrastanti armi francesi nella giornata del 19 febbrajo 1512, si riparò seco lui in Duomo; ciò non gli valse, perchè la furia delle soldatesche non rispettò nè santuarii, nè cenobii, e il giovinetto riportò cinque ferite, una delle quali gli tagliò per mezzo il labbro superiore. La sua genitrice era sì povera che, non avendo modi per pagare il cerusico, guarì per sè stessa il figliuolo, quale, rimasto scilinguato, fu da' fanciulli suoi compagni, appellato *Tartaglia*; nome ch'ei rese poscia celebre in Europa. Postosi sotto la disciplina di un maestro per apprendere a leggere e scrivere, giunto che fu alla lettera dell'alfabeto K, l'avidio pedagogo non vedendosi pagato a norma del pattuito, il cacciò dalla scuola; e narra egli nel sopramentovato dialogo, *che di allora in poi mai fui nè andai da alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria, sopra le opere degli homeni defunti continuamente mi sono travagliato, quantunque dalla età di anni venti in què, sia stato da non poca cura familiare impedito stranamente ecc.* Abitò il Tartaglia dieci anni in Verona, indi passò nel 1533 in Venezia a professarvi matematiche, e spiegava sovente nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo il suo Euclide, che in parte dedicato aveva ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ed in parte a Francesco Donato doge di Venezia. Sostenne questioni di sapere con Antonio

Maria del Fiore, discepolo di Scipione del Ferro e lo superò. Fu emulo del Cardano, medico, matematico e valente astronomo milanese. Chiamato in Brescia il Tartaglia con magnifiche promesse, rimase così poco soddisfatto de' suoi concittadini, che, dopo diciotto mesi di dimora, partì, non lodandosi di alcuno, tranne di Gian-Francesco Peroni. Tornato in Venezia, nel 1557 finì il viver suo, dichiarando in morte, che non voleva neppure che nella sua patria fosse portato il suo cenere; quindi in quella città fu sepolto. Quanto narra confermano il Tiraboschi nella *Storia della italiana letteratura* vol. XII, lib. II, cart. 275, il Montluc membro dell' Istituto di Francia nelle sue *Storie Matematiche* part. III, lib. 3, pag. 567, il Cossali nell'opera sua *Origine, trasporto, ecc.* pubblicata in Parma nel 1799, Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi Istorici*, cart. 388 ecc. ecc. Varii Ugoni nel secolo XVI ebbero bella fama; un Carlo Celso, giureconsulto di grido; un Flavio Alessio, versato in ogni letteratura, che vestì l'abito della Congregazione Cassinense nel monistero nostro di sant' Eufemia nel 1526; uno Stefano Maria, giureconsulto espertissimo; ed un Gianuandrea nativo di Salò, mediocre poeta e scrittore di cose drammatiche, morto in Brescia nel 1540. Così Cipriano Verardi, de' Servi di M.<sup>a</sup> D.<sup>r</sup> M.<sup>o</sup> di sacra Teologia, predicatore famoso, onorato in Brescia nel 1592; e Bortolomeo Vitali da Desenzano, giureconsulto e

cavaliere valente; e Giuseppe Milio Voltolini da Salò, colto poeta latino; e Tommaso Zobbia bresciano, dell'ordine de' Predicatori, illustre filosofo e teologo; da Gregorio XIII nel 1576 nominato maestro del sacro apostolico Palazzo, indi creato commissario generale pel s. Ufficio in Roma, poi Vicario generale di tutto l'ordin suo, morto nel 1589. Due altri bei genii di quella età furono Girolamo Fenaroli e Lorenzo Gambara. Il Fenaroli fu dotto nelle leggi canoniche, compose leggiadri versi italiani, e scrisse in ottava rima il sacco infelicissimo di Brescia del 1512, opera che, per quanto cercassi, non m'avvenne di rinvenire. Il Gambara dettò la *Colombeide* in onore di Cristoforo Colombo scopritore dell'America, carmi elegiaci, epigrammi ed altre opere in prosa, che pubblicate furono colle stampe in Roma, in Venezia, in Napoli, in Anversa, in Heindelberga ecc. Ebbero ambedue fortuna poco propizia, e sepoltura in Roma, toccando il Gambara gli anni 90, e morendo nel 1586. Lodovico Alessandrini, sacerdote nato in Chiari circa il 1500, merita ricordanza. Fatti gli studii suoi sotto Giovanni Longulo in patria, passò all'Università di Padova, e fuvvi dottorato *in utroque jure*. Quindi nel 1530 appellato venne nel celebrato monistero di santa Giustina pure in Padova, per ammaestrarvi la gioventù. Finalmente nel 1535 ripatriò; ed eletto canonico curato della chiesa di Chiari, nel 1538



trovavasi al possesso del suo canonicato. L'epoca della morte sua è incerta, sembra però che avvenisse dopo la metà del 1558. Quanto alle opere che lasciò, edite ed inedite, puossi consultare la Biblioteca Clareuse del padre Gussago tom. I, carte 263 e seg. E giacchè l'opera citata me n'offre il destro, rammenterò così in passando, alcuni altri Bresciani meritevoli di onorata memoria. Giovanni Taverio da Rovato, che viveva nel secolo XV, fu de' più valenti grecisti di quella età, secondo il giudizio di Aldo Manuzio il *Vecchio*. Mariano Becicheno professò lo stesso genere di erudizione. Il padre Gussago parla ancora di Giovanni Longolo da Chiari, professore di belle lettere, padre di Pellegrino, avo di Clemente, uomini tutti di merito singolare, citando, in conferma delle lodi ch'ei ne fa, le lettere indiritte a quest'ultimo da Laura Cereta, e riferendole per intero, le quali io tralascio per brevità. Rammenta inoltre Pietro Lazaroni da Scalve, che, fissatosi in Chiari, vi morì, e vi lasciò la famiglia sua, che sussiste oggi pure sotto il cognome di Scalvi. Ed altri valenti letterati produsse Chiari nel secolo XV. Giovanni degli Olivieri annoverò fra i discepoli suoi Laura Cereta; come pure Francesco e Cristoforo, figliuoli di Ottolino e nipoti del suddetto Giovanni. Celebrato professore, allo spirare del secolo XV ed al principiare del XVI, si fu Angelo Claretto: nè di poca fama fu Giuliano Zenasio, che indi passò a

Brescia a professorvi letteratura greca e latina, rammentato dallo Zamboni. Nomina pure il padre Gussago un Pietro Rossi nativo di Palazzolo, maestro di Publio Fontana nativo di Palosco, nobile poeta latino, del quale scrisse la vita il cardinale Alessandro Furietti. E del pari rammenta Daniello ed Antonio Martinengo da Chiari, che vissero nel secolo XVI, della famiglia che in quella terra sussiste ancora. E nomina un Andrea Mercante, un Battista Pasini, un Giambattista Guerini che viveva nel 1488; un Giovanni degli Olivieri, originato da famiglia trasferitasi da Castello-Covati ad abitare in Chiari poco innanzi il 1444. Compitosi da questo Giovanni il corso de' studii suoi, pigliò esso per moglie una certa Elena Cesareno, di onesto casato di Chiari: e convien dire che fosse uomo di molta scienza, giacchè da'suoi compatrioti richiesto a quelli di Soncino, co' quali si era allogato, questi risposero con rifiuto, e nella loro risposta si trova l'espressione *De magistro Joanne Oliverio homine singularissimo etc.* Dopo anni otto alla patria sua tornato, vi aprì scuola, avendo a suo ripetitore il celebrato Giovita Ravizza o Rapicio, del quale vi parlerò tantosto. Morì l'Oliviero allo spirare di ottobre e novembre del 1497. Giovita Ravizza o Rapicio nacque in Chiari il 15 febbrajo 1476, e la famiglia sua non contava beni di fortuna, tranne quel solo da proporsi ad ogni cosa, il carattere dell'onestà. Morto il sopraccen-

nato Olivieri, fu Giovita professore di belle lettere in sua patria, quindi a Caravaggio, poscia in Bergamo. Passato indi a Vicenza, per l'amore e la pubblica stima che vi acquistò, insegnando Umanità e Retorica, venne con atto spontaneo di quel municipio ascritto in uno co'suoi figli, alla cittadinanza vicentina. In seguito chiamato a Venezia, fu prescelto ad occupare la cattedra, che vi teneva Antonio Tilesio, letterato di quel tempo, onde ammaestrarvi que' giovani, che aspiravano alla cancelleria dello stato. In quell'epoca ottenne pur anco Rapicio la cittadinanza bresciana, come dichiara egli medesimo nel suo testamento, ch' egli fece in Venezia nel 1552, e che stampato venne colà da Tomaso Gionta, intitolandolo a Paolo Ramusio, allievo ed amico affettuosissimo del nostro Rapicio. Pregiato da tutti gli illustri letterati italiani de'suoi tempi, oratore facondo, egregio poeta, un pocolino satirico, morì d'anni 77 in Venezia, il 16 agosto 1555, ed il citato Ramusio di splendidi funerali ne decorò la spoglia mortale. Intorno alle opere di lui edite e manoscritte e smarrite, cercate nella Biblioteca Clarense tom. I, pag. 123, e nei sopra citati benemeriti nostri autori. Figlio del mentovato fu Paolo Rapicio, professore di giurisprudenza nella Università di Padova, come si rileva dal Faeciolati ne'suoi *Fasti Patavini* ecc. Siccome i protettori degli uomini di lettere non sono comuni sì fra i principi, che fra i ricchi

privati, reputo convenevole non tacere di Giambattista Gavardo; tanto più che in lui si spense un onoratissimo ed antichissimo ceppo bresciano. Sperimentarono lo splendido animo suo, fra gli altri, Ortensio Lando Piacentino, che il nostro Rossi appella *Argutissimo*, il mordace Aretino, e Bartolomeo Arnigio, ch'ebbe in una sola fiata più di duecento scudi per alcuni pochi sonetti, che encomiavano la vaga donna Ottavia Bajarda Beccaria. Miseri vati d'oggi! perchè mai la natura si mostra avara a riprodurre de' Gavardi? le vostre fatiche, i frutti del vasto ingegno non sarebbero compensati con dimenticanza crudele, e qualche volta dispregio, figlio dell'ignoranza di coloro, che male a proposito vi pigliaste la briga di encomiare! Torniamo al nostro Giambattista, che fu esimio giostratore de'suoi tempi, onorato da tutti i principi d'Italia di allora, e di tanta riputazione, che narra il Rossi, corresse voce in Brescia, *che egli solo era uno di quelli che possedeva l'oro ed il cavallo bianco*; proverbio tolto dalla nobiltà di quegli antichi celebrati cavalieri romani, che militavano a spese del pubblico. Scrisse pur anco il Gavardo una *Storia di Brescia*, che, al dire del Peroni, si conserva manoscritta fra le carte pubbliche della città. Morì d'anni 42, nel 1544, e fu sepolto nell'antico chiostro de' frati di sant'Alessandro in Brescia, restandone in casa dei conti Martinengo da Barco un ritratto somiglian-

tissimo, dipinto dal bresciano pittore Pietro Rosa. Vincenzo Peroni ricorda pure molti Poepanni, Podavini, Poliini, Palazzi, Poncarali, tutti chiari cittadini nostri, e fra quest'ultimi un Achille, che viveva nel secolo XVI, e lasciò una Storia di Brescia. Nè mi par giusto lasciare in obbligo Jacopo Pietra, dell'ordine de'Predicatori, chiaro nelle lettere da Paolo II pontefice creato inquisitore generale in Lombardia. Giambattista Nazzari di Seiano, villa della provincia nostra, fu dotto filosofo, e lasciò manoscritta una Storia di Brescia, e Giambattista Camozzo da Asola fu buon filosofo, esperto nelle lingue e specialmente nel greco. Tenne cattedra pubblica in Bologna e in Macerata, d'onde Pio IV il chiamò a Roma per interpretare i PP. Greci, nella quale fatica si esercitò molti anni. Morì in Bologna nel 1581, di anni 66; e delle molte opere, ch'ei lasciò, veggasi Peroni. Bortolomeo Silvano fu del secolo stesso, e nacque in Salò; letterato di nome, specialmente per la sua perizia nelle lingue latina e greca. In quella piccola città nacquero ancora varii Segala, uomini di merito distinto; fra i quali trovo un Alessio, dell'ordine de' Cappuccini, predicatore celebrato in Italia, morto in Brescia in concetto di santità li 21 gennaio 1628, nell'età d'anni 69. Di Salò pure furono varii Scaini; e tra questi degni sono di menzione particolare Andrea ed Antonio. Il primo nobilissimo filosofo, fiorì dopo la metà del se-

colo XVI; il secondo, versatissimo nella greca e latina letteratura, ebbe il favore della casa Buoncompagni, particolarmente di papa Gregorio XIII, e morì nel 1600. Parecchi Rizzardi sono pure da ricordarsi, e fra gli altri il P. Cappuccino Gian-Grisostomo, missionario di alto grido in Rezia ed in Barbaria, morto d'anni 87 nel 1579. Degli altri di tale famiglia e delle opere loro veggasi il Cozzando ed il Peroni. Benchè a suo luogo il lasciassi addietro, non è da tacersi del cavaliere Giacomo Romani, fornito di squisita letteratura, morto nel 1489. Cristoforo Barziza, che male tornerebbe il confonderlo con altro del nome e cognome istesso, ma bergamasco di nascita, fu professore di umanità ed oratoria, fiorì dopo la metà del secolo XVI, venne ascritto alla accademia dei Vertunni, e quanto all'opere, ch'ei lasciò, consultate il Peroni. Marcantonio Cucchi fu per tre anni professore di giurisprudenza in Padova, quindi in Pavia di canonica, e colà mercossi la cittadinanza; poscia da Ippolito Rossi, vescovo di quella città, ebbe la propositura di santa Maria Perone, ed il vicariato generale, fu da Pio V appellato a Roma unitamente ad altri per la riforma del decreto di Graziano; morì in Pavia l'anno 1520. Vi parlerò ora di Teofilo Bona, di Costanzo Lodi di Francesco Moneta, di Andrea Rabirio. Fu il primo di nobile lignaggio, vestì l'abito di san Benedetto nel convento di sant' Eufemia, mutando nome di

Ottaviano in quello di Teofilo, e fece professione l'anno 1492. Aggregato all'accademia de' Vertunni, vi si distinse per bella letteratura, e precipuamente nella poesia latina e lingua greca. Eletto Celerario del soprannomato monistero, nel sacco infelicissimo di Brescia dal 1512 venne ucciso. Molte opere si hanno di lui alle stampe, di alcuna delle quali fece onorevole commemorazione il cardinale Quirini nel suo *Specimen* etc. Costanzo Lodi da s. Gervasio, paese nostro, appartenne all'ordine Eremitano di s. Agostino, e governò i principali conventi della sua congregazione di Lombardia. Clemente VIII se l'ebbe accetto, ed a cospicui ufficii lo destinava; ma il colpì la morte nell'anno 1597, e ruppe il corso della di lui fortuna. Il Moneta oriundo dagli Orzi-nuovi, possedeva le lingue latina, italiana, francese e spagnuola, ed il pretto castigliano. Tradusse da questi idiomi nella favella natia varie opere, che rimise allo stampatore Marchetti in Brescia nel 1579, ma nè bene saprei dirne la causa, rimasero inedite. Il Rabirio nacque in Fiumicello, borgo prossimo a Brescia, fu versato nel greco e nel latino, tenne scuola pubblica di belle lettere, e fiorì anch'egli verso la metà del secolo XVI. Se tutti nominarvi pretendessi i religiosi de' varii ordini monastici, conosciuti sotto il nome *Da Brescia*, ch'ebbero onorevol grido sulle cattedre o sui pergami, non la finirei più: pertanto chi porta maggior amore a

questa patria gloria, le cerchi più minutamente ch'io non gliele iudico nell'infaticabile Peroni, ed avrà a rimauerne soddisfatto; mentre io seguirò co' più commendevoli del secolo XVI. Paolo Franzoso, nato nella riviera di Salò, prete secolare, si meritò di essere ammesso nel collegio de' sacri teologi in Padova. Emilio Emilii, gentiluomo nostro, valse nella poesia. Ricorderò Vincenzo Sala, Pietro Martire Sangervasi, Jacopo Sejano, Bortolomeo Stella, Giulio Serina, Patrizio Spini, Lelio Zecchi di Bedizzole. Alcuni dell'antica famiglia Sala furono altrove menzionati; Vincenzo fu professore di giurisprudenza nella università di Padova, e morì in Venezia il primo settembre 1536. Pietro Martire Sangervasi, anch'esso di nobile progenie, ed ascritto all'ordine de' predicatori, tenne cattedra di teologia in Bologna ed in molti conventi di sua religione: da Paolo III fu nominato maestro del sacro apostolico palazzo; morì in Roma nel 1547. Jacopo Sejano si diletto di patria storia, ed Elia Capriolo si giovò degli scritti di lui. Bortolomeo Stella, di lignaggio nobile, vestì l'abito clericale in Roma, e studiò colà teologia. Ripatriatosi, di nuovo rivide il Tevere, chiamato da Paolo III. Colla virtù sua mertossi l'amicizia del celebratissimo cardinale Reginaldo Polo: seco lui intervenne al concilio di Trento, lo seguì in Inghilterra per precepto del soprannomato pontefice, e colà infermatosi passò di vita nel 1553. Non pochi altri di



questa casa furono degni di ricordanza: fra i quali un altro Bortolomeo e un Francesco suo fratello, un altro Francesco, prete dell' oratorio, e Giambattista e Lattanzio ambo fratelli, e Gianfrancesco ed Otorio, e Pietro, e Raffaello, e Vinceuzo. Ma poichè, che il dire intorno a tutti protrarrebbe il nostro discorso alle calende greche, quale di voi bramoso fosse di saperne di più, vegga i sopraccitati autori, e specialmente la *Minerva bresciana*. Giulio Serina fu dell' ordine di s. Girolamo di Fiesole; tre volte generale di sua congregazione, fu per quarant'anni lettore di metafisica, di teologia e di scolastica nella università di Bologna, dove morì l'anno 1593. Patrizio Spini, ch' ebbe un fratello di nome Innocenzio, al pari di lui canonico regolare di s. Salvatore in s. Giovanni di Brescia, ed abate di Candiana, fu versato negli studii sacri e profani; ma soprattutto amatissimo di storia patria. A lui deve Brescia il volgarizzamento della storia di Elia Capriolo, e il supplemento alla stessa fino al 1585. Altre cose spettanti alle vicende scorse della patria nostra si debbono a questo benemerito cittadino, il quale morì sullo spirare del secolo XVI. Lelio Zecchi di Bedizzole, canonico penitenziere della cattedrale nostra, viene ricordato come eccellente per dottrina in ambe le leggi; morì in Brescia nel 1602. Chiuderò il mio ragionamento col narrarvi del venerabile Alessandro Luzzago e del P. Mattia Belintano. Nacque Alessandro in Bre-

scia, nell'ottobre 1551 da lignaggio illustre, che molti chiari uomini contava, come Giustiniano, Giambattista, Antonio, Agostino, Carlo Antonio ecc. Furono suoi parenti Girolamo e Paola Peschieri, specchio di conjugale armonia ed esempio di morali virtù. Dessi, non così tosto l'età del fanciullo il permise, fecero scopo delle più assidue loro sollecitudini l'istituzione del figlio, che pienamente corrispose alle cure de' suoi genitori. Fatti i primi studii in patria, li proseguì in Milano, perfezionandoli nella università di Padova. Tornato in Brescia, fu promotore ed uno de' fondatori dell'Accademia de' *Rapiti*, coltivò le lettere, ma precipuamente la teologia; può dirsi di lui, che dalla culla al feretro visse innocente a Dio, puro a sè stesso, pietoso a' poverelli, assiduo alle pratiche di religione, caro ad ognuno, spendendo i giorni in ufficii di carità, di quella beneficenza verace, che lega l'amore di Dio coll'amore del prossimo. Non pertanto sapeva trovare il tempo opportuno per occuparsi, oltre il governo de' luoghi pii della sua patria, in cose spettanti alle lettere; sì che restano di lui le vite di s. Anatalone I, di s. Flavio Latino IV, e di s. Apollonio V, vescovi nostri, come pure altre opere concernenti pratiche di pietà religiosa. Ebbe ospite s. Carlo Borromeo, e strinse con lui que' scambievoli vincoli di amicizia che legano fra loro le anime benedette. Morto quel santo prelado, il nostro Alessandro passò a Milano

per venerare le spoglie dell'estinto amico; ma sorpreso colà da gravissima infermità, lo raggiunse in cielo, spirando fra le braccia di quell'arcivescovo, il cardinale Federigo Borromeo, che pubblicamente il proclamò per uomo santo, e commosse tutta quella popolosa cospicua città ad onorarne l'esequie. Morì il venerabile Luzzago d'anni 51, il 7 maggio 1602; e il dì lui corpo trasportato a Brescia ed in s. Barnaba tumulato, riceve culto cittadino. Una storia della di lui vita ne lasciò scritta Ottavio Hermann, teologo e proposito di s. Lorenzo nella città nostra, ch'ebbe, durante il corso de' giorni dell'uomo piissimo, dolce consuetudine seco lui, e che morto seppe giustamente encomiarlo. Questa pubblicata venne dai tipografi fratelli Sabbio in Brescia nel 1608, e dopo dal Comincini negli anni 1621, 1633: posteriormente un certo P. Bortolomeo Fornoni, prete dell'oratorio, compendiò in latino un'altra vita del venerabile Luzzago, la quale fu stampata in Brescia dal Berlendis nel 1780. Mattia Belintano nacque da onorati parenti, in Gazane, e fino da giovanetto mostrava pietà religiosa ed intenso amore per le scienze. Accuratamente in queste addottrinato, venne ammesso nella riforma di s. Francesco, operata, come ognuno conosce, da certo Matteo Bassi, confermata da Clemente VII nel 1528, e conosciuta sotto il titolo dell'ordine monastico de' Cappuccini. Belintani calcò il pulpito con molto grido nel

regno di Napoli, nell' Umbria, nelle primarie città d' Italia; passò commissario generale della sua religione in Francia, e colà fondò conventi del suo istituto. Col carico stesso recossi in Boemia, ed in ambedue questi regni combattè e convertì moltissimi dissidenti dalla romana chiesa. Tornato a Brescia, fu l' institutore delle così dette Quarant'ore per l' esposizione e l' adorazione del SS. Sacramento. Grave d' anni e colmo di meriti spirò in Brescia il 20 luglio 1611 d' anni 77; ed Ottavio Rossi mostra che egli fu presente al transito dell' uomo dabbene. Dell' operè sue, che fino al numero di XXVI furono colle stampe rendute di pubblico diritto, se conoscerne bramate il titolo partitamente, consultate il Peroni.

Già levavasi la sessione, allorquando uno degli ascoltatori fece con modi gentili la seguente inchiesta. Ho più volte udito, che il pio istituto nostro della veneranda congrega apostolica sia della data del secolo XVI; mi sareste voi cortese di qualche maggior cognizione? Al che il compiacente narratore tosto rispose: Non solo mi sarà piacevole di soddisfare alla vostra domanda, e così rendere tributo di animo grato ai primi fondatori di quella caritatevole istituzione; ma in mercè delle cortesi fatiche dell' attuale cancelliere di quel pio luogo sig. Giovanni Bonvicini, il quale benignamente adoprassi per me, potrò pur anco ad uno ad uno rammentarvi que' generosi nostri concit-

tadini. L'istituto della veneranda Congregazione della Carità Apostolica ebbe il suo principio innanzi la metà del secolo XVI, cioè verso l'anno 1538. Cominciata senza nessuna dotazione, consistette dapprima nella congregazione di parecchi agiati cittadini d'ogni classe civile, i quali mossi da cristiana carità e filantropia, si riunivano e mettevano insieme del proprio alcune derrate, aggiugnendovi qualche numerario, per farne ordinatamente la gratuita distribuzione, alle bisognose famiglie costumate e vergognose della città, e delle così dette *Chinsure*. A sì fatta opera caritatevole aggiunsero il culto augusto dell'adorazione del Sacramento delle sopra dette Quarant'ore, in quei giorni statuite dalla pietà bresciana. Quindi, visti gli ottimi effetti dell'intrapreso benefico Istituto della Veneranda Congrega Apostolica, encomiata quell'istituzione dalla stessa magnifica Comunità della città nostra, cogli elogi tributati dalla medesima nell'atto autentico 2 giugno 1571, rogato dal notajo Faustino Soncini, incominciarono i membri di essa, sussidiati in seguito da altri cittadini, a dotarla con legati e donazioni; disposizione laudevolissima, che venne col progredire degli anni continuata, e che tuttodi generosamente si prosegue pel conforto delle meschine famiglie di Brescia, ad edificazione delle città limitrofe. Giacchè ne' tempi nostri tanti scrittori gareggiano in richiamare dall'oblio i nomi più odiosi ed ab-

borriti dall' umana società, e nell' inventare delitti, cui l' umana natura, pur corrotta e malvagia che sia, non giunse ancora a commettere, a me sia bello e a tutti noi piacevole e grato il ripetere ora i nomi di que' primi che volsero in mente sì virtuoso pensiero, e il recarono ad effetto. E sia pure che da alcuni mi si faccia accusa di essere queste puerilità municipali; nella certezza che tale mio divisamento, sarà grato a voi ed agli onesti bresciani non solo, ma a tutti gli esseri forniti di filantropiche virtù, e nella sicurezza che l' esempio di uomini caritatevoli, sprona la sensibilità de' cuori ben fatti ad imitarlo, così eccovene l' elenco.

Antonio Bargnani	Orazio Mazzaola
Giuseppe Montini	Giambattista Buoleni
Bono Bona	Pietro Fisogni
Giambattista Bonardi	Gianantonio Avogadro
Francesco Pavoni	Vincenzo Avogadro
Giorgio Fondoli	Girolamo Castelli
Girolamo Parma	Bortolbmeo Castelli
Francesco Mazzola	Giampaolo Bonello
Gianantonio Pietrogallo	Orfeo Zaniboni
Giammaria Alberghini	D. Pietro Bissoni
Paolo Garbelli	Gabrielle Zabelli
Vincenzo Montini	Pietro Arrigoni
Paolo Avogadro	Vincenzo Malapello
Giambattista Contini	Valerio Fachera
Francesco Falconi	Pietro Paolo Benaglia

Scipione Moro	Rocco Marinoni
Andrea Mauerba	Francesco Richini
Guglielmo Valsecchi	Giammaria Belasio
Marco Gabbiani	Lorenzo Ragusia
Francesco Covi	Girolamo Armellini
D. Pietro de Bujis	Giorgio Camozzi
Gianfrancesco Canale	Giambattista de Bujis
Narciso Irma	Vincenzo Mercauda
Girolamo Butturini	Agostino Gnocchi
Girolamo Mondini	Giammaria Inverardi
Giuseppe Arrigoni	Bernardo Zabelli
Vincenzo Butturini	Giambattista Seriatì
Agostino Zainoni	Antonio Piazza
Marcantonio Marinoni	Paolo Zoccolani
Alessandro Corsini	Giambattista Benaglia
Giovanni Leno	Giacomo Ceruti
Pietro Borra	Giammaria Grumi
Giuseppe Polini	Cristoforo Oliveri
D. Giannantonio Firmo	Benedetto Barco
Benedetto Calini	Gio. Cerpelloni
Gasparo de Bujis	D. Gherardo Marenzoni
Rocco Ziletti	Camillo Alberghini.

*N. B. L'epitaffio di Gianfrancesco Conti, detto il Quinzano, sarà riferito al terminare del ragionamento seguente.*



**DE' BRESCIANI**  
**PIÙ CHIARI NELLE SCIENZE**

**CHE VISSERO**

**NEI SECOLI XVII E XVIII.**







---

---

## RAGIONAMENTO XIX.

---

---

**F**atta breve pausa, il narratore si disponea a proseguire, quando uno della società osservò che erano stati obbliati nel precedente discorso Sigismondo Zanetti, Pietro Francesco Zini, Publio Francesco Spinola, Giambattista e Giovanni Veneziani e Giambattista Ziletti. Il primo, gentiluomo bresciano, vestì l'abito Benedettino in s. Eufemia nel 1540. Dotato di rara disposizione, per gli studj della teologia e delle scienze filosofiche ed amene, ridottosi in Sarnico, terra del bergamasco, e villeggiando colà per suo diporto, uno scellerato domestico il tose di vita a colpi di pugnale nel 1560. Il secondo fu arciprete di Lonato, caonico nella cattedra'e di Verona, poscia professore di filosofia morale nella Università di Padova, peritissimo nelle lingue latina e greca; fioriva alla metà del se-

colo XVI, nel tempo stesso che il cugino suo, Vincenzo Zini da Bagnolo, si distingueva particolarmente nella poesia latina. Il terzo, di origine genovese, ma nato in Brescia, fu professore di belle lettere in Milano, Brescia, Verona, Padova e Venezia. Egli pure visse alla metà del secolo XVI. Il quarto ed il quinto, ambi del ceppo medesimo, furono uomini pel loro sapere dagli autori nostri con lode mentovati, e vissero in quel torno di tempo; l'ultimo fu nativo degli Orzi-nuovi, giureconsulto illustre di quella età, che, per avvantaggiare di fortuna, trasferì il suo domicilio e quello di sua casa in Venezia. — Rese le debite grazie all'erudito amico, in questo modo, il primo seguiva. — Antonio Panizzolo Arrighino fu dottore di sacra teologia e protonotario apostolico. Creato nel 1630 proposto di sant'Agata, resse quella chiesa fino al 5 dicembre 1651, in cui morì: di lui restando molte opere menzionate dal Peroni. Bernardino Faini, prete secolare, appigliatosi in età matura allo studio delle lettere, con improba fatica e conversare con uomini dotti fece considerevoli progressi: lasciò per testamento ai PP. dell'Oratorio tutta la sua libreria, da lui con dispendio e diligenza formata, ed in uno con essa le sue opere stampate e manoscritte. Morì il Faini in Brescia il 12 gennaio 1678. Negare non si può, che questo cittadino reso non siasi benemerito della patria, come parimente dissimulare non

devesi, ch'egli ne' suoi scritti incorse grossolani errori per difetto di critica, per avere con troppa facilità ammessi documenti apocrifi, e popolari tradizioni prive di ogni appoggio, sì che non gli si può veramente prestar fede se non se dove racconta fatti, de' quali potè essere testimonio. Lodovico Baitelli, la di cui nobile famiglia diede molti altri chiari per sapere, come Felice, Girolamo, Francesco, Giulio ecc., annoverare si deve fra i nostri illustri giureconsulti. Ebbe a padre Costanzo anch'esso giureconsulto. Eletto nel 1635 dal veneto governo consigliere di stato, giovò la patria più volte negli ufficii di maggiore lustro, e spedito venne dalla medesima come suo legato a Venezia. Colà mertossi colla specchiata sua condotta, e zelo nelle cose pubbliche, titolo di conte e cavaliere. Il Senato veneto lo prescielse poscia all' esame de' confini, e precipuamente dove il Po si scarica nell' Adriatico, facendolo compagno di Scipione Ferramosca. Morì poco dopo l'anno 1647. Qui taluno interruppe dicendo: a proposito di Lodovico Baitelli, mi vorreste voi narrare in che cosa consistesse quella briga cittadina, avvenuta fra la nobiltà e la plebe nel 1644, nella quale Lodovico ebbe tanta parte? Fu a quella domanda così risposto: esiste nella Quiriniana una precisa narrazione di quelle discordie, che il Baitelli ne lasciò manoscritta. Male a proposito il nostro cronista affibbiare volle il nome di plebaglia ad in-

dividui bresciani pieni di onore, che volevano essi pure sedere nel consiglio della città, ciò che i nobili pretendevano siccome esclusivo lor privilegio. Nel manoscritto suddetto si trovano registrati i nomi di quelli che furono dell'uno e dell'altro partito sostenitori. Ne pigliava pensiero il veneto governo; ma già il tutto da sè si compose: fra molto ingiarsi reciproco di parole, e molto accendersi e nutrirsi di vicendevoli odii, e fu gran ventura che la cosa finisse senza nessuno ferimento, od altro grave danno di alcun cittadino. Progrediamo ora nel nostro argomento. Pietro Oromauico di Vallecamonica, antiquario della casa d'Austria, poscia del principe D. Teodoro Trivulzio, fra le altre cose lasciò dopo di sè la storia della valle Camonica, e molte notizie intorno la storia cittadina bresciana, che gli valsero un giusto diritto dalla benevolenza. Morì nel 1667. Tre missionarj nostri voglio tornarvi ora in mente. L'uno è Giambattista Zola, patrizio bresciano, ascritto alla compagnia di Gesù. Passò egli nel 1602 in Portogallo, poscia nelle Indie Orientali. Lesse in Goa umane lettere, predicando a que' popoli il vangelo. L'anno 1606 si trasferì al Giappone; e colà dopo molte apostoliche fatiche abbruciato venne con altri religiosi suoi compagni, verso il 1626, dell'età sua 52. L'altro fu Organtino Soldo, di nobile bresciana famiglia, anch' egli Gesuita; portatosi alle Indie orientali, dopo varii patimenti durati per la fede

di Cristo fra que' popoli barbari, lontano dalla patria volò in cielo nel 1690, d'anni 79. Il terzo, Giulio Aleni, seguace anch'esso di sant' Ignazio, nacque intorno al 1580. Compito il corso filosofico ed insegnate per alcuni anni le belle lettere in Brescia, se ne andò al Giappone, giugnendo a Macao nel 1610; e colà in que' stabilimenti di sua religione, insegnava a' giovani suoi confratelli le matematiche. Passato poscia alla China, per 36 anni vi predicò il vangelo, sostenendo al tempo istesso carichi di superiore in varie Gesuitiche residenze domiciliate in quel vastissimo impero. Alla fine, correndo il mese di agosto del 1649, passò di vita. Il Peroni osserva, che le opere di questo padre, scritte in lingua Cinese, raccolte in due volumi manoscritti, erano riposte nell'archivio della compagnia di Gesù in Roma. Ora favellerò di due nostri concittadini, il nome de' quali suona celebrato per l'Europa tutta. Dirò pel primo di Benedetto Castelli, che il Monti chiamò *famoso discepolo e difensore di Galileo Galilei, scrittore grave, nitido e semplicissimo*. Vestì l'abito di san Benedetto nel monistero nostro de' santi Faustino e Giovita; indi fu eletto abate di Foligno, professore di filosofia e matematica nella Università di Pisa pel corso di tredici anni, passò poscia a Firenze ad ammaestrarvi la gioventù, ed ebbe fra i suoi scolari Lorenzino de' Medici. Il pontefice Urbano VIII chiamollo a Roma, dove fissato nella

Sapienza, insegnò le matematiche, e fu matematico di quel papa. Sono attribuite al Castelli molte scoperte; fra le altre l'immortale Galileo, che gli era stato precettore, non gli contrasta quella, di scorgere sopra la carta le macchie del sole col cannocchiale a quell'astro rivolto. Morì il Castelli in Roma nel 1664. Molte opere si hanno alle stampe di questo grand' uomo; quella però, per la quale maggiore gloria venne al di lui nome, è *il Teatro delle acque correnti*. Sia con buona pace de' signori Francesi; il nostro bresciano Castelli è il primo, che abbiasi avuto il merito di dilucidare con importantissime ed utilissime scoperte l'astrusa materia delle acque; e sieno giusti e concordi con noi, doverlo a ragione proclamare pel primo ritrovatore del modo onde misurare le acque correnti, avendo così dischiusa la via ad altri non pochi begli ingegni di segnalarsi dopo lui in sì difficile materia. Dirò pel secondo di Francesco Lana, uomo di alto ingegno, che non devesi confondere con Franceschino Lana, il quale si diletto di poesia volgare, nè con molti altri della stessa famiglia, quali furono Alvisio, Ferrante, Flaminio, Gio. Agostino, Giambattista, Giuseppe, Gioangrisostomo, Jacopo, Lodovico, Luca, Scipione, Terzio, tutti dal Peroni menzionati. Quello, di cui vi ragiono, ebbe per genitori Girardo Terzi Lana e Bianca Martinego; nacque li 13 dicembre 1631. Ammesso da giovanetto nella Compagnia di

Gesù, trovasi che nel 1647 ne vestì l'abito. In seguito si vide onorato dell'amicizia de' celebri Daniele Bartoli, Domenico Brunacci, padre Kirkerò, ed altri uomini dottissimi del tempo suo; e diventò egli pure, uno de' più illustri filosofi e matematici della sua età. La città di Terni il volle in uno colla sua famiglia, inscrivere fra' suoi cittadini. Dopo di avere insegnata filosofia in molte città d'Italia, e per ultimo le matematiche nella Università di Ferrara, gracile essendo di complessione, e di quando in quando afflitto da gravi malori, stimò gli tornasse meglio il ripatriare, venendo a chiedere la salute nei lunghi studj logorata a quell'aria, che aveva bevuta dalla infanzia. I superiori suoi aderirono al voto, e tornato in Brescia, si occupò soltanto di fisica, per sollievo e ricreazione dell'anima, che sopra tutto abborriva dall'ozio. Come osservai altrove, il padre Lana segnalò il suo soggiorno in patria colla fondazione dell'accademia de' *Filesotici*, nell'anno 1686. Morì con dolore di tutto il mondo letterario li 26 febbrajo 1687, dell'età d'anni 56. Il Corniani, Giambattista Chiaramonti, Brognoli ecc. scrissero notizie intorno la di lui vita, e Peroni cita il numero e il titolo delle opere, che quest'uomo celebrato lasciò dopo di sè, e che tenute sono in sommo pregio. Dopo il giro di oltre cent'anni, il francese Mongolfier verificò, nel suo pallone aerostatico, il progetto della Barca volante del nostro



padre Lana. Egli ne' suoi scritti dice, *che se la povertà sua religiosa non gli toglieva di spendere cento ducati, avrebbe posta in esecuzione l'idea generosa da lui concepita.* Fatalità! per cento ducati i Francesi rubacchiarono a un italiano la gloria di mostrare pel primo agli uomini, il modo di lanciarsi negli aeri spazii, e ne tolsero la lode di prova tanto ardimentosa. E qui non posso a meno di fare una considerazione. Sia pur vero, che le corporazioni religiose, che un dì abbondavano, fossero in gran parte ricetto e fomento di ozio; egli è però nullameno innegabile, che furono ancora semenzaio di uomini laboriosissimi e dottissimi, e stimolo possente a coltivare le scienze, nelle quali spesso quei religiosi gareggiavano, onde soddisfare all'amor proprio, distinguersi fra i loro confratelli, attingere ai gradi più cospicui dei loro istituti, i quali vantaggi da esse recati alla società nessuno può dissimulare, tacendo anche del primo e santo fine a cui erano volte. Giovanni Buceleni fu ascritto esso pure alla società gesuitica; letterato di nome, per dieci anni rettore in Vienna ed in varie città dell' Ungheria, morto li 3 novembre 1669 nella capitale dell'Austria, in età d'anni 70. Non sono da obbliarsi Alberto Draghi carmelitano, uomo di moltissima dottrina, morto in Brescia li 4 ottobre 1626; e Marcantonio Gallizioli da Carpenedolo, cappuccino versato nella filosofia e teologia, predicatore di grido, che fu in

Roma procuratore generale dell'ordine suo, morto in patria d'anni 65 li 25 luglio 1665. Gravissima pecca d'ingratitude sarebbe per un bresciano il dimenticare Leonardo Cozzando, nativo di Rovato, popoloso paese della provincia nostra. Vide egli il giorno in quella grossa e amena terra nel 1620, e giunto agli anni voluti, vesti l'abito de' Servi di Maria. Si consacrò pel corso del viver suo allo studio, fu lettore pubblico in Verona e Vicenza di teologia, poscia in sant' Alessandro di Brescia. Nel 1690 eletto venne Provinciale di sua religione. Ricco di patria erudizione, amatore caldissimo della gloria de' suoi connazionali bresciani, morì nel convento dell'Annunziata in Rovato li 7 febbrajo 1702. Peroni rammenta ad una per una, fino al n.º XXXV, le opere lasciate dal suddetto infaticabile monaco, non poche delle quali sono patrie storie, o memorie di uomini illustri di questa nostra bresciana provincia. Dell'ordine istesso fu Giampaolo Villa da Prat'Alboino. Accademico Errante, sostenne cariche onorifiche di sua religione; lasciò molte cose edite ed inedite; morì nel convento di s. Alessandro in Brescia nel 1635. Gregorio di Vallecamonica de'Riformati fu istrutto nella patria storia. Fiorì sul finire del secolo XVII, e pubblicò in Venezia coi tipi di Giuseppe Tramontin nel 1688 un libro *De' Curiosi Trattenimenti*, il quale sparge molta luce sulle antiche popolazioni Bresciane, Bergamasche, Trentine, di Valletel-

lina, della Rezia, ed altre genti alpine di Lombardia. Brevemente noterò Decio Celeri di Lovere, Andrea Ciolo da Cimmo in Valle-Trompia, Domenico Codagli dagli Orzi-nuovi, Girolamo Comboni da Salò, Giovanni Bellarini e Giambattista Bottalini da Brescia. Per incominciare dall'ultimo, dirò che due altri vi furono di questo stesso ceppo, cioè Bartolomeo e Cesare ch'ebbero nome; Giambattista fu segretario dell'accademia degli *Erranti*, aggregato a quella de' *Sollevati*, morì nel 1708, lasciando molte produzioni analoghe alle circostanze de' tempi ne' quali visse. Il Bellarini, dell'ordine de' Chierici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, fu illustre teologo e filosofo; morì in Milano nel 1637, e molte opere, frutto del suo sapere, di lui ne rimasero. Il Comboni, eccellente nella lingua ebraica, fu penitenziere della basilica lateranense; morì in Roma, e molte cose di lui si trovano pubblicate dalle stampe. Il Codagli, dell'ordine de' Predicatori, uomo versato in ogni genere di letteratura, morì poco dopo l'anno 1610. Fra molti suoi scritti editi ed inediti, abbiamo la *Storia Orceana*, stampata dal Turlini in Brescia nel 1592. Il Ciolo, dell'ordine di s. Francesco, si annovera fra i più eloquenti predicatori de' giorni suoi. Reggente in Bologna degli studii, ed accademico Errante in Brescia, nel 1630 passò di vita. Il Celeri, dotto nelle belle lettere, visse tranquillo occupandosi ne' suoi studii; lasciò alcune cose stampate, varie

manoscritte, morì nel 1626. Parliamo ora del nostro Ottavio Rossi, il quale senza essere stato nè un Tucidide, nè un Plutarco, nè un Tito Livio o un Tacito, nullameno si merita la riconoscenza de' Bresciani, giacchè tanti loro antenati sarebbero affatto dimenticati, se rinverdita non ne avesse egli la memoria co' suoi scritti. Nacque dunque in Brescia da Jacopo e da Ippolita Scarpa il 28 luglio 1570. Sotto la disciplina del chiaro nostro Prospero Martinengo apparò il latino ed il greco; poscia passato alla università di Padova, con onore si occupò delle scienze filosofiche; indi trasferitosi alla romana corte, v' incontrò familiarità co' famosi cardinali Bellarmino e Baronio. Tornato dopo alcun tempo alla patria, si accoppiò in maritaggio, ed ebbe parecchi figli, fra i quali Jacopo Maria, che non dissimile dal genitore, fu proposito della nostra cattedrale, e lasciò diverse opere che videro la luce colle stampe. Ottavio Rossi morì li 28 settembre 1630, colpito dal contagio funestissimo, che desolava in quel tempo l'Italia. Tutto il corso del viver suo fu consacrato allo studio, e precipuamente alla storia patria ed alle antichità della medesima; accoppiando a' pregi letterarii esimia bontà di carattere ed innocenza di costumi. Chi bramasse conoscere il titolo delle fatiche sue letterarie delle quali le edite ascendono a n.º XIX, le inedite a VI, non ha che a consultare la Minerva bresciana Vol. III. Beffa Negrini. Antonio

non è uomo da passarsi sotto silenzio. Nacque in Asola, fu chiaro letterato e poeta volgare. Ascritto a molte accademie di allora, come degli Occulti in Brescia, degli Innuminati, degli Unanimi di Salò, della Fratta nel Polesine, ebbe la cittadinanza di Brescia e di Mantovà, coltivò l'amicizia de' più celebrati uomini dell'età sua, morì in Piubega, terra del Mantovano, ove dimorava quale giudice e vicario l'anno 1602, dell'età sua 70. Ben molte e molte opere abbiamo di lui; intorno le quali veggasi il Peroni. Ora accennerò di sfuggita Alessandro Saronni, Clemente Maria da Sale, Costanzo Salvi, Camillo Rodengo, Cristoforo Mompiani ed Andrea Manente. Il Saronni fu canonico regolare di s. Salvatore in s. Giovanni di Brescia sua patria. Edotto nella storia sacra e profana, pubblicò per Gio. Maria Rizzardi nel 1691 la *vera origine della città e popolo di Brescia*. Il secondo appartenne all'istituto Domenicano, fu teologo esaminatore del patriarca di Venezia, e consigliere delle AA. RR. di Savoja. Lo Salvi indossò l'abito di s. Benedetto nel convento de'ss. Faustino e Giovita in Brescia sua patria, il 18 ottobre 1597. Lesse filosofia in s. Giorgio maggiore di Venezia, e fu in Italia uno de' primi che si discostarono dagli Aristotelici precetti, nel tempo stesso che Bacone da Verulamio, Gassendi, e Cartesio si adoperavano per introdurre nelle scuole la moderna filosofia. Camillo Rodengo, della quale schiatta al-

tri uomini chiari furono, siccome Giannantonio, Ottaviano e Teodoro, nacque nel 1611. Vestito l'abito della società di Gesù, fu uomo di alto intendimento non solo nelle teologiche e filosofiche discipline, ma eziandio ne' varii idiomi greco, ebraico, francese e spagnuolo. Visse il più de' suoi giorni in Bologna, calcò e celebrò i primi pulpiti d'Italia; morì poco dopo il 1668. Il Mompiani fu prete secolare, e intese di profane e sacre scienze, particolarmente di poesia latina. Così il Mantente da Cocaglio, minore osservante, notato viene come filosofo e teologo, ed esperto predicatore. Morì in Brescia nel 1684, nè conviene confonderlo con Bonaventura Mantente da Gabbiano, dell'ordine dei Conventuali, professore di teologia nella università di Padova, morto nel secolo prima. Per continuare dunque nella serie de' più illustri Breseiani per lettere del secolo XVII, parlerò di Achille Pedrocca, di Serafino Piccinardi, di Paolo Richiedi, di Gio. Maria Maggio, non dimenticando neppure Arcangelo Moncasula. Fu quest'ultimo nativo di Asola; ascritto all'ordine Domenicano, passò Inquisitore apostolico in Como; perseguì i dissidenti dalla romana chiesa; morì nel 1693. Il Maggio fu soggetto celebre in varie scienze, ed espertissimo nelle lingue greca e latina. Scolaro in Padova di Carlo Stgonio, fu chiamato in Alessandria, da quel vescovo Girolamo Gallerati, per coprirvi la cattedra di eloquenza. Compì quindi il nuovo obbligo suo

con sommo concorso di discepoli; ma fino agli ultimi anni suoi visse mai sempre fastidito da povertà. Morì in Alessandria li 9 novembre 1600 in età d'anni 68, e fu tumulato in quella cattedrale, con lapide onorevole. Molte opere abbiamo di lui, presso che tutte latine, tranne le *Osservazioni ed Aggiunte al Dizionario di Ambrogio Calepino*, ed al *Tesoro Ciceroniano di Mario Nizolio*. Paolo Richiedei, dell'ordine de' predicatori, venne ascritto all' accademia degli Incogniti in Venezia, e degli Erranti in Brescia. Menò vita esemplarissima, fu predicatore di alto grido, si dedicò alle scienze profane e alla poesia. Morì in Brescia nel suo convento di s. Domenico l'anno 1679. Le opere sue edite ed inedite si trovano registrate nella Minerva Bresciana. Seraffio Piccinardi nacque in Brescia nel 1634. Laureato in Bologna, entrò poscia nell'ordine Domenicano, ed ebbe in Milano la carica di consultore del santo ufficio. La repubblica veneta lo elesse pubblico lettore di metafisica nella università di Padova, iudi gli diede la cattedra di teologia. Morì in Padova nel 1695, lasciando molte opere tutte latine, delle quali veggasi il titolo nel Peroni. Achille Pedrocca, giureconsulto collegiato, conte e cavaliere aureato pei meriti suoi, venne da Clemente VIII, che bene ne conosceva l'elevatezza dell'ingegno, proposto uditore della Rota romana. Peroni dice che i consulti di lui godevano di tanta riputazione, che compensati

venivano fino due doppie al foglio. Morì in Brescia nel 1619. Chiuderò il secolo XVII rammentando per ultimi Baldassare Sultarichi, Lelio Panizzolo, Andrea Zambelli, Beniamino Zecchi, Lodovico Federici, Pietro-Martire Festa, Gianfrancesco Fiorentini, Pietro Giustinelli e Teodoro Foresti. Il primo fu scrittore libertino, e le opere sue, le quali meglio sarebbe stato che veduto non avessero la luce, furono stampate e ristampate in Londra, Ginevra ecc. Il Panizzolo fu canonico regolare di san Salvatore, professore di teologia e filosofia in Perugia. Lo Zambelli nacque in Rovato; si distinse ne' pubblici ufficii camerali, non solo in Brescia, ma in Milano ancora, dove morì. Lo Zecchi nacque in Pontevico, fu dell'ordine degli Agostiniani, e dell'opere sue edite ed inedite veggasi il titolo nell'opera del Peroni. Il Federici, della famiglia del quale uno Stefano e un Marcantonio sono pure ricordati dagli scrittori nostri; fu gentiluomo, giureconsulto collegiato; amò particolarmente la poesia latina ed italiana; morì in Brescia poco oltre il 1607. Pietro-Martire Festa nacque agli Orzi-nubvi, appartenne all'ordine Domenicano, e lo reputo fratello o zio di un Antonio Festa, che fu addetto alla congregazione Fiesolana di s. Girolamo, e fu uomo assai chiaro. Il nostro Pietro-Martire, maestro di sacra teologia nella università di Bologna, ebbe grido come eccellente: nella stessa città, fu Inquisitore generale, poscia Definitore provinciale d'am-



bedue le provincie di Lombardia. Morì assai vecchio in Roma nel 1622. Il Fiorentini, da prima proposto di Gattolengo, indi passato a Sajano, fece gli studii suoi in Roma; fu valente nella storia ecclesiastica, coltivò la poesia, passò di vita in Sajano il 1637, nella freschissima età d'anni 49. Pietro Giustinelli, ascritto alla compagnia di Gesù, uomo di fama, inferendo la peste nel 1630, recatosi a Castiglione delle Stiviere, sacrificò sè stesso all'assistenza de' contagiosi, e morì colà d'anni 51. Quanto alle opere di lui veggasi il Peroni ed il Cozzando. Teodoro Foresti di una famiglia che per molti altri uomini di merito fu illustre, appartenne all'ordine de' cappuccini, fu provinciale e definitore generale, ebbe la grazia del potente cardinale Onofrio Barberino; quindi Urbano VIII lo destinò visitatore generale e riformatore de' conventi di sua religione. Morì in Brescia nel 1637, d'anni 72. Accennando ora de' Bresciani, che fiorirono nelle scienze nel secolo XVIII, principierò dal canonico Paolo Gagliardi, il quale, sebbene nascesse il 15 agosto 1675, pure la sua letteraria carriera appartiene al secolo seguente. Ebbe a genitori Cristoforo, integerrimo avvocato fiscale, ed Angelica Luzzago. Inviato d'anni 18 all'università di Padova, strinse amichevoli nodi col famoso astronomo e matematico Gian-Domenico Cassini. Ripatriatosi, venne prescelto a coadjutore di canonico nella nostra cattedrale, e d'allora in

poi consacratosi alla chiesa, osservò un esemplare tenore di vita. Fu dotto nelle lingue, scrittore elegante in prosa ed in verso, fornito di acuto criterio, professore di ecclesiastiche lettere, ricco di teologiche dottrine. Ascritto all' accademia della Crusca, provò in quale stima l' avessero i Toscani. Abbiamo di lui moltissime produzioni letterarie, che fino al N. di XXVII, il diligente Peroni ricorda; fra queste devesi a lui di avere pel primo conosciuto e divulgato il pregio del Dittico di Severino Boezio, che, colla eredità del bresciano cav. Baitelli, passò nella nobile casa Barbisoni, e da questa nelle superstiti donzelle Trussi, indi, per amichevole componimento, fra le mani del cav. Nicolò Fè, e infine alla patria bibliotea, mercè le provvide cure dei presidi di essa, che dagli eredi l' acquistarono, accrescendo il numero de' belli antichi lavori in quella conservati. Ebbe il Gagliardi onorevole contesa col celebratissimo veronese Scipione Maffei. Aveva il canonico D. Paolo pubblicate nel tom. XXX del Giornale de' letterati *Alcune osservazioni intorno ad una Iscrizione ed altre antichità di Brescia*. Il Maffei nella sua *Ricerca storica della condizione antica di Verona*, pigliò a combattere le osservazioni del bresciano autore. Il nostro Gagliardi riputò convenevole il difendersi, e stampò il suo *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani ed i loro confini*. Consisteva in ciò la questione, se bene o male

fosse stato dal Casabuono interpretato un passo dello storico Polibio, in cui sono descritti i paesi occupati dagli Insubri, dai Cenomani, dai Veneti; quindi per conseguenza, se Verona fosse compresa ne' confini de' Cenomani, e se quel verso di Catullo, *Brixia Veronae mater amata meae*, fosse genuino, oppure intruso dappoi nella elegia dell' antico veronese poeta. In Ciliverghe, nel palazzo di proprietà Mazzuchelli, v' ha un curioso dipinto, in cui si veggono effigiati molti chiari uomini, che pigliarono parte in quella controversia letteraria; e benchè restassero neutrali, tanto l' eminentissimo Quirini quanto il professore Volpi, non vi furono dimenticati. Quale del Maffei e del Gagliardi uscisse vincitore, egli è indeciso ancora: ma fra gli altri il dottissimo Muratori è pel bresciano. Molti scritti pregevolissimi si hanno del Gagliardi, e precipuamente laudarlo si debbe, che colle sue insinuazioni egli spinse il conte Giannaria Mazzuchelli ad intraprendere la sua grande opera *Degli scrittori d' Italia*, la quale, sebbene per la morte del chiarissimo autore non fosse condotta a termine, assicurogli non pertanto nome d'immortalità, come a luogo acconcio riferirò. Morì il canonico Gagliardi nella età di 67 anni, il 15 di Agosto del 1742, e la memoria sua, celebrata da Italiani e stranieri, cara ai contemporanei ed ai posteri rimase. Altri di tale famiglia furono chiari, come un Giulio Antonio, un Filippo, un

Giorgio, un Cristoforo prete secolare, un Jacopo; tutti meritevoli di ricordanza, e precipuamente il primo, che fu degno fratello del nostro canonico. Virginio Valsecchi, vesti l'abito di monaco Benedettino nel monisterio di s. Maria Novella in Firenze nel 1698. Unendo ad una vasta erudizione una particolare cognizione delle lingue, e specialmente greca e latina, nel 1711 egli fu da Cosimo III granduca di Toscana, chiamato alla cattedra di storia ecclesiastica, e quale interprete de' sacri canoni nella università di Pisa. Nel 1737 venne eletto abate nel suo monisterio di Firenze, dove morì li 5 agosto 1739, dell'età di 59 anni. Delle molte opere sue pubblicate colle stampe veggasi il titolo nel Peroni. Ora passiamo a Filippo Garbelli, morto abate di Pontevico, terra tra le più cospicue della nostra provincia. Da Gianfrancesco Garbelli e da Laura Medici, ambo di nobile schiatta, nacque Filippo nel febbrajo 1674. Cresciuto nelle gesuitiche discipline, ebbe in Milano la laurea dottorale; e sì bella fama di sapere e di costumi intemerati era giunto a meritarsi, che dal pontefice Innocenzio XII fu con bolle apostoliche prescelto per l'ardua bensì, ma pingue abazia di Pontevico, avendo appena tocca l'età degli anni 24. Assunto il carico laborioso, e recatosi alla sua parrocchia, sempre divise il suo tempo fra le cure ecclesiastiche e le occupazioni letterarie. Devesi alle di lui generosità verso il

chiaro sacerdote Panagiotti, da Sinope, se questi in Brescia si soffermò, malgrado i replicati eccitamenti di Scipione Maffei, che lo voleva in Verona: e se, mercè di quel dotto greco, la brama di conoscerne l'idioma, nel quale era versatissimo, divenne di moda in Brescia; e lo stesso Garbelli ed il Gagliardi e i due Capello ed i fratelli Barzani e D. Carlo Scarella e molti altri, de' quali avrò tosto a favellarvi, vi fecero distinti progressi. L'epitaffio, che oggi si legge sopra il sepolcro del Panagiotti nel claustro di s. Afra, è dettato dal Garbelli. Benchè dubitasse mai sempre di sè medesimo, modestia inseparabile dagli uomini di vero merito, come per l'ordinario la petulanza e la superbia sono vizii ingeniti ne' pseudo-letterati, il nostro Filippo scriveva con eleganza in prosa ed in verso sì latino che italiano; ed il conte Giannaria Mazzuchelli si giovava sempre de' di lui consigli in ogni sua letteraria impresa. Il padre cappuccino Agostino Nevroni, eletto poscia vescovo di Como, persona amata dall'imperatore Carlo VI, d'ordine di quel Cesare invitò l'abate Garbelli, perchè si recasse a Vienna ad assumervi il carico di riformatore degli studii in quella metropoli. La modestia del pastore di Pontevecchio e l'affetto al suo gregge, il mossero a ricusare l'offerta onorevole. Indirizzò nullameno al padre Nevroni una elaborata e dotta dissertazione sopra tale argomento. Quest'uomo apprezzato da uomini riputati

d' Italia , quali sono il Muratori , il Bianchini , il Manzini ecc. , che tennero con lui epistolare commercio , lodato da quanti giornali scientifici si pubblicavano in allora , quest' ottimo zelantissimo parroco morì nel paese affidato alle di lui cure nel luglio del 1750 , essendo presso che dell' età di anni 76. Quanto agli scritti suoi inediti , stimo che crede ne fosse Scipione Garbelli a lui nipote ; quel che ne avvenisse in seguito , l' ignoro. I due fratelli Giambattista e Camillo Almici furono essi pure uomini virtuosi. Il primo , giureconsulto e letterato di nome , passò quasi settuagenario nel 1793. Il secondo , della Congregazione di s. Filippo Neri fu illustre per dottrina e di vita esemplarissima , e morì in Brescia nel 1779. Le non poche opere loro sono registrate nella Minerva bresciana. Que' uo- de' presenti interruppe la narrazione dicendo : giacchè mi nominate la congregazione dei padri Filippini , che hanno ora fra noi stanza nella Pace , mi sapreste voi dire quando fosse in Brescia innalzato quel bel tempio ? Di buon grado , risposi. Il 5 dicembre 1684 fu preso il partito dai padri dell' oratorio di fabbricare la nuova chiesa , di cui mi ricercate. Si prescielse il luogo ov' era altre volte il palazzo del nobile sig. conte Gianantonio Martinengo ; il primo novembre 1686 i padri suddetti dichiararono la loro chiesa sotto il titolo della Pace ; e dietro il disegno del veneto architetto Massari , posero in esecuzione il loro divisa-

mento, conducendola però non con molta sollecitudine a quello stato in cui la vediamo oggidì. Ora seguirò narrandovi di Gianfrancesco Baldini, nato in Brescia li 4 febbrajo 1677, e che appartenne alla congregazione Somasca. Si applicò in Venezia alla teologia; nel 1714 ammaestrò in patria nella retorica e nella filosofia la gioventù. Si trasferì a Roma, e colà nel Clementino collegio dettò pure filosofia e teologia. Sostenne i primi uffici della sua religione, fino che nel 1748 attinse quello di proposito geuerale. Morì in Roma poco dopo il 1755. Molte opere abbiamo di lui, tutte dagli autori nostri menzionate. Nobile bresciano benemerito della patria si fu Giulio - Antonio Averoldo. Non entrerò a parlare di Lorenzo, de' padri cappuccini Ippolito e Girolamo, nè dei due Giambattista, nè di Ferrante, che nel 1565 si trovava iscritto alla religione di Malta, tutti uomini, che si consacrarono alle lettere. Giulio - Antonio vide il giorno in Venezia, dove fortuitamente i suoi genitori si trovavano, il 6 gennajo 1651. Il padre suo, che nomavasi Giambattista, si occupò di buona ora della educazione del figlio, il quale, passato a Padova, conseguì la laurea dottorale in legge. Pochi al pari di quest' uomo diligente attesero pel corso de' loro giorni a raccogliere libri, iscrizioni lapidarie, medaglie, quadri ecc., e a cercare quanto mai spettasse alla patria illustrazione. In casa Averoldo si conservano ancora 22 volumi,

tutti scritti di suo pugno, spettanti cose patrie, avvenimenti succeduti durante il vivere suo, precipuamente nella bresciana provincia, ma anche per l'Italia e l'Europa. Inoltre notò le eccellenti pitture, che esistevano al tempo suo in Brescia, additandole al forestiere. Fu zelantissimo ne' pubblici uffici municipali, ottimo cittadino, cavaliere per eccellenza, e morì in Brescia li 5 giugno 1717. Bortolomeo Dotti fu bell'ingegno, nacque in Brescia nel 1651, da Pasquino ed Ottavia Vinacesi, sorella di quel fortunato Nicola, che fatti gli studii suoi in patria, quindi passato in Olanda imparò la lingua francese, spagnuola, olandese, greca ed ebraica; viaggiò l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia; fu versato nella geografia e nelle antichità, e morì di apoplezia in Brescia li 25 novembre 1713, dell'età d'anni 82. Uscito Bortolomeo dall'infanzia, si applicò tosto indefessamente agli studii, e prevalse in lui la inclinazione per la poesia. Lanciatosi nel bel mondo, gareggiò con Giambattista Brosolini, anch'esso Bresciano e verseggiatore assai felice per que' tempi; ma dall'amichevole gara vennero ad invettive, scrivendosi l'uno contro l'altro capitoli pungentissimi; in uno de' quali il Dotti, e fuori d'ogni ragione, immischiò il conte Cesare Provaglio, uomo di grande autorità e d'animo non facile a tollerare impunemente i non meritati insulti. Fu quindi il satirico vate, per isfuggire la vendetta del corruciato si-



gnore, costretto ad esulare dalla patria e a ripararsi in Venezia. In seguito, mercè l'interposizione di un patrizio veneto, nostro preside, il Dotti conseguì dal Provaglio il perdono; e rimasto vacante il carico di nunzio della città nostra presso il serenissimo principe in Venezia, egli vi fu nominato, e con pubblica soddisfazione sostenne quel dignitoso ufficio. Tornato in Brescia, non mi permetto di entrare in tutti i guai ne quali incurse per cagione del pessimo carattere suo; nè parlerò dei sospetti, ch'ei fosse consapevole dell'assassinio allora avvenuto di un nobile Chizzola, per quali dovette riparare a Milano. Ma colà ancora per la sua maledica lingua incontrò nuove peripezie, e si trovò involto in una grave contesa col marchese Lucini e coll'amico di lui, conte Camillo Avogadro nostro concittadino, che dimorava in quella metropoli, per causa della clamorosissima vicenda delle monache di santa Caterina; vicenda che nararvi potrei dall'*Alpha* all'*Oméga*, se intorno ad essa non fosse assai più bello il tacere. Alla fine il Dotti, passato di nuovo a Venezia, e proseguendo nello stile usato di mordere impunemente il prossimo suo, la notte del 28 gennajo 1713, poco lungi da campo s. Angelo, venne con tre pugnate spedito al mondo di là. Vogliono alcuni che ciò fosse per commissione di potente dama, ch'egli aveva coi suoi versi ingiuriata; altri per ordine de' congiunti della medesima. Le rime del

Dotti furono stampate in Venezia nel 1689; chi bramasse di più sapere di lui, veggia le memorie della di lui vita scritte dal canonico Paolo Gagliardi e conservate presso gli eredi dell' egregio Paolo Brognoli, e consulti il Peroni, Antonio Brognoli ecc. Ella è pure cosa dispiacevole, quando narrare si debbe di uomini, cui fu prodiga la natura di bell'ingegno, ed avara di un' indole retta e di onesto carattere. A correggere pertanto il disgusto che vi avrà lasciato nel cuore la malignità del Dotti, vi ricorderò il padre Fortunato Ferrari, più conosciuto sotto il nome di padre Fortunato da Brescia. Nacque egli nel 1700, ed al secolo appellossi Girolamo. Vestito l'abito della riforma di s. Francesco nel 1718, vi assunse il nome di Fortunato. Per modo si applicò allo studio, che nel 1728 nominato venne professore di filosofia nell'ordine suo religioso, e tre anni dopo lettore teologo. Crebbe quindi la riputazione sua, ed il giudizio delle scientifiche di lui opere fu pronunziato imparzialmente e nelle memorie per servire alla storia letteraria d'Italia, e nel giornale de' letterati, e per ultimo nella storia letteraria d'Italia. Il conte Giammaria Mazzuchelli, nell'articolo da lui consacrato a questo suo concittadino ed amico, fornisce il catalogo preciso delle produzioni del padre Fortunato. Ebbe disputazioni teologiche con alcuni suoi confratelli religiosi, intorno le quali troppo lungo sarebbe il favellare.

partitamente: dirò solo che per queste venne momentaneamente in disgrazia dell'eminantissimo Quirini. Conosciutasi però dal prelado da quale parte pendeva la ragione, gli tornò la primiera sua grazia, e con distinzione maggiore lo accolse. Alla fine passò a Madrid, segretario del padre generale dell'ordine suo; funzione che non si concedeva che a soggetti chiari per dottrina, distinti per costumi nella religione. Giunto in quella regia città, mercossi il favore particolare del marchese dell'Encenada, primo ministro di quella sovrana corte; ma nell'istante del progresso migliore di sua fortuna, perì di febbre, detta colà *Favardillos*, che in que' giorni trasse molte vittime alla eternità. Ciò avvenne nel 1754. Accennerò di sfuggita Agostino Randini, Stefano Pallavicini, Pietro-Tomaso Campana, Jacopo Brachetti, e Francesco Fogari o Fogarino. Il Randini, monaco benedettino, fu professore di sacri canoni in Piacenza, tornò in patria, attinse il grado di abate in s. Faustino, morì poco dopo il 1732. Al Pallavicini fu patria Salò, dove nacque il 21 Marzo 1672. Vuolsi che fosse di così precoce ingegno, che giovanetto di anni dieci pubblicamente sostenesse tesi filosofiche. Passato in Sassonia col padre suo, ed entrato nella buona grazia di quella corte elettorale, fuvvi nominato poeta, e si diede a comporre drammi per musica. Morto quell'elettore Gio-Giorgio III, si mise agli stipendii del principe Gu-

glielmo elettore palatino, dal quale ebbe il medesimo carico, e fu poco di poi prescelto a suo segretario particolare. Ascritto agli arcadi romani, apprezzato dagli uomini di lettere contemporanei, morì in Dresda li 16 Aprile 1742. Il Campana, dell'ordine Domenicano, fra gli arcadi della colonia cenomana ed ecclesiastica, si annovera come uomo di molta vaglia. Vicario generale del santo ufficio in Milano, inquisitore generale in Cremona, morì verso il 1760. Prete secolare bresciano fu il Bracchetti; ammaestrò la gioventù nell'episcopale nostro seminario, scrisse con eleganza in versi italiani e latini, morì d'anni 76. il 1786. Francesco Fogari o Fogarino, dell'ordine de' conventuali, nacque in Trenzano. Nel 1644 entrò nel collegio di s. Bonaventura; ebbe in seguito le reggenze di Brescia, Firenze, Vienna. Tornato in patria colmo di plausi letterarj, giunse al defnitorato perpetuo di sua provincia, indi tenne cattedra di filosofia e teologia con numeroso concorso, nel 1677 divenne provinciale, morì decrepito li 5 agosto 1702. Tre altri regolari di merito conosciuto furono il padre Cipriano Benaglia, il padre Timoteo cappuccino, ed il padre Orazio Borgondio. Il primo, della congregazione Benedettina, per lunga pezza dettò qual pubblico professore nella università di Padova, tenendo cattedre di varie facoltà, e colà morì nel 1750, d'anni 57. Il secondo, versato in ogni scientifica disciplina, e specialmente nelle matema-

tiche, spinto da apostolico zelo, portossi missionario nella Resia, dove nel 1763, d'anni 80, pagò il suo tributo alla natura. Il terzo, della compagnia di Gesù, non conviene confonderlo con quel Teodosio, abate lateranense in s. Afra, che scrisse la *storia ecclesiastica di Brescia* sua patria, morto nel 1726; nè con Bernardino, pure Gesuita, lettore di filosofia e fisica sperimentale nel collegio di Mantova, dotto antiquario, morto in Brescia nel 1790. Quell' Orazio, di cui vi ragiono, vestì l'abito di Lojola, e fece la sua professione nel 1707. Passato a Roma nel collegio romano, per 30 anni vi insegnò le matematiche. Indi prescelto a prefetto del museo Kirkeriano, di molto lo accrebbe. Morì in Roma nell'età d'anni 62, il 1741. Il Peroni fino al numero di 27 cita le opere lasciate da questo bresciano eruditissimo, le quali, toltone tre, furono tutte pubblicate colle stampe. Veniamo ora a Lodovico Rampinelli, uomo di fama più che italiana; del quale l'amicissimo suo il chiaro Francesco Torriceni, di cui in seguito vi parlerò, ne ha lasciate in aureo sermone latino le memorie. Da Marchesio Rampinelli, accoppiatosi con donzella di casa Chinelli, onorate famiglie di Gardone di Valle-Trompia, nacque Lodovico nel 1697. I primi insegnamenti della lingua latina apprese dai Gesuiti in Brescia; passò di poi nel collegio Gazola in Verona. Ripatriatosi, siccome il non facile suo genitore lo destinava alla proficua car-

riera legale, così a frequentare si pose le lezioni del nostro giurisperito Felice Baitelli. L'indole sua però altamente lo chiamava ad altre cose; ed è curioso il leggere nel citato di lui biografo, in qual modo ei fosse spinto allo studio della geometria, e delle matematiche, in cui divenne insigne. Perocchè Marchesio Rampinelli, tenace come era della sua opinione, venuto in cognizione che il figliuolo passava molte ore del giorno col Mazzini, acremente il rampognò per tale predilezione ai matematici studj; ed un bel dì, introdottosi nella stanza di Lodovico, gittò alle fiamme i più accreditati libri che di tale materia trattavano, quali erano Maurolico, il Tartaglia, il Comendino, il Taquet ecc. Sdegnato il figlio della durezza paterna, divisò fuggirsene a Verona, per ivi arruolarsi soldato di cavalleria. Frappostisi gli amici, e precipuamente i padri Gesuiti, accorti conoscitori del raro ingegno del giovane, lo rappattumarono col genitore, di modo che, tranquillatosi, Lodovico riassunse i suoi studii prediletti, e recossi a Bologna, dove fioriva Gabrielle Manfredi, stimato a que' giorni il più valente geometra d'Italia. In breve il maestro ebbe lo scolaro quale proprio figlio, ed in breve il discepolo gareggiò per sapere col precettore. Nel 1722 entrò nella religione Olivetana, ed il chiostro, che fu asilo della di lui pietà, prestò la sua pace e la sua solitudine alle di lui elocubrazioni scientifiche. Passò nel 1727 in

Padova, e da que'due classici uomini nelle facultà matematiche, il marchese Poleni ed il conte Riccati, venne accolto con festevole onoranza. Da Padova il P. D. Ramiro, che tale era il nome del Rampinelli, assunto in religione, avviossi a Roma, poscia in Napoli, e crebbe a tanto la fama del suo sapere, che i direttori della congregazione Olivetana lo prescielsero a professore in Bologna, perchè destasse e coltivasse in que' giovani monaci vivo amore a sì lodevole studio. Nè fallirono le belle speranze; perocchè tra gli altri ebbe alunni, i padri Pozzo e Somariva, l'uno in Roma e l'altro in Bologna professori di grido. Que'medesimi, che nella dotta Felsina avevano chiamato il bresciano matematico, lo appellarono in Milauo; e colà ebbe discepola la famosa Gaetana Agnèsi, decoro dell'insubre sesso gentile, la quale nella prefazione ad un suo lavoro pubblicò *ravvisare essa nel P. D. Ramiro Rampinelli il primo ed unico fonte d'ogni suo sapere nelle analitiche istituzioni.* Il rispettabilissimo Senato di Milano, senza che D. Ramiro avesse posto il proprio nome fra i candidati, di spontanea volontà lo elesse professore di matematica nella università di Pavia, duplicandogli l'emolumento, e aggiungendogli facultà di spendere del denaro del pubblico, quanto giudicasse convenevole per l'acquisto di libri e di stromenti opportuni all'insegnamento della sua scienza; e volle che tale solenne decreto, per mag-

gior onore del Rampinelli, si divulgasse colle stampe. Nella ticinese Atene pubblicò molte produzioni letterarie, e fra le altre un *trattato di ottica*, scritto con dottrina profonda e assai buon garbo. Ma l'aria crassa di quella città, a cui non era assuefatto, gettò i primi semi del malore, che con un insulto di apoplezia fece temere di quella preziosa vita. Parve indi che il male fosse passeggero; e il nostro Rampinelli trasferitosi in patria nella fiducia di ricuperarvi la prima salute, stimò egli stesso di essersi abbastanza ristabilito; ma ricondottosi nuovamente in Milano, per un novello assalto apopletico terminò colà di vivere nel febbrajo del 1759. Chiuderò il mio discorso intorno a sì illustre concittadino, riferendo le frasi identiche dell'ottimo Torriceni: *il padre D. Ramiro Rampinelli fu tale, che uomo di maggiore probità, geometra più profondo, amico migliore, ben difficile era il ritrovarsi*. Francesco Torriceni, avo paterno dell'attuale I. R. Consigliere Aulico cavaliere, Delegato provinciale in Milano (1), fu anch'esso uomo di molta

---

(1) Questo rispettabile nostro concittadino, anzichè assunto venisse all' I. R. Delegazione Provinciale di Milano, copri con somma lode le II. RR. Delegazioni di Brescia, poscia di Bergamo. Peccherei di quella affettuosa venerazione che a lui mi lega, se con ingiusto silenzio non osservassi, che alle sue istanze presso l' I. R. Governo, mentre egli reggea la provincia nostra nel 1817, devesi l' istituzione in Brescia della Casa d' Industria così pro-



dottrina, e così schivo di ogni vanto, che, per temperare la serietà di questo mio ragionamento, mi giova di lui narrarvi un piacevole aneddoto. Recatosi egli un giorno ad un convento di pie monachelle in Brescia, ricercò la decana, che per gli anni e per l'ufficio suo intitolavasi Madre molto reverenda. Mentre alla medesima l'oggetto esponeva della sua visita, la curiosa monaca, sebbene assennata anzi che no, spinta dalla claustrale intemperanza di conoscere i fatti altrui, lo interruppe sul bel principio, chiedendogli il di lui nome. Proseguì il Torriceni, dicendo che veniva come delegato della pia congregazione apostolica per trattare... — *Ma il suo nome? Ella chi è?*... replicò increbbevole ed impaziente la reverenda madre. Egli quasi non udì l'inopportuna inchiesta, continuava il suo sermone; quando, con maggiore insistenza ed aria piuttosto imperiosa, si udì nuovamente replicare: *Di grazia... il suo*

---

fica agli infelici, che sfuggono di condurre trista oziosa vita. Così pure è positivo, che la regale strada, che da Salò per la valle Sabbia guida al ponte del Cassaro, e presta facile comunicazione colle valli trentine, di somma utilità al commercio, specialmente per la provincia nostra, incominciata nel 1817 ed ultimata nel 1821, si dovette alle officiose cure dell' I. R. Delegato cav. Torriceni, il quale colle giuste sue osservazioni spinse il benefico I. R. Governo a così fatto dispendioso, magnifico, paterno imprendimento.

*nome.? Io voglio propriamente saperlo — Poichè ella vuole così, rispose, io sono Francesco Torriceni — Torriceni!... riprese la monachella; Torriceni!... io questo Francesco Torriceni mai non l'ho udito nominare! Soggiunse allora sorrideudo: Debbr' essere per l'appunto com' ella dice, avvegnachè quanto è in me io metto in opera onde essere meno che sia possibile rammentato.*

Malgrado però tanta sua modestia, godeva fama di purgato scrittore in versi italiani e latini, di erudito nelle matematiche, di elegante nelle prose e singolarmente nello stile epistolare. Amava all'occasione la scherzevole musa, scevra però di ogni maligna mordacità; era di costumi illibati, stretto in amicizia colla porzione migliore de' letterati italiani contemporanei. Le quali doti quanto lo resero caro tra i vivi, di altrettante lagrime cittadine ne onorarono la sua tomba. Ora accennerò Giammaria Biemmi, Carlo Bellavita, Giorgio Barbisoni, Francesco Dalola, Andrea Sarotti. Il Biemmi è meritevolissimo della patria, giacchè pubblicò i due primi volumi della di lei storia: pusillanime, non dispreggiò i mordaci; quindi lasciò inedito il terzo volume, e non perfezionò il quarto, avendone già apparecchiati i materiali che trovansi nella raccolta Brognoli, insieme con molti altri di lui manoscritti intorno ad antiche patrie vicende. Altre opere del Biemmi sono state colla stampa fatte di pubblico diritto. Morì questo ze-

lante cittadino ed esemplare sacerdote in Goglioue, terra della provincia nostra, dove avea le proprietà di sua famiglia, il 27 dicembre 1784, nell'età d'anni 76. Il Bellavita, anch'egli prete secolare, fu versato in ambe le leggi, e morì poco dopo il 1736. Il Barbisoui trovasi che fu presidente della Quiriniana, e che molto si adoperò onde accrescerla. Accademico Errante, socio dell'adunanza Mazzuchelliana, accademico di fisica e storia naturale, gentile poeta volgare, morì il 29 luglio 1786. Il Dalola s'acquistò fama sui pergami di Udine, Bologna, Bergamo, Venezia, Milano, Padova, Torino; morì in Brescia di oltre 90 anni nel 1782. Il Sarotti, prete secolare, fu nelle facoltà civili e canoniche uno de' bresciani distinti de' tempi suoi. Coltivò inoltre la storia e la volgare e latina poesia, studiandole nei classici. Di somma probità e prudenza, era il paciere di ogni discordia, che le famiglie de' suoi amici turbasse. Fra le varie cose che restano di lui, gli amatori della uccellazione, de' quali tanto abbonda la bresciana provincia, non devono dimenticare un poemetto in bei versi latini, sul metodo migliore, per accalappiare gl'infelici uccelletti. Morì quest'uomo eccellente il 2 maggio 1774, nell'età d'anni 59. Ora torna in acconcio parlare del conte Giammaria Mazzuchelli, nome conosciuto all'Europa. Nacque egli il 28 ottobre 1707, dal conte cav. Federigo, uomo stimato ed amato in patria, quale profondo



*L. Armani del.*

*L. P. Scipione sculp.*

*C. Giannaria Mazzuchelli*



conoscitore nelle scienze legali, versato nella filosofia, nella teologia, nella storia sacra e profana, e caro alla repubblica veneta per pubblici servigi. Sollecito il genitore per l'educazione del giovinetto, di buon'ora se ne occupò; ma avvenutosi in ruvidi pedagoghi, questi, anzichè spirargli amore allo studio, lo trassero a fastidirsene. Desideroso il conte Federigo di migliore profitto, inviò Giammaria nel collegio di Bologna; ma neppure in quel convitto mostravasi il giovinetto molto alacre e inclinato alle filosofiche lezioni. L'abate Quadrio, nome ben noto all'Italia, che era professore in quel collegio, e l'abate Vandelli tentarono l'animo dell'alunno, volgendolo all'amena letteratura ed alla scienza della geografia; e fu solo allora che il nostro egregio Mazzuchelli diede a scorgere un'immensa voglia di sapere. Ricondottosi alla patria, il padre, il quale voleva che si dedicasse allo studio legale, divisò spedirlo alla università di Padova; ma la voce della natura, più potente della paterna, chiamava Giammaria ad altri studii e ad altre glorie. Stimolato, come già vi notai, a imprendere l'immenso lavoro, *Degli scrittori d'Italia*, vi si applicò di tutta lena. Sembra che si pigliasse in quella ad esemplare Guglielmo da Pastrengo, veronese, morto circa il 1370, ed in vita amico del Petrarca. I primi saggi furono le vite di Archimede, di Pietro d'Abano e di Pietro Aretino; quindi con operosità instancabile, procacciandosi cogui-

zioni da ogni dove, mettendosi in relazione con dotti italiani e stranieri, con grandissima fatica e dispendio, proseguì fino al termine de' suoi giorni quell'opra tanto superiore alle forze di un solo uomo. Benedetto XIV, i germanici imperatori Francesco Primo e Giuseppe II, insigni porporati, le accademie d'Italia e d'oltremonti, con brevi e donativi ed associazioni l'uomo eruditissimo onorarono. Ma il cittadino eccellente, il magnifico cavaliere, l'incomparabile amico meritò dai Bresciani una più viva e tenera ricordanza. Morì d'anni 58 li 19 novembre 1765; e la di lui compagna amorosa, la contessa Barbara Chizzola, di pari età, nell'auno e nel mese stesso, pochi di prima del consorte passò agli eterni riposi, e nella chiesa di s. Cristo le salme loro in un sepolcro medesimo ebbero pace, e l'anime beate salirono congiunte in grembo a Dio Creatore. Il Peroni riferisce il titolo di XXXIV opere dal conte Giammaria pubblicate colle stampe, e di altre XIV inedite, che manoscritte si conservano nella scelta libreria di proprietà oggidì di S. E. il generale conte Luigi Mazzuchelli. Uno de' figli di quest'illustre nostro concittadino, che dall'avo assunse il nome di Federigo, fu viaggiatore europeo, e autore di un elegante e classico trattato di equitazione; un altro nominato Filippo, è da annoverarsi anche egli come assai colto; ed intorno ad un terzo, Ettore, il quale vestì l'abito di s. Filippo Neri, e

mori nel 1777, veggasi il Peroni. Collaboratore e segretario del conte Giammaria fu il dottissimo ed infaticabile abate D. Giambattista Rodella. Nato in Padenghe il primo di marzo 1724, da povero ma onesto lignaggio, ancora fanciullo venne egli condotto in Brescia, e fu educato sotto la disciplina del padre Federico, dell'illustre famiglia de' Sanvitali di Parma, la cui buona memoria vivrà costantemente fra le mura della patria nostra, dove morì nell'agosto del 1753. Scorgendo il padre Federico nel suo alunno molta inclinazione alla storia letteraria, benchè fosse ancora chierico, lo raccomandò al conte; il quale come l'ebbe accettato, non è a dirsi con quanta assiduità il giovane si adoperasse a secondare le viste del suo Mecenate. Venuto poi questi al termine de' suoi giorni, che molte e amare lagrime costò al riconoscente Rodella, proseguì egli solo quello sterminato lavoro ed oltre l'edizione de' primi sei volumi, giunse a compilarne altri quattro, che vedranno la pubblica luce, quando benigna ispirazione si farà sentire al cuore generoso di chi li tiene manoscritti. Non mi estenderò più oltre intorno a questo chiarissimo bresciano, perchè il degno padre Germano Jacopo Gussago stampò in Padova, nella tipografia Scalona, l'anno 1804, *Le Notizie Storico-critiche intorno alla vita ed agli scritti dell'abate Giambattista Rodella*: dirò soltanto, che morì li 5 maggio 1794, che fu sepolto nella



chiesa allora parrocchiale di s. Zeno, desiderato e compianto dagli amici non solo, ma da tutta la repubblica letteraria. Uomo pure di chiara fama fu il conte Giambattista Soardi, nato dal conte Fabrizio li 9 gennajo 1711. Addottrinato nella rettorica e nelle fisiche facoltà dell' ab. D. Bortolomeo Ferrari, venne spedito a Padova perchè vi si erudisse nelle scienze legali; ma egli frequentava piuttosto le lezioni di matematica del marchese Poleni. Acquistata nulla meno la laurea dottorale, tornossene a Brescia portando seco molto gusto di belle lettere che assai allora in quella Università fiorivano, ed animo più ancora disposto a penetrare ne' misteri sublimi della Geometria, e a cercare e sperimentare nuovi stromenti all' uso di questa scienza, della quale divenne fra noi benemerito promulgatore. Istrutto ne' varii idioni italiano, latino, francese, scriveva in essi con eleganza; e legatosi in virtuosa amicizia colla nostra Diamante Medaglia Faini, coi soprannomati padre Fortunato e padre Sanvitali, gareggiava seco loro di sapere, conseguendo principal gloria di inventore nella scienza da lui prediletta. Quale di voi bramasse di conoscere a disteso le fatiche letterarie che a questo nostro erudito concittadino meritavano nome distinto e onorauze presso italiche ed ultramontane accademie, legga il Corniani, il Brognoli, il Peroni ecc. Assalito da sbocchi di sangue, il 2 marzo 1767 finì il vivere suo. Torna ora in ac-

concio di ricordare i due fratelli Scarella, l'abate D. Carlo ed il padre Giambattista chierico regolare teatino, di assai benemerita bresciana famiglia. Il primo, nato li 3 ottobre 1705, non è molto conosciuto, perchè visse modestissimo. Scolaro del padre Francesco Bargnani, che fu buon poeta latino, e del quale avverrà pure ch'io abbia a far parola, dell'abate Innocenzio Frugoni, che in quel tempo, associato nella Congregazione Somasca, sedeva istruttore di amena letteratura nel collegio di Brescia, ebbe D. Carlo Scarella campo di mettere a lodevole profitto que'doni dell'ingegno, che sortiti aveva dalla natura; e nelle lingue antiche e moderne, e nelle teologiche discipline, del pari che ne' piacevoli studii, toccò l'eccellenza. Schivo però del prodursi come autore, soleva ancora nascondere a' suoi amici più intimi quello che per propria ricreazione e amore alla scienza scriveva; ma ben sovente quelli lo forzavano a rompere i suoi propositi, ed a pubblicare colle stampe quanto dettato aveva e tenuto a nascosto a lungo nel segreto de' suoi lari domestici. Promosso alla arciprebenda di Ghedi, terra tra le nostre assai popolata, caritatevolmente ed indefessamente esercitando gli obblighi dell'apostolico suo ministero, morì nel novembre 1769. Il dottissimo Baldassare Zamboni, del quale avrò indi a ragionarvi, recitò in onore del suo confratello ed amico una funebre orazione, e ne decorò il sepolcro con bella epigrafe

dal Brognoli riferita. Il P. Giambattista Scarella percorse una più brillante carriera. Entrato nel 1723 nell'istituto de' Teatini, venne in Firenze ammestrato, e fra gli altri professori ebbe nella greca lingua il chiaro Angelo Maria Ricci. L'eminentissimo Quirini, buon conoscitore degli uomini di merito, il volle professore nel suo seminario di Brescia, dove lo Scarella introdusse la soda moderna filosofia, e lo studio dell'algebra, non ancora conosciuta fra quelle pareti. Le novità egli è ben rado che non incontrino ostacoli; ma sorretto dall'autorità del prelado, per quindici anni vi esercitò l'ufficio suo a pro' di que' chierici; e per altri cinque anni ottennero di essere ammessi alle di lui lezioni anche gli studenti secolari; tanta brama egli ispirata avea nel pubblico di udirlo dalla cattedra. La di lui fama letteraria mercè delle stampate opere sue, delle quali Brognoli riferisce il titolo, si diffuse per l'Italia e oltremonti ancora, sì che venne in sommo pregio tenuto da uomini chiarissimi dell'età sua. Morì in Brescia il 27 marzo 1779, ed il suo passaggio all'eternità compianto venne da quale si fosse persona, che onorasse la pietà, la carità, il sapere, pregiate doti del defunto. Ora volgerò il mio discorso a Pietro Antonio Barzani, a Pietro Chiari, a Costanzo Sabetelli, a Bonaventura Luchi ed Antonio Sambuca. Il Barzani vide il giorno in Bagnolo, ed entrato nella carriera ecclesiastica, indefessamente si ap-

plicò allo studio sotto la disciplina de' padri Gesuiti, coltivando specialmente le belle lettere, nelle quali acquistò nome. Apprese la lingua ebraica dal suo compatriotta D. Pio Rossini, la greca dal Panagioti da Sinope, del quale coi tipi del Rizzardi stampò la vita nel 1760. Tenne scuola privata, di retorica e lingua greca; fu accademico errante, ed esaminatore sinodale nella diocesi nostra; morì d'anni 79 nel 1784. L'abate Pietro Chiari, il quale ben dire non saprei, se appartenesse alla famiglia istessa di Girolamo, arciprete di Bedizzole, che fiorì sul finire del secolo XV, e di Antonio, dell'ordine de' Predicatori, che morì nel 1527, fu per qualche tempo della sua prima gioventù gesuita, poscia prete secolare. Checchè ne abbia scritto il Baretto nella sua *Frusta letteraria*, non può negarsi che il Chiari non fosse un bell'ingegno; e sebbene, per la smania di pubblicare molti lavori, spesse volte fosse di soverchio abbandonato nello stile, la di cui purezza tanto è necessaria per conseguire vera e durevole fama, nullameno chiunque mostrarsi voglia imparziale, contrastare non potrà al Chiari una seconda e fervida immaginativa, e sovente una felicissima armonia di verso. Morì in Brescia li 31 agosto 1785. Il Sabelli, nobile bresciano, fatti in patria gli studii suoi, di tale guisa in questi avvantaggiò, che per molti anni fu pubblico professore in Lisbona. Riveduta l'Italia, dimorò per alcun tempo in Pa-

dova; e per mala ventura sua tornato ai colli cenomani, vi morì miseramente allo spedale li 17 maggio 1797. Sarà egli è vero, sarà strana combinazione; ma questa nostra diletta Brescia non di rado, anzichè mostrarsi madre sollecita de' figli suoi, appare agli occhi degli stranieri dispietata matrigna! Bonaventura Luchi, dell'ordine de' Minori conventuali, socio dell'adunanza Mazzuchelliana, fu teologo, filosofo ed oratore distinto. Tenne cattedra di logica e metafisica e di sacra scrittura nella Università di Padova, e colà morì d'anni 85 nel 1785. Lasciò un fratello, per nome Giovanni Lodovico, monaco Benedettino, distinto esso pure nella critica diplomatica, nella teologia, nella filosofia; che dopo avere sostenute cospicue dignità nella sua religione, morì nel patrio monistero di san Faustino, anch'egli pure d'anni 85, nel 1788. Antonio Sambuca, nato in Salò, fece ivi i primi suoi studii; quindi portatosi a Brescia, e vestito l'abito clericale, tutto si dedicò alla teologia ed a' sacri canoni. Attinta riputazione di somma dottrina, l'eminetissimo cardinale Quirini lo prescielse all'ufficio onorifico di suo segretario, e come tale passò pure sotto il successore del Quirino nel vescovato di Brescia, eminentissimo Giovanni Molino. Versato il Sambuca nella patria erudizione, raccolse ed illustrò le opere di molti suoi concittadini, procacciandosi la pubblica stima e benivoglienza. Morì in età avanzata in Brescia, circa

l'anno 1764. Insorse allora il Gambarà, e così disse: ora a me spetta di parlarvi di un uomo, alla memoria del quale mi legherà eterna, doverosa gratitudine, perchè levommi al sacro fonte battesimale, e questo sì è il cavaliere conte Durante Duranti. Voi bell'anime che prezzate la riconoscenza, mi avrete per iscusato, se nel proposito suo mi allungherò alcun poco nel mio discorso. Nacque egli dal conte Pietro e dalla contessa Barbara Caprioli, il 6 ottobre 1718. Da fanciullo si scorgeva in lui non comune svegliatezza d'ingegno, prodigiosa memoria, animo ardente, genio formato per la poesia. Ebbe in Brescia la primitiva educazione, indi portossi a perfezionarla in Bologna. Reduce in patria, i saggi che tosto ei diede di sè il fecero ammirare, e il legarono di onorevole amicizia coi due PP. della Congregazione di Gesù, Roberti e Bettinelli, professori di belle lettere nel collegio di nostra Donna delle Grazie. In seguito il Duranti si strinse nella intimità di Giammaria Mazzuchelli, e fu tra i più eletti della Società Mazzuchelliana, che sì bel grido spandeva di sè per l'Italia, e nella quale si gareggiava di sapere e di mutua benevolenza, sbandita ogni bassa invidia ed ogni malignità. Sostenne il Durante le principali patrie magistrature; fu pregiato da quello splendore di santa chiesa, Benedetto XIV, al quale divisava di consacrare la vita del proprio antenato, il cardinale Durante Duranti, da lui compi-

lata. La morte di tanto pontefice vietò sì lodevole divisamento; ma l'intenzione sola valse al cavaliere due amichevoli Brevi apostolici, che si conservarono dal di lui figlio or defunto, il conte Carlo, colla debita gelosa cura. Il nostro Durante però, il suo più caldo e costante amore, dimostrò alla regia casa di Savoia, ed a Ferdinando di Borbone duca di Parma. Dalla prima ebbe carico di una cospicua diplomatica missione presso il secondo nel 1771; indi fu decorato della gran-croce dell'ordine Sardo de' santi Maurizio e Lazzaro, titolato gentiluomo della regia camera. Per conoscere in quanta intimità que' principi l'avessero, mestieri sarebbe di leggere le autografe lettere dei re Carlo Emanuele e Vittorio Amadeo, e d'altri di quella reale famiglia, come pure quelle del duca di Parma; le quali tutte, come richiedeva doveroso affetto alla paterna memoria, si custodirono diligentemente da' figli, finchè furono in vita. In questa appare chiaro che il Durante veniva da quei sovrani e principi tenuto e trattato come diletto amico; e dalla corrispondenza epistolare del medesimo coi ministri di quelli, Perron, Du-Tillot e Sacco, si vede che in gravi circostanze politiche, il conte Duranti era da quelle regie corti adoperato quale efficace mediatore presso la repubblica di Venezia, la quale lo avea pur anco in somma riputazione. Di risentita natura, sostenne nel corso de' giorni suoi alcune vicende, che superò colla

consueta vigoria dell'animo suo. Ebbe a consorte Cecilia della nobile casa Uggeri di Brescia, che padre il fece di bennata prole. Morì il conte Duranti di morte repentina il 14 novembre 1780, nella sua villa di Palazzolo; a' suoi concittadini lasciando il nobile esempio di belle ed illustri virtù. Intorno alle opere che di lui ne rimasero, favellarono con lode e l'inesorabile Giuseppe Baretti, conosciuto sotto il nome di Aristarco Scannabue, nella sua *Frusta letteraria*, e gli amicissimi suoi Corniani, Brognoli ed altri ancora. Giovandomi dell'autorità di questi, io non temo di asserire, che il conte Duranti primeggiò nella poesia lirica, fu giudizioso nella satirica, piacevole nella bernesca, non immeritevole di lode nella teatrale, ed in tutti i varii generi sempre leggiadro ed armonioso. Aggiugnerò per lume della verità, che nella prosa ancora, sia nello stile epistolare, sia nelle orazioni che abbiamo di lui, seppe acquistar fama di valente scrittore, e meritare di essere ascritto alle principali accademie d'Italia, compresa quella della Crusca. Laonde fu apprezzato del pari che caro ai letterati suoi contemporanei, particolarmente al Frugoni, all'Algarotti, al Fabbri, al Beccaria, al Ghedini, al Manfredi, allo Zanotti, al Casareggi, al Gori, al Manni, al Salvini, al Cesarotti, al Parini ecc.; ma dall' eminentissimo Quirini tenuto quasi come fratello: dai quali tutti ebbe pegni costanti e non dubbj di cordialità e di estima-



zione: encomii sinceri, cui gli uomini veracemente meritevoli, e non invidi ed orgogliosi, retribuire sogliono a coloro, che, d'essi al paro, battono la plausibile via del sapere. Quì tacque Francesco Gambarà, e il primo narratore riprese il suo racconto: — Di questo nome e sangue altri pure furono degni di ricordazione; e per tacere di quelli che sono stati già nominati in queste nostre conversazioni per altri titoli, per bella coltura d'ingegno io ricorderò Camillo che morì in Roma circa il 1766, Paolo, Vincenzo, Pietro, e per ultimo Girolamo, figlio del tanto celebrato cavaliere Durante. Carlo Doneda fu bibliotecario della Quiriniana, morto di oltre anni 80 nel 1781; mentre visse, ebbe fama di erudito nelle antichità e nella storia patria profana ed ecclesiastica. Circa le molte opere sue edite ed inedite, consultate Peroni. Due begli ingegni bresciani furono parimente i due fratelli D. Marco e D. Francesco Capello, tra i quali deesi pur notare che il primo, fornito di maggiore alacrità di mente, di perizia nella greca lingua, e di originalità di carattere, lasciò di sè grido migliore. Figli di Giannantouio Capello, medico riputato, passarono alla università di Padova, e colà si procacciarono la stima e l'amorevolezza di que' professori. L'illustre abate Lazzarini certa predilezione però usava a D. Marco, sebbene a D. Francesco non negasse la debita considerazione. Tornati da Padova, ben poco si arrestarono in

Brescia, e nel 1731 recatisi a Milano, grato vi ebbro accoglimento. Dotato D. Marco di estemporanea poetica vena, portatosi a Parma, quella regia corte l' accettò con distinzione, e divenne ben presto l' intrinseco di tutti gli uomini che colà per lettere fiorivano, particolarmente del Frugoni, che vi stava quale segretario di quella regia accademia. Avviatosi da Parma a Firenze, bizzarro qual era, all' oggetto di vieppiù impraticarsi del forbito parlare toscano, cercava frammettersi nel volgo de' fanciulli e delle contadinelle, per farvi dovizia di riboboli fiorentini, non lasciando però in non cale i dotti, e fermandosi nella coltissima città dell' Arno circa sei mesi. Reduce in patria col fratello, si aggregò alla società Mazzuchelliana, ed in questa D. Marco, per la spontaneità, purgatezza e piacevolezza di sue composizioni poetiche, veniva considerato come il ricreamento di quegli uomini eruditi. La differenza che passava fra questi due fratelli si era, al dire del Brognoli, che D. Francesco pareggiarsi poteva a caudido cigno, che il volo dell' ali sue dispiega con bene regolato moto; D. Marco ad aquila impetuosa, che trascorre qua e là, come le detta il proprio volere, senza che la regga freno alcuno. S' io tutti narrarvi tentassi i curiosi aneddoti letterarj di quest' ultimo, non la finirei così di leggieri, vegga chi bramasse, il Brognoli; e nell' elogio che di questi due fratelli compilò, alcuni fatti interessanti e dilettevoli potrà

conoscere. Quasi di sua morte presago, D. Marco, il giorno inuanzi di cessare di esistere, agli sconsolati amici che gli facevano cerchio, recitò un suo sonetto, dicendo loro, *essere quello il suo ultimo canto*. Oh morte invidiabile! oh fine che tanti potenti e doviziosi mortali indarno invidiano! Cesare di esistere in braccio dell'amicizia e colla coscienza intemerata, e coll'anima negli estremi momenti capace ancora di quegli slanci, di cui nel suo pieno vigore date avea sì belle e frequenti prove! Morì D. Marco il 21 luglio 1782, di poco a lui sopravvivendo l'abate D. Francesco. Uomo del più distinto merito si fu Camillo Mouti, del quale, mercè le cure del tipografo Pietro Vescovi, pubblicò l'elogio in Brescia nel 1780 il suo amico confratello e concittadino, abate D. Mauro Soldò, priore Cassinese e professore di logica e metafisica nella pontificia università di Ferrara. Sappiamo da lui che il nostro Camillo nacque in Brescia dalla nobile famiglia Monti circa il 1725. Consacratosi alla religione di s. Benedetto, corse con rapidità i suoi studj nel convento di s. Giorgio maggiore in Venezia; quindi passò a perfezionarli nel collegio dell'ordine suddetto in Roma, dove ogni tre anni si appellavano i più costumati giovani monaci d'ogni provincia. Di là fu inviato in Ravenna per ammaestrare gli alunni del suo istituto nelle filosofiche e sacre facoltà; poscia chiamato in patria, aprì scuola pubblica de' sacri

canoni a profitto del clero secolare. Non lunga però fu la di lui dimora, perchè i suoi superiori lo prescielsero alla cattedra de' sacri canoni nel sopra nomato collegio di Roma. Per causa de' pregi suoi promosso a priore, vestì le abbaziali insegne, destinato essendo a reggere il monasterio di s. Giorgio maggiore in Venezia, ove, per così dire, principiaa aveva la sua carriera monastica. Ricordevole si è il caso funesto successo allora in quel cospicuo cenobio. Per non so quale causa improvvisa, caduta la torre principale, e rovesciatasi sopra la sagristia, il coro e porzione del convento, in forza delle cure del provvido abate, e, l'assistenza da lui invocata del veneto principe, il convento risorse più bello di prima. Il nostro padre abate Monti, durante la sua stanza in Venezia, fu accetto agli ordini più cospicui di quella metropoli, non meno che agli stranieri illustri che vi dimoravano, o la visitavano. Resse pure altri cenobii; finalmente destinato per la seconda volta visitatore de' Benedettini della provincia Veneta, recatosi in Brescia pel sacro ufficio suo, assalito da maligna febbre micidiale, dopo brevi giorni passò di vita alli 17 Settembre 1780, onorato essendo di solenni esequie. Ora, mercè la gentilezza del fu ex cappuccino, padre Maggioni, predicatore di fama, vi narrerò di alcuni di lui confratelli, che lasciarono bella riputazione di sè. Principierò dal padre Agostino Maria Rizzardi, di

una famiglia che molti altri distinti soggetti annovera; come un Giovanni, un Gio. Grisostomo, un Giammaria, un Antonio, un Francesco, tutti dal Peroni rammentati insieme colle opere loro scientifiche. Dunque il nostro Agostino Maria, uomo per la molta dottrina congiunta ad esimia pietà di santa memoria, ben cinquant'anni calcò il pergamo, e mertossi ovunque altissima stima e venerazione. Guardiano e definitor più fiate, ebbe per due volte il provincialato della provincia di Brescia, nel reggimento della quale si comprendevano tutti i conventi dei cappuccini del Bresciano, del Bergamaseo, del Cremasco, e i tre che esistevano in Valletellina. Fu eletto custode presso il capitolo generale in Roma; alla fine morì nel convento dell'ordine suo in Bergamo l'anno 1774, tenuto in concetto di santità. Abbiamo di lui varie opere di pietà stampate in Brescia, ove pure dal tipografo Berlendis furono pubblicate le memorie della di lui vita, premesse all'operetta sua postuma, che ha per titolo: *Dio proposto alla considerazione dell'uomo*. Il padre Gaudenzio, della famiglia Lollo, di Brescia, fin da' suoi primi anni conoscere fece a tutta la sua patria la perspicacia dell'ingegno, di cui l'aveva natura dotato. Tocchi appena i 13 anni, sostenne con plauso pubbliche dispute di filosofia in s. Agata, in circolo fioritissimo di arguenti e di spettatori. Di anni 17 entrato fra i cappuccini, e terminato il corso de' suoi studii,

fu nominato lettore di filosofia, poscia di teologia, e ciò per lo spazio di anni. Celebre predicatore per tutta Italia, di virtù specchiata, e pietà scevra d'ippocrisia, venerato dalle popolazioni, ed apprezzato da molti vescovi e prelati, nelle di cui cattedrali evangelizzava, eletto venne definitore generale e custode al capitolo generale in Roma. Passò di vita l'anno 1769 nel convento di Cassalmoro, nella fresca età d'anni 50, ed in quel punto che per un settennio era chiamato a Roma predicatore pontificio. Veggansi le memorie di sua vita, premesse al suo quaresimale stampato in Brescia dal Rizzardi. I due fratelli Bianchi da Coccaglio, l'uno il padre Viatore, l'altro il padre Bonaventura, sono meritevoli di memoria. Il primo è ben noto alla repubblica letteraria per le tante sue produzioni, specialmente in materie teologiche. Fu strenuo difenditore del sistema Agostiniano; ma sempre attaccato alla dottrina ed alle decisioni della chiesa romana. Per più anni calcò la cattedra di teologia dogmatica e di morale; fu predicatore di nome, definitore e provinciale dell'ordine suo; poscia custode del capitolo generale in Roma. Cessò di vivere poco dopo l'anno 1794. Il padre Bonaventura fu non meno di lui di virtù fornito, nè certamente nelle scienze minore, siccome lo mostrano le di lui opere pubblicate. Fra queste avvi il ristretto *De storia auxiliis*, scritta dal padre Serry, e le erudite note *alla teologia*

*del padre Paolo da Lione cappuccino.* Passò egli di vita in fresca età nel 1778. Sebbene chiudessero il corso de' giorni loro in questo secolo, terminerò intorno tali cappuccini, col ricordare il padre Luigi Maria, della famiglia degli Sgraignoli di Toscolano, ed il padre Carlo da Castrezzato. Lo Sgraignoli favoreggiato dalla natura di raro talento per ogni studio, ne prestò da giovane chiari saggi, e nel seminario di Brescia e nella pubblica accademia di Padova. Accettato ne' cappuccini, e compito il corso filosofico e teologico sotto la direzione del soprannomato padre Lollio, venne egli pure nominato professore in ambo le dette facoltà. Predicatore eloquente si rese noto a tutta Italia; indi fu definitore e provinciale dell'istituto suo monastico. Nel memorabile anno 1796 Pio VI con breve onorevolissimo il chiamò in Roma, per fungervi il carico di definitore generale di tutto l'ordine de'cappuccini. Per anni dieci e più lo Sgraignoli ebbe stauza in quella metropoli della cristianità, stimato dai dotti, da molti prelati, ed in modo particolare dall' eminentissimo principe e cardinale di York. I due celebrati pontefici Pio VI e Pio VII conservarono sempre pel nostro padre Luigi Maria molta considerazione. Era sul punto di venire fregiato della mitra episcopale, quando fu assalito da un insulto apoplettico. Benchè il male fosse leggiero, tuttavia egli amò ritornare in patria: laonde, abbandonata Ro-

ma, si ritirò nel convento de' cappuccini di Brescia, dove morì l'anno 1808. Un funebre elogio di lui fu stampato in Brescia da Spinelli e Valtotti, e recitato in Toscolano, patria dell'estinto, dall'or ora nominato padre Carlo di Castrezzato, che per venticinque anni fu sollecito ed egregio professore di teologia, definitore provinciale anch'esso, mancato ai vivi in Brescia nel 1813. Ora nominandovi alcuni altri nostri, dirovvi che amabile e colta persona fosse nel secolo scorso il cavaliere conte Orazio Calini. Siccome fin dagli anni puerili moveva di sè belle speranze, venne inviato a Bologna, dove dimorava il suo pro zio padre Cesare, bene conosciuto per le istruttive opere sue, e principalmente per le *Lezioni morali della scrittura*. Il giovanetto ebbe colà forte sprone alla virtù in quei domestici esempi, ai quali si aggiungevano ancora quelli di un altro suo zio, il padre Ferdinando Gesuita, uno de' più dotti teologi che fossero in Bologna a quel tempo, del quale abbiamo dette dissertazioni, e le vite di s. Agostino e di s. Girolamo. Il conte Orazio però, fino dal tempo che dimorava in collegio, manifestava una rara disposizione ad essere cultore felice di Melpomene e Talia. Goldoni aveva, per così dire, portata la riforma nel teatro comico italiano; ma la tragica nostra musa non vantava ancora che la Merope del Maffei, la quale avesse conseguito il nazionale suffragio, ed a cui



gli oltremontani ancora fossero stati cortesi di lodi, malgrado che il sig. di Voltaire, sotto il mentito nome dell'*abbé de Lindelle*, non vi avesse risparmiata la sottile e talvolta maligna sua critica: L'Aristodemo del Monti non aveva riscosso ancora il plauso d'Italia, nè il sommo Vittorio Alfieri aveva pur anco dato a conoscere all'Europa, che gl'Italiani sanno al pari degli Inglesi, de'Tedeschi e de'Francesi calzare il coturno. Il nostro buon Calini adunque cominciò la sua carriera col Sabino, tragedia ch'egli stampò in Brescia, coi tipi del Rizzardi nel 1766. In seguito dettò la Zelinda, coronata del primo premio, proposto dalla munificenza di Ferdinando Borbone, duca di Parma, a chi scrivesse la miglior tragedia italiana: la quale fu indi tradotta negli idiomi francese e spagnuolo. Dopo la Zelinda compose il Jeste, e lasciò uno schizzo della Didone e dell'Eccechino. Abbiamo di lui inoltre due commedie: *I due rivali in amore*, e *I capricci di amore*. Il Calini poi, oltre ad essere autore, era anche attore; e sì peregrini pregi il rendeano carissimo principalmente al R. principe di Parma, siccome carissimo ad ogni ceto di persone il rendeano le belle doti del cuore, che univansi e gareggiavano con quelle dell'intelletto, facendone un ottimo padre di famiglia, un cittadino egregio, un sincero amico, un perfetto cavaliere. Ebbe la sciagura di perdere in sul bello dell'età la vaga e graziosa sua

compagna, contessa Elisabetta Bargnani; la quale irreparabile disgrazia gli avvenne il 1779. Male seppe reggere a colpo sì grave; diceva sovente nell' eccesso del suo cordoglio a sè medesimo ed agli amici, che faceano di lenirglielo: *Nunc itaque et versus, et coetera ludicra pono*. Sebbene fosse stato sempre mai cavaliere saggio e buon cristiano, divenne allora modello di religiosa pietà, ed in brevi anni, cioè nel 1783, ch'era il 46 dell' età sua, la dolce e lagrimata sua donna raggiunse in cielo. Sarebbe colpa di cittadina sconoscenza il dimenticare i due fratelli Giambattista e D. Orazio Chiaramonti, Paolo Antonio Cristiani e Girolamo Francesco di lui figlio, il dotto e pio cavaliere Piero-Antonio Fenaroli, l' abate conte Pietro-Antonio Gaetani, il conte Foresto Foresti, discendente da una progenie non avara di uomini di lettere. Giambattista Chiaramonti, avvocato di professione, non sortì dalla natura grande perspicacia e prontezza d'ingegno; ma colla sua perseveranza nello studio si procacciò riputazione di profondo sapere nelle scienze gravi ed amene, presso tutti i dotti d'Italia, che vissero a' giorni suoi. Bene attestano questa mia proposizione trentasei volumi di autografa epistolare corrispondenza, da lui con essi tenuta nel corso del vivere suo; i quali si conservano presso l'onoratissima superstite famiglia. Il meritevole monsignore canonico Pavoni pubblicò, sono varj anni,

un manifesto di associazione, per fare di comune diritto colla stampa moltissime di queste lettere, interessanti pegli scientifici oggetti che riguardano, e per molti aneddoti letterarj del secolo scorso al giorno d'oggi non conosciuti: ma a questa offerta associazione mancò il favore che abbonda a tauti atroci romanzi e versioni di oltramontane fanfaluche, che ora inondano l'Italia (1). Fu il Chiaramonti uomo intemerato nell'ufficio suo legale, accademico errante, benemerito socio dell'adunauza Mazzuchelliana, accademico agiato di Roveredo; passò di vita il 22 ottobre 1786, lasciando moltissime cose edite ed inedite, intorno alle quali potete vedere la *Minerva Bresciana*. D. Orazio, di lui fratello, prete secolare, uomo dotato di buona letteratura sacra e profana, oratore illustre, pio, zelante, lasciò di sè bel grido e molte prove anch'esso del suo sapere. Cessò di vivere l'anno 1793. Paolo Antonio Cristiani fu in giovinezza spirito vivace, irrequieto, girovago; ma sempre appassionato per lo studio. Servì come ingegnere la città nostra, indi la repubblica veneta. Morì in Brescia d'anni 82, nel 1779, ed il figlio di lui, del quale vi parlerò di botto, ne

---

(1) Questi volumi furono in appresso acquistati da S. E. il signor barone presidente de-Mazzetti, per accrescere la sua preziosa raccolta di manoscritti ch'egli possiede.

scrisse la vita. Intorno alle opere rimastene, consultate il Peroni. Girolamo Francesco Cristiani emulò il padre nell'amore delle scienze, il superò d' assai nelle cognizioni di geometria, algebra, metafisica ed architettura militare. Ottimo figlio ed eccellente padre, godeasi fra le piacevoli conversazioni di sua famiglia starsi formando problemi e teoremi. La veneta repubblica l'accolse a suo ingegnere; fu socio di molte accademie, morì in Verona li 30 dicembre 1811, nell'età d'anni 80. Moltissime opere edite ed inedite si hanno di lui intorno al titolo delle quali vedete la *Minerva Bresciana*. Pietro Antonio Fenaroli, gentiluomo di camera del re di Napoli, visse con decoro ed ornato di erudizione e letteratura piacevole. L'animo suo proclive a pietà religiosa il richiamò in patria, dove chiuse gli occhi al sonno eterno nel 1766, esempio di onestissima vita e di santa morte ai concittadini. L'abate Pietro Antonio Gaetani, accademico errante, dell'adunanza Mazzuchelliana, e degli agiati di Roveredo, fu versatissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, nelle scienze naturali, ed in quale si fosse erudizione sacra e profana. I saggi che ne rimangono procacciarono bella fama all'autore il quale cessò di esistere nel 1776. La *Minerva Bresciana* riferisce il titolo delle molte di lui opere tanto edite quanto inedite, di cui parte esistevano manoscritte presso lo stesso Vincenzo Peroni, ed altre serbavansi a Ve-

nezia nella biblioteca di san Michele di Murano. Foresto Foresti Girolamo, giureconsulto di grido, visse lunga pezza in Padova, e morì l'undici ottobre del 1759, in età assai avanzata. Alcuni altri uomini insigni furono ricordati di tale famiglia in questi nostri discorsi: e più altri ne ricorda il Peroni. Avvicinandomi ora a chiudere il mio ragionamento, come diritto vuole, favellerò del conte Bortolomeo Fenaroli, che, sebbene non siasi nel corso de' giorni suoi totalmente dedicato alle lettere, ebbe nullameno per cognizioni scientifiche bella rinomanza. Dal conte Giannantonio, cavaliere tenuto in onore dai Borbonici principi, e dalla contessa Margherita Sanvitali, di cospicuo parmense lignaggio, nacque sul finire del dicembre 1723 il conte Bortolomeo. Ebbe nel collegio delle Grazie in Brescia la prima istruzione; e passò quindi a Bologna per compiervi la sua educazione. Nei quali studj tanto di lode si meritò, che prima del suo dipartirsi di quella città, venne ascritto con pienezza di suffragi al Felsineo Istituto di scienze. Tornato in patria, rese tosto belle testimonianze delle sue cognizioni sì nell'algebra che nella geometria; non si mostrò privo di spontanea poetica vena, e meritò vanto di prodigiosa memoria. Viaggiò l'Italia, ed ovunque accolto venne con distinzione, particolarmente da Carlo III, allora re di Napoli, presso cui grata vivea la memoria del conte Giannantonio di lui padre, e cari

erano i servigi che gli prestava il di lui fratello, co. Ippolito, non meno valoroso nelle lettere, che nell'armi. Unitosi Bartolomeo in nozze colla contessa Paola Avogadro, ultima superstite di quell' antica ed illustre bresciana famiglia, n' ebbe numerosa ed onesta figliuolanza. Dotato di pronta facoltà, e ne' municipali consigli, e ogni qualvolta fu spedito pei bisogni della città e provincia nostra presso i veneti padri, perorò con ammirazione e fortuna: sovente sostenne il carico decoroso delle principali patrie magistrature. Agronomo eccellente, il migliorare la coltivazione delle grandiose sue proprietà fu scopo di molte sue sollecitudini. Abbiamo di lui un *Discorso sulla Torba, ch' egli scoperse in vicinanza d' Iseo; un Discorso intorno il metodo da tenersi per fare l' olio d' uliva. Un discorso sopra il sistema monetario; e quest' ultimo fu dettato a correggere gli abusi introdottisi nel corso delle monete d' oro e d' argento nelle provincie allora venete di qua dal Mincio. Ma sì dotte dissertazioni sebbene meritassero di correre alla stampa, mercè la ritrosia dell' autore, non furono comunicate che a pochi egregi amici, e poscia celate negli scaffali della scelta biblioteca di sua casa. Amato, apprezzato da tutti gli ordini di Brescia, compianto dalla provincia intera, il 13 marzo 1788 morì; uomo, al quale per le virtù sue applicarsi poteva a buon diritto quel detto di Orazio, *Iustum et tenacem propositi virum*. Quel quo della bri-*

gata mi fermò nel discorso, chiedendemi: Rammentate or voi la torba scopenta nelle vicinanze d' Iseo; vorreste voi indicarmene il luogo? La torba, risposi, trovasi dove le acque stagnanti di quel lago, uscite dal loro alveo, formano limacciose paludi, e inoltre in moltissimi altri luoghi della bresciana provincia, che presentano eguale aspetto, siccome fra Torbole e Leggrato, Ghedi ecc. Proseguiamo col conte Carlo Bettoni nato in Bogliaco nel 1735, della di cui vita pubblicò le memorie il padre Soave. Allo zelo di questo cittadino illustre, Brescia deve l'istituzione dell'accademia agraria, ch' ebbe la sua inaugurazione l'anno 1768; poscia nel progresso del tempo, dovette alla generosità del preaccennato cavaliere lo stabilimento di premi decorosi per coloro che la illustrassero colle più utili e dotte memorie. Come dissi altrove, se morte non lo avesse spinto l'ancora non fresco d'anni al sepolcro, avrebbesi, mercè delle di lui cure, una carta topografica di tutto il lago di Garda, con dodici o quindici miglia del suo circuito. In questa mappa, oltre il disegno esatto di tutta la superficie del lago, e de' suoi seni, e la determinazione precisa della longitudine e latitudine di esso, assicurata colle astronomiche osservazioni, dovea essere delineato pur tutto il fondo, la figura, l'altezza de' monti che lo circondano, la qualità delle pietre e delle terre di cui sono composti, ed ogni altro oggetto spettante

alla storia naturale, e alla fisica geografia di quei  
 luoghi. Spazio di tempo non breve travagliò il  
 conte Carlo in questa faticosa impresa, per vero  
 dire sorretto dal chiarissimo bresciano professore  
 abate Avanzinò, e già di molto era inoltrato nel  
 lavoro, quando la Parca inesorabile troncò lo  
 stame della di lui vita in Brescia, il 31 luglio 1786,  
 e lasciò imperfetta una così utile impresa. Sacer-  
 dote di alta estimazione e di bei pregi letterarii  
 fornito fu D. Baldassare Zamboni di Montechiare,  
 morto arciprete di Calvisano l'anno 1797; dottore  
 di sacra teologia, cui per lunga pezza professò  
 nel seminario vescovile, socio dell'adunanza Maz-  
 zuchelliana, ricco di vasta erudizione di antichità  
 e di storia patria, tal clero bresciano luminoso  
 esempio di religiose virtù. Circa le non poche  
 opere edite e particolarmente manoscritte intomo  
 a cose patrie che lasciò dopo di sè, veggasi quanto  
 riferiscono il diligente Peroni e l'egregio padre Gus-  
 sago, il quale compilò la di lui vita, stampata  
 dal Vescovi in Brescia nel 1798. Due giovani di  
 care speranze furono Leandro e Giovanni Pulusella  
 di nobile famiglia: ma con rammarico de' buoni,  
 morì il primo d'anni 27 il 24 maggio 1799; il  
 secondo visse di poi, ma colpito nelle facoltà men-  
 tali, il viver suo fino al suo chiudersi, non fu che  
 per lui di pena e di cordoglio agli amici, che lo  
 miravano in uno stato così compassionevole. Ram-  
 menterò D. Antonio Ussoli di Adro, celebrato ora-



tore, consigliando, se fra voi avvi chi ne bramasse notizie precise, a leggere la da me più volte citata biblioteca Clarense; mentre io di quest'opera appunto valendomi, passo a narrarvi di Pietro Giuseppe Faglia, e di alcuni di lui compatrioti di Chiari non da me prima ricordati. Del Faglia adunque dettò le memorie in elegante idioma latino il canonico Lodovico Ricci, del quale ancora dirò a suo tempo, che stampate furono in Brescia coi tipi del Rizzardi nel 1770. Nacque Pietro Giuseppe Faglia il primo gennajo 1691, da Giuseppe Faglia ed Orsola Faustini, agiate famiglie di quella popolosa e mercantile terra. Seguendo la propria vocazione alla disciplina ecclesiastica, vestì l'abito clericale nel 1709, ed ebbe dalle mani del cardinale Badoaro, vescovo di Brescia, la tonsura e i quattro ordini minori al tempo istesso. Laureato a Milano in teologia, venne appellato nel seminario di Brescia a coprirne la cattedra; e v'incontrò la stima e l'amicizia del chiarissimo abate Francesco Svanini, nativo di Brancido nella nostra provincia, che si trovava di quell'ecclesiastico istituto, che godeva allora somma riputazione, solerte direttore; e il quale in seguito morì arciprete di Cellatica nel 1742. Non seguirò minutamente il corso degli egregi fatti del nostro abate Faglia; ricorderò solo che agli 11 dicembre 1740 fu proclamato proposto dell'insigne collegiata di Chiari, dove succedette al suo consan-

guineo, abate D. Giovanni Faglia, e con sommo vanto di sapere e di carità e profitto grandissimo dell'anime continuò sino al 10 febbrajo 1768, in cui passò a godere il frutto di sue fatiche in cielo. Dell'opere che rimasero di lui, vedete la biblioteca Clarensè tom. II pag. 276 e seguenti. Altri di quella famiglia meritauo di non essere affatto dimenticati; siccome un D. Francesco, che viveva nel secolo XVI, famigliare di s. Carlo Borromeo; il conte Giambattista; il padre D. Ignazio, canonico regolare, a lui fratello; ed Angelo, figlio del sopraccennato conte Giambattista, che successe nella propositura di Chiari al testè lodato D. Pietro Giuseppe; e finalmente l'abate Faglia ex Gesuita, abate di Pontevico, vissuto a' nostri giorni. E parimente molti altri Clarensi, chiari per varia dottrina, mi corre obbligo di nominarvi: Stefano Bossetti e Paolo di lui figlio; Giulio Salvetti, ed Antonio da Chiari Domenicano, ed Ottavio Zulli, e Francesco Arbosti, e Paolo Bosco; intorno ai quali tutti consultate la citata biblioteca Clarensè. Era mio divisamento rammentarvi in una fiata sola tutti coloro, che accrebbero gloria per singolare coltura e lode nelle lettere al nome illustre dei Martinengo: questo io farò in un altro ragionamento, se tanta sarà la vostra pazienza, che non mi venga meno; intanto chiuderò il secolo XVIII con Giambattista Savoldi di Lonato; uomo, che pei cospicui carichi sostenuti, per fermezza di ca-

rattere, per amore di patria e per ispecchiata onestà lasciò di sè fama invidiabile. Nacque il 3 ottobre 1753 da Carlo e Teodora Ongarini. Fino da giovanetto mostrava risentita natura, congiunta a prudenza particolare; quindi fatti i primi studj in patria, passò a Padova per compierli, seguendo la carriera medica. Avvenuti in quella città alcuni tumulti fra i giovani raccolti agli studj, e trovatosi immischiato anche il nostro Savoldi insieme col fratello Antonio, parve ad ambedue saggio consiglio recarsi a Bologna. Nè lo studio della medicina soddisfacendo al giovine Giambattista, si diede egli più tosto a procacciarsi altre cognizioni scientifiche, e soprattutto a pascere la fervida sua mente di quelle spettanti alla politica governativa. Era d'indole concentrata, quasi sempre solo e taciturno, sicchè ispirava rispetto a coloro che gli si avvicinavano. Tornato alla patria, divise le sue cure fra le brighe famigliari e quelle del comune; ed essendo a lui colleghi Francesco Pagani e Giambattista Girardi, ebbe la compiacenza di vedere sancite dal veneto Governo quelle innovazioni, che nel sistema amministrativo di Lonato avevano stimate convenevoli ad introdursi. Penetrati nel 1796 i Francesi in Italia, e crollata, a guisa della statua di Nabuceo, dopo tanti secoli di esistenza gloriosa, la repubblica veneta, Giambattista Savoldi pigliò parte attiva in quelle convulsioni politiche; ma sempre intento

al migliore utile della sua terra natale, non restò mai di procacciarle tutti i vantaggi che per lui si potè. Eretta la repubblica Cisalpina, il Savoldi montò sullo scanno direttoriale, e benchè sollevato a posto così dignitoso, non abbandonò mai col pensiero il suo Lonato. Cadute le armi francesi in Italia, sul finire del secolo XVIII, sebbene di coscienza illibata, per isfuggire le persecuzioni suscitate allora contro i così detti *patriotti*, riparossi in Francia. Nell'anno 1800 Napoleone vincitore dischiuse novellamente a' profughi italiani le porte della patria loro; ma il Savoldi, che bene conosceva come Buonaparte inclinasse a rendersi assoluto signore, cosa che male combinava colle idee e colle massime da Giambattista costantemente professate, si raccolse alla paterna stanza, dedicandosi al governo delle cose sue famigliari, oscuramente vivendo, quasi dimentico del tempo passato e delle speranze che avevano agitato i primi suoi anni. In cotal guisa tranquillo cessò di vivere alla metà di aprile nel 1802. Ed in morte ancora volle provare quanto la pubblica istruzione ed il progresso delle scienze e dell'arti gli stessero a petto; quindi buona parte del suo modico patrimonio legò per testamento alla patria accademia di agricoltura, oggidì ateneo. Riconoscente questo corpo scientifico al donatore, acciocchè i posterì abbiano sempre mai a ricordare tanta generosità, con decente monumento e lapide

onorifica, la quale sembrami giustizia di riferire, decorarono il luogo delle sessioni loro, dove il nome del Savoldi è quotidianamente benedetto.

**A . GIAMBATTISTA . SAVOLDI**

DI . LONATO

UNO . DEI . V . DIRETTORI . DELLA . REPUB . CISALPINA

CITTADINO . E . MAGISTRATO . INTEGERRIMO

COL . FORTE . CONSIGLIO . E . COLL'OPERA

SOCCORSE . IN . VITA . LA . PATRIA

RICORDAVALA . IN . MORTE

LEGANDO . ALLA . BRESCIANA . ACCADEMIA

PARTE . NON . POCA . D' UNO . SCARSO . PATRIMONIO

L' ATENEIO . RICONOSCENTE

L'ANNO . M . DCCC . XXXII.

Ora, pigliata un poco di lena, non mancherò di continuare nel mio discorso, richiamandovi alla memoria que' nostri illustri concittadini, che vissero fino all'anno 1838, in cui la Dio mercè noi ci troviamo.



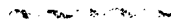
*Epigrafe al tumulo del Quinzano.*



D . O . M .

JOANNI . FRANCISCO . QUINTIANO . STOAE  
EQUITI . POETAE . ET . ORATORI  
DOMITHI . QUINTII . POETESQ . . DICTI . PHENICIS  
FRATRI  
JOANNIS . DE . COMITIBUS . VIRI . DOCTISSIMI  
ET . BARTHOLOMAE . VERTUMNIAE . UXORIS  
FILIO  
INGENIO . PRECIPUE . MEMORIA . PHISIONOMIA  
COSMOGRAPHIA . LINGUARUM . PERITIA  
NEC . NON . SCRIBENDI . FACILITATE  
ADEO . FELICI  
UT . FECERIT . QUOD . POTUERIT . POTUERIT . QUOD . VOLUERIT  
QUIDQUID . DICERIT . CARMEN . ESSET  
AC . NULLA . ABSQUE . LINEA . DIE . PRAETERMISSA  
AETATE . OCTODECIM . ANNORUM . OCTINGENTOS . MILLEQUE . ETIAM  
VERSUS . IN . DIECULA  
DE . MORE . COMPONERET  
ITALIAE . PRINCIPIBUS . GALLIAEQUE . REGIBUS  
TOTIQUE . LITTERATORUM . ORBI  
CLARISSIMO  
TICINENSIS . UNIVERSITATIS . RECTORI  
ACCADEMIAE . PARIENSIS . PRINCIPI  
A . LODOVICO . XII . GALLIARUM . REGE . POETICAM . LAUREAM  
ET . FRANCISCI . PRIMI . SUCCESSORIS . MAGISTERIUM  
A . SENATU . VENETO . PATAVINAE . UNIVERSITATIS . PRAEFECTURAM  
ET . EQUESTRIS . ORDINIS . DIGNITATEM  
A . MORUM . SUAVIDATE . SUMMAM . HOMINUM  
AB . INNOCENTIAM  
SUMMAM . SUPERUM  
AB . OMNIGENA . SCIENTIARUM . SCRIPTORUMQUE . VARIETATE  
NOMINIS . IMMORTALITATEM  
ADEPTO  
ISTO . NATIVITATIS . EJUS . IN . SOLO . ET . MORTIS  
OBIIT . VII . OCTOB . . MDLVII . AETATIS . ANN . . LXXIII  
HUC . VIRTUTUM . IPSIUS . ET . HONORUM  
HOC . IDEM . SUI . COMUNISQUE . PATRIAE . IN . TANTUM . CIVEM  
ANIMI  
SPECIOSO . EMIN . . JOANNIS . CARD . . BADUARI  
BRUX . . EPIS . . PLACITO  
JOANNIS . GANDINUS . PHY . . MONUM . . POSUIT  
M . DCC . XIV .

... ..



... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

### FINE DEL VOLUME IV.

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..











Österreichische Nationalbibliothek



+Z173023203 digitized by Google





